

AGOSTO AUGUST 2025

DAR #7

L'abitare migrante nella città dell'inclusione | Migrant hinabiting in the city of inclusion

DAR

DESIGN | ARCHITECTURE | RESEARCH

#7
2025

L'abitare migrante nella città dell'inclusione
Migrant hinabiting in the city of inclusion

DAr

Rivista internazionale di architettura nel mondo islamico
International journal of architecture in the Islamic world

Periodico semestrale | Bi-annual journal
Anno III, n. 7 - agosto 2025
ISSN 2785-3152
Iscrizione al Tribunale di Milano n. 233 del 29/12/2021

Direttore Responsabile | Claudia Sansò

Direttore Scientifico | Giovanni Francesco Tuzzolino

Comitato Scientifico | Roberta Albiero, Soumyen Bandyopadhyay, Michele Caja, Renato Capozzi, Romeo Carabelli, Francesco Collotti, Loredana Ficarelli, Paolo Girardelli, Lamia Hadda, Hassan-Uddin Khan, Martina Landsberger, João Magalhães Rocha, Ludovico Micara, Carlo Moccia, Julio Navarro Palazón, Marcello Panzarella, Adelina Picone, Daniele Pini, Ashraf M. Salama, Francesco Siravo, Bertrand Terlinden, Federica Visconti

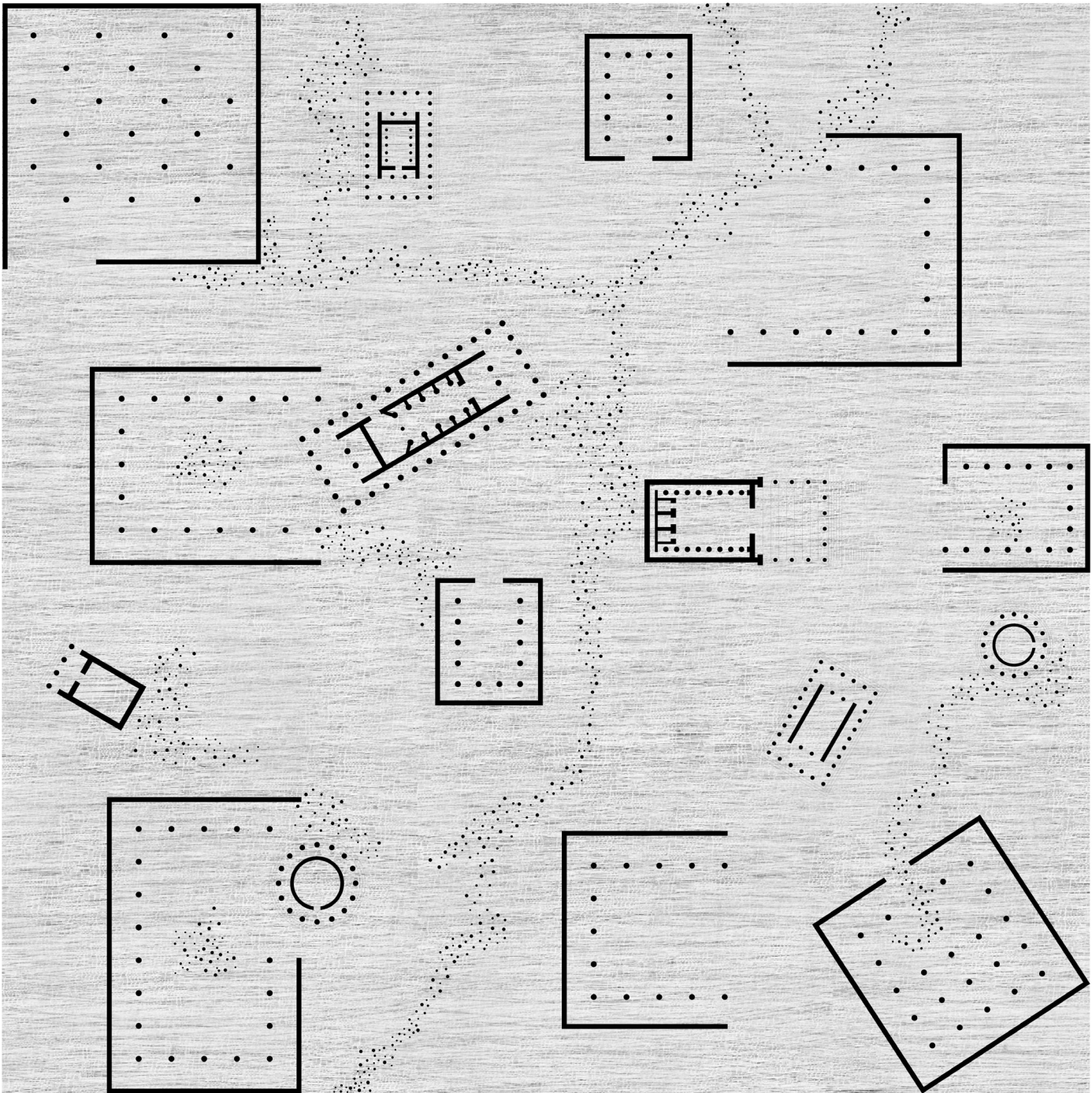
Comitato Editoriale | Cecilia Fumagalli, Eliana Martinelli, Claudia Sansò

Redazione | Francesca Addario, Giada Cerri, Federico Coricelli, Andrea Minella, Parastou Mollahosseinali, Francesca Molle, Chiara Simoncini, Francesca Spacagna

Edito da Associazione Culturale NOSTOI - Viale Evaristo Stefini 2 - 20125 Milano - www.nostoi.xyz



Editoriale Editorial Essay	Costruire luoghi per costruire vite Building places to build life Federica Visconti	5
Questioni Questions	Abitare e migrare nel Mediterraneo in una prospettiva evoluzionistica Dwelling and migrating in the Mediterranean from an evolutionary perspective Valerio Calzolaio	9
	“La terra straniera è pur sempre anche ospizio di desideri” “The foreign land is still a hospice of desires” Andrea Sciascia, Daniele Roccaro	23
Progetto Project	Build Together – Learn Together. Progetto partecipato, Mannheim Build Together – Learn Together. Participatory student building project, Mannheim Francesca Molle	37
Temi Topics	Reimmaginare i caravanserragli: modelli spaziali inclusivi per Napoli Reimagining the caravanserais: inclusive spatial models for Naples Parastou Mollahosseinali, Seyedamirhossein Nourbakhsh	45
	La città multietnica e multiculturale come spazio di vita sostenibile The multiethnic and multicultural city as a sustainable living space Pierluigi Salvadeo	55
	L'architettura dell'accoglienza nei piccoli centri in Sicilia Hospitality architecture in Sicily's small towns Renzo Lecardane, Sarah Rosa Torregrossa	65
	Abitare la campagna. Nuove forme dell'abitare per lavoratori agricoli migranti in Capitanata Living the Countryside. New forms of living for migrant agricultural workers in Capitanata Marco Munafò	75
	L'isola del tesoro. Una città di tutti, una città per tutti Treasure Island. A city for all, a city for everyone Tomaso Monestiroli	85
	Abitare migrante informale. Insediamenti come riscritture, il caso de La Cañada Real Informal migrant inhabiting. Settlements as rewriting, the case study of Cañada Real Paola Scala, Maria Fierro	97
	Una idea di scuola come casa collettiva dell'apprendimento nel Chaco paraguaiano An idea of school as collective house of learning in the Paraguayan Chaco Claudia Tinazzi, Massimo Ferrari, Alba Marcela Britez Cordoba	109
Arti Arts	Collective Words and/or Narrative Materials. Zones of Resistance and/or Resilience Pariya Ferdos[se], Sumac Space	123
Recensioni Reviews	INLUCITY 1. Riflessioni su INCLUsive spaces for the intercultural CITY Edoardo Cresci	133
	Migrant Housing: Architecture, Dwelling, Migration Andrea Crudeli	134
	Mediterraneo architetture e migrazioni Luigi Savio Margagliotta	135



Costruire luoghi per costruire vite

Building places to build life

Federica Visconti, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Costruire un numero della rivista DAr sul tema dell’Abitare Migrante ha rappresentato per me un’importante occasione per riprendere – e condividere – ragionamenti iniziati ormai oltre dieci anni fa con l’organizzazione di un convegno che si occupava di Migrazioni e Ambiente Costruito¹: un tema rimasto per un po’ sullo sfondo delle mie ricerche e diventato invece, di recente, centrale.

Il titolo scelto per questo numero monografico è *L’abitare migrante nella città dell’inclusione*: in cui ognuna delle quattro parole che vi compaiono merita di essere “indagata” e, in qualche misura, precisata. “Abitare”, com’è noto, è un verbo derivato dal latino *habere*-avere ma ne è un frequentativo (o iterativo) il che vuol dire che il suo significato è “avere con continuità” e “entrare in confidenza con” attraverso un’esperienza che si ripete nel tempo: per cui un luogo – sia la nostra casa, la nostra città o il mondo – diventa familiare in quanto adeguato a dimorare e «[Dimorare è] un ritiro a casa proprio come in una terra d’asilo [e la casa (o la città)] è posseduta perché è da sempre luogo di ospitalità [...]»². Ma il Mediterraneo, mare in mezzo alle terre, crocevia di scambi non solo commerciali, terra in cui, sebbene in forme diverse, l’ospitalità è stata per millenni un rito, si è trasformato oggi sovente in un luogo di respingimento per coloro che lo attraversano come “migranti”. Eppure «Le spe-

Working on an issue of DAr on the topic of Migrant Inhabiting represented for me an important occasion to develop again – sharing them – reasonings started more than ten years ago with the organisation of a conference on Migrations and Built Environment¹. This topic has been for a certain time in the background of my research interest but today it became central.

The title of this monographic issue is *Migrant inhabiting in the city of inclusion*: each of the four words of it has to be investigated and, in some ways, specified.

Inhabiting – it is well-known – is a verb from Latin *habere*-to have but is its frequentative (iterative). Thus, its meaning is “to have with continuity” but not in the sense of “getting in confidence with”, through an experience that repeat itself over time. This happens when a place – our house, our city and also the world – become adequate to dwell and thus familiar because «[Dwelling is] a retreat at home exactly as in a land of asylum [and the house (or the city)] is possessed because it has been always a place of hospitality [...]»². But the Mediterranean Sea, sea in between the lands, crossroads of exchanges not only commercial, land where, even if in different forms, hospitality has been for millenniums a rite, has today often transformed in a place of rejection for those who cross it as “migrants”. Nevertheless «The human species has been migrating for at least two million years. Humans did it firstly in Africa, then

Gennaro Di Costanzo, Claudia Sansò, *Forme di città inclusiva*, 2020. Disegno digitale esposto in occasione della Mostra *Napoli Inclusiva*, Complesso monumentale di San Domenico Maggiore, Napoli ottobre 2020 (guest curator Federica Visconti)

Gennaro di Costanzo, Claudia Sansò, *Forme di città inclusiva*, 2020. Digital drawing for the exhibition *Napoli Inclusiva*, in the Monumental Complex San Domenico Maggiore, Napoli October 2020 (guest curator Federica Visconti)

cie umane migrano da almeno due milioni di anni: lo hanno fatto prima in Africa, poi ovunque e il risultato è che il quadro delle popolazioni umane si è arricchito: fughe, ondate, convivenze, selezione naturale, sovrapposizione tra flussi successivi, forse conflitti tra diverse specie umane, fino a *Homo Sapiens*. Il cervello è cresciuto e con esso la flessibilità adattativa e la capacità migratoria. Gli esseri umani sono evoluti anche grazie alle migrazioni: questa è una delle ragioni per cui garantire la libertà di migrare [...]»³. Basterebbe a tal proposito ricordare solo – anche volendo ignorare un richiamo alla civiltà e all'accoglienza – quanto coloro che arrivano da lontano possano potenzialmente dare a Paesi in continuo e inarrestabile calo demografico e dove, in alcuni settori del mercato del lavoro, si stenta a trovare risposta alla domanda. Oggi le migrazioni che riguardano il Mediterraneo – è bene ricordarlo – ci parlano in ogni caso di una “necessità di vita” e rispetto a ciò differenziare le cause tra guerra, cambiamento climatico ed economia appare quanto meno approssimativo. La distinzione che i Paesi “sviluppati” fanno tra chi avrebbe diritto a richiedere asilo politico perché in fuga da una guerra e i cosiddetti “migranti economici” o “climatici” è piuttosto pretestuosa: si tratta in ogni caso di “migrazioni di sopravvivenza” e questo impone risposte diverse da quelle dettate dalla paura, dalla convenienza e dall'egoismo.

Venendo alla terza parola del titolo di questo numero di DAR, “città” è il luogo che gli uomini hanno immaginato e costruito per vivere insieme ma, anche in questo caso, purtroppo essa sembra aver perso la “capacità di donare luoghi”, obiettivo per il quale era nata⁴. La città dovrebbe invece tornare a essere ospitale, accogliente e inclusiva: ma questo non può rimanere un generico slogan.

Nel vocabolario della lingua italiana la parola “inclusione” indica “l'atto, il fatto di includere, di comprendere [...] in un tutto”: la presenza del riferimento al “tutto” – che l'atto dell'inclusione determina e naturalmente anche modifica – è ciò che connota l'inclusione rispetto ad altre nozioni, spesso utilizzate come sinonimie, come, ad esempio, quella di integrazione. Da un punto di vista logico-matematico, dati un insieme di punti e altri punti non appartenenti né al primo insieme né ad altri, il processo di integrazione non altera sostanzialmente l'insieme di partenza ma definisce, al suo interno, un sottoinsieme. Il processo di inclusione determina, al contrario, la creazione di un nuovo insieme. Il nostro contributo, come architetti, può

everywhere and the result is that the frame of human populations has been enriched: escapes, waves, cohabitations, natural selection, overlapping of flows, perhaps conflicts between different human species up to *Homo sapiens*. The brain has grown and the adaptive flexibility and the capability of migration with it. Humans have also evolved thank to migrations: this is one of the reasons why freedom to migrate should be guaranteed [...]»³. In this regard, it would be sufficient to remember that – even if ignoring a call to hospitality and civility – how much those who arrive from far away could potentially give to Countries in a continuous and unstoppable demographic decline and where, in some sectors of the labour work, it is difficult to find demand. Today, migrations concerning Mediterranean Sea – it is necessary to remember it – say in any cases of a “need of life” and thus the differentiation of the causes between wars, climate change and economy seems to be at least approximate. The distinction that the “developed” Countries make between who would be entitled to ask political asylum because escaping from war and the so-called “economic” or “climate migrants” is rather specious: in any cases they are “survival migrations” and this requires different answers to those dictated by fear, convenience and egoism. Regarding the third word of the title of this issue of DAR, “city” is the place that humans have imagined and built to live together but, again in this case, it seems unfortunately to have lost the capability to donate places, purpose for which it was born⁴. The city instead should come back to be hospitable, welcoming and inclusive: and this cannot be a generic slogan.

In the dictionary the word “inclusion” indicates “the act, the fact of including, of unite in a whole”: the reference to the “whole” – that the act of inclusion determines and naturally also modifies – is what characterises inclusion related to other notions, often used as synonymises as, for example, that of integration. From a logical-mathematical point of view, given a set of points and other points that do not belong to the first set or to others, the integration process does not substantially alter the previous set but defines, within it, a subset. The inclusion process determines, on the contrary, the creation of a new set. Our work, as architect, can and must be that addressed to the construction of a “new whole” that will be “colourful as Harlequin's cloak” because: «The common feature of Europe [...] was, in fact, the practical attitude of knowing how to receive and transmit, of the right exchange that is the basis of law, the character of always finding what is one's own only through what is other

1. CAUMME III, *International Symposium on Contemporary Architecture and Urbanism in Mediterranean and Middle East “Migration and Built Environment”*, Napoli, DiARC_Dipartimento di Architettura della Università degli Studi di Napoli “Federico II”, 2016. Conference chairs: Renato Capozzi, Adelina Picone e Federica Visconti.

1. CAUMME III, *International Symposium on Contemporary Architecture and Urbanism in Mediterranean and Middle East “Migration and Built Environment”*, Naples, DiARC_Department of Architecture, University of Naples Federico II, 2016. Conference chairs: Renato Capozzi, Adelina Picone e Federica Visconti.

2. È l'Emmanuel Lévinas di *Totalité et Infini* citato in S. Petrosino, *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, il melangolo, Genova 2019.

2. He is Emmanuel Lévinas in *Totalité et Infini* quoted in S. Petrosino, *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, il melangolo, Genova 2019.

3. V. Calzolaio, T. Pievani, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, Torino 2006.

3. V. Calzolaio, T. Pievani, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, Torino 2006.

4. Questa è la tesi in M. Cacciari, *La città*, Pazzini Editore, Villa Verucchio 2004.

4. This is the thesis in M. Cacciari, *La città*, Pazzini Editore, Villa Verucchio 2004.

5. A. Tagliapietra, *Europa*, in C. Sansò (a cura di), *Renato Rizzi. Lampedusa. La cattedrale di Solomon*, Clean, Napoli 2018.

5. A. Tagliapietra, *Europa*, in C. Sansò (edited by), *Renato Rizzi. Lampedusa. La cattedrale di Solomon*, Clean, Napoli 2018.

6. P. Culotta, *Introduzione*, in P. Culotta, A. Sciascia, *L'architettura per la città interetnica/abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, L'Epos, Palermo 2005.

6. P. Culotta, *Introduzione*, in P. Culotta, A. Sciascia, *L'architettura per la città interetnica/abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, L'Epos, Palermo 2005.

7. A. Tagliapietra, *op. cit.*

7. A. Tagliapietra, *op. cit.*

e deve essere quello alla costruzione del “nuovo tutto” che sarà “variopinto come il manto di Arlecchino” perché «Il tratto comune dell'Europa [...] è stato, infatti, l'attitudine pratica del saper ricevere e trasmettere, del giusto scambio che sta alla base del diritto, il carattere di trovare, di volta in volta, ciò che è proprio soltanto attraverso ciò che è altro o straniero, ossia mediante il contatto e l'equilibrio con l'eterogeneo [...]»⁵.

Non credo sia, a questo punto, necessario e opportuno tentare una sintesi dei contenuti di questo numero. A Valerio Calzolaio devo un ringraziamento perché il suo libro *Libertà di migrare*, a quattro mani con Telmo Pievani, è stato per me l'inesco di molte riflessioni e spero ci saranno ulteriori occasioni di confronto: io ostinatamente lavorerò per costruirle. Analogamente devo ringraziare Andrea Sciascia, qui con Daniele Roccaro, perché la ricerca che aveva condiviso con Pasquale Culotta sull'architettura per la città interetnica ha avuto il merito, per la prima volta, di proporre un cambio di paradigma necessario per guardare a un fenomeno che spesso viviamo in termini emergenziali come «[...] occasione offerta dalla contemporaneità per riflettere, da una prospettiva nuova, su noti argomenti disciplinari, quali il costruire nel costruito, il rapporto con le preesistenze, la morfologia, la tipologia, l'abitazione e la struttura urbana [...]»⁶.

Il numero della rivista si completa con i testi di Parastou Mollahosseinali e Seyedamirhossein Nourbakhsh, Pierluigi Salvadeo, Renzo Lecardane e Sarah Rosa Torregrossa, Marco Munafò, Tomaso Monestirolì, Paola Scala e Maria Fierro, Alba Marcela Britez Cordoba insieme a Claudia Tinazzi e Massimo Ferrari, con il progetto *Build Together - Learn Together* commentato da Francesca Molle e con le consuete sezioni Arte e Recensioni.

Per me questo lavoro di *curator* ha rappresentato una occasione di “ascolto” di voci differenti: per approccio, postura, declinazione del tema “dato”. Per il lettore spero emerga chiara un'idea “politica” di città dell'inclusione come obiettivo che si produce attraverso il progetto, riferendosi espressamente a un'idea di civiltà quale quella descritta da Andrea Tagliapietra, che non guardi alla migrazione come «[...] ramingo destino nomade [...] ma bisogno e domanda di terra di cui aver cura, di un luogo dove progettare e costruire vite, facendo fiorire la singolarità sia di chi ospita e accoglie sia di chi deve ritrovare non un naturale diritto alla fuga, ma quella libertà e quella dignità dell'abitare che sono iscritti nel termine stesso di “civiltà”»⁷.

or foreign, through contact and equilibrium with the heterogeneous [...]»⁵.

I don't think, at this point, necessary and appropriate to attempt a synthesis of the contents of this issue. I have to thank Valerio Calzolaio because his book *Libertà di migrare*, written with Telmo Pievani, has been for me the trigger for many reflections and I hope that other occasions of comparison will be: I will work for that. In the same way, I have to thank Andrea Sciascia, here with Daniele Roccaro, because the research that he shared with Pasquale Culotta on the interethnic city had the merit, for the first time, of proposing a necessary change of paradigm to transform a phenomenon that often experience in emergency terms in an «[...] occasion offered from the contemporary age to reflect, from a new perspective, on well-known disciplinary topics, as building in the built, the relation with the pre-existing things, the morphology, the typology, the house and the urban structure [...]»⁶.

This issue is completed with the essays by Parastou Mollahosseinali and Seyedamirhossein Nourbakhsh, Pierluigi Salvadeo, Renzo Lecardane and Sarah Rosa Torregrossa, Marco Munafò, Tomaso Monestirolì, Maria Fierro and Paola Scala, Alba Marcela Britez Cordoba together with Claudia Tinazzi and Massimo Ferrari, with the project *Build Together - Learn Together* commented by Francesca Molle and with the usual sections Art and Reviews.

The work as curator of this issue represented for me an opportunity to “listen to” different voices: in terms of approach, posture, declination of the given theme. For the reader, I hope a clear “political” idea of the city of inclusion emerges, as goal produced through the project, expressly referring to an idea of civilisation such as described by Andrea Tagliapietra, which does not look at migration as «[...] a wandering nomadic destiny [...] but a need and demand for land to take care of, for a place where to plan and build lives, making the singularity of those who host and welcome flourish, as well as of those who have to rediscover not a natural right to escape, but that freedom and dignity of living that are inscribed in the term “civilisation”»⁷.



Abitare e migrare nel Mediterraneo in una prospettiva evoluzionistica

Dwelling and migrating in the Mediterranean from an evolutionary perspective

Valerio Calzolaio, *scrittore e giornalista*

The duality of the verbs “to migrate” and “to dwell” has perpetually coexisted, articulated and delineated by us, sapient beings. From an evolutionary perspective, this concept remains applicable to nearly all living species that have existed (and often become extinct) over hundreds of millions of years, including human predecessors, as well as both human and non-human species that have inhabited Earth, particularly along the shores of the Mediterranean sea (which has not always been “the same” in terms of extent, content, and context) for hundreds of thousands of years. Now, as *Homo sapiens* stands as the sole surviving species of the *genus homo*, this dynamic persists for every contemporary species alongside us. Those who “inhabit” a habitat or ecosystem must constantly adapt to the surrounding climatic and biological context. At times, the climate within their “habitat” undergoes radical changes; at other times, plant or animal species migrate into their environment, complicating the survival and reproduction of their own species (leading to either extinction or displacement); sometimes individuals are forced to move or flee from their “habitat,” and in some cases, the movement or flight leads to death, with no migration to another place. Occasionally, migration occurs for various other reasons (some more or less coerced), leading to resettlement elsewhere. This applies to individual members of a species but even more so to communities or, at times, entire species. Those who manage to relocate, who “migrate”, must then survive in a new environment, “inhabiting” a new habitat or ecosystem asap and adapting, if possible, to the biodiversity and climatic conditions encountered. Our species has been hybrid for tens of thousands of years.

Keywords: to migrate – to dwell – Mediterranean

Yamuna Ghat,
Kashmere Gate, Delhi,
India, migrazioni (foto di
R. Sharma)

Yamuna Ghat, Kashmere
Gate, Delhi, India,
migrations (photo by R.
Sharma)

Assumere una prospettiva evolutivista non risolve l'abitare dei migranti di oggi, ma forse aiuta a comprendere chi sono e il fenomeno di cui siamo parte. Noi umani sapienti non abbiamo sempre avuto una residenza stabile. Lo stesso lungo Paleolitico (quasi tre milioni di anni) non fu lineare, questo ormai è più evidente e introyettato, nello spazio e nel tempo. Il fenomeno che dovrebbe aiutarci a capire, se studiato scientificamente, è quello migratorio più di quello residenziale. Da milioni di anni il movimento e la diffusione in ampi spazi sono connaturati alla nostra identità di umani bipedi, da centinaia di migliaia di anni la mescolanza e il meticcio sono connaturati alla forma *sapiens* degli umani. Da decine di millenni siamo ovunque afrodiscendenti e da quasi altrettanto tempo è l'intera nostra specie a essere meticcio, biologicamente e culturalmente. Ogni specie ha barriere negli spostamenti, noi le abbiamo pure talora tracciate e le usiamo per i rapporti fra gruppi, comunità, popoli, civiltà, Stati coi quali abbiamo antropizzato ogni ecosistema terrestre. Nessun umano confine può tener fuori tutto e tutto o contenere tutto e tutto quel che vogliamo. Talvolta siamo più aperti, talaltra più chiusi; talvolta abbiamo bisogno di tante emigrazioni, talaltra assistiamo a crescenti immigrazioni; talvolta costringiamo altre specie a emigrare, talaltra subiamo le loro immigrazioni; i vasi resteranno sempre inevitabilmente comunicanti.

Il migrare è fenomeno asimmetrico e diacronico, vi è sempre una dimensione ambientale, economica, sociale, culturale sia fra chi continua ad abitare dove l'emigrato non sta più, sia fra chi già sta abitando dove l'immigrato arriva, sia nei luoghi di transito. Il tema è allora davvero dell'"abitare migrante" e riguarda tutti i paesi come luoghi da sempre sia di emigrazioni che di immigrazioni, come luoghi di abitanti i cui progenitori sono immigrati da altre parti e i cui figli possono andare ad abitare altrove. Sta a noi comunità di abitanti contemporanei, qui e ora, mettere alla prova chi arriva per una civile convivenza. L'inclusione riguarda le nostre disuguaglianze e i nostri disagi, capendo e adattando (non solo adeguando) gli impatti dell'insieme di coloro che non vi abitavano prima ma vi abitano oggi, in ogni municipio e in ogni quartiere di residenza. Giusto allora ragionare su come sono cambiate architettura e urbanistica (via via che siamo arrivati, generazioni fa o meno), su come possono e debbono cambiare i territori e gli ambienti urbani, il mondo del lavoro e i servizi

Adopting an evolutionary perspective does not resolve the issue of migrants' dwelling today, but it may help to understand who they are and the phenomenon we are part of. We, *Homo sapiens*, have not always had a permanent residence. The extensive Palaeolithic era, spanning about three million years, was not linear; this is now more apparent and widely recognised, both spatially and temporally. The phenomenon that deserves scientific inquiry for deeper understanding is migration rather than residence. For millions of years, movement and dispersion across vast areas have been intrinsic to our identity as bipedal humans; for hundreds of thousands of years, intermingling and hybridisation have been inherent to the *sapiens* form of humans. For tens of millennia, we have been Afro-descendants globally, and for almost as long, our species has been mestizo, both biologically and culturally. Every species faces barriers to movement; we have occasionally identified and utilised these to define relationships between groups, communities, peoples, civilisations, and states, thereby anthropogenically shaping every terrestrial ecosystem. No human-made border can entirely keep everything and everyone out, nor can it fully contain all that we wish. Sometimes, we are more open; at other times, more closed. Occasionally, we rely on significant emigrations; at other times, we observe increasing immigrations. Sometimes, we force other species to migrate, while at other times, we endure their immigrations. The vessels will always remain inherently interconnected.

Migration is an asymmetric and diachronic phenomena, encompassing environmental, economic, social, and cultural dimensions for both the communities left behind by migrants and those receiving them, as well as in transit locations. The issue fundamentally revolves around the concept of "migratory habitation", involving all nations as sites of both emigration and immigration places inhabited by individuals whose ancestors arrived from elsewhere and whose descendants may one day migrate to new destinations. It is our responsibility, as contemporary communities, to evaluate and engage with those who arrive, fostering conditions for civil coexistence. Inclusion pertains to our disparities and challenges, necessitating comprehension and adaptation (no mere adjustment) to the impacts of those who were not previously part of our communities but now reside within them, across municipalities and neighbourhoods. This invites reflection on how architecture and urban planning have evolved (gradually, as gen-

sociali, sulle dinamiche di insediamento dei nuovi migranti, sugli interventi da progettare in modo partecipato, spontaneamente e nei tempi lunghi. Restringiamo a questo punto l'attenzione al Mediterraneo, pur sempre con una certa "superficialità" e sintesi: noi abitanti in Italia siamo una virgola peninsulare al confine fra continenti, civiltà, religioni.

Ma da quanto tempo c'è il Mediterraneo? Rispetto al passato remoto, all'unica conformazione terrestre Pangea e all'unica conformazione marina Tetide, il Mediterraneo afroeuroasiatico è il residuo marino che collega il continente più antico, l'Africa, e la più parte delle terre emerse, altri due continenti, le specie che vi vivevano e che vi sono evolute (estinte o meno). Il "nostro" Mediterraneo non è l'unico mare a chiamarsi così: analoghi eponimi, in mezzo a terre (altre), si rintracciano in America, nel Sud Est asiatico, nel Nord Europa. La possibilità delle specie più mobili di migrare dall'Africa per via terrestre è esistita in modo intermittente, sia verso l'Europa che verso l'Asia. Vi sono stati lunghissimi periodi di isolamento africano e l'ultimo ricongiungimento fra Africa ed Eurasia, a nord est (ai bordi del Mediterraneo), risale circa a 17 milioni di anni fa. Stante l'origine africana delle specie umane fra 6 e 3 milioni di anni fa, per molti milioni di anni le coste settentrionali del continente di origine non erano luoghi di partenza ma destinazioni finali, le acque andavano aggirate, se del caso. La competenza e il fenomeno migratori delle specie umane hanno origine nella pressione competitiva e selettiva del contesto continentale africano, molto antico ed eterogeneo: la foresta pluviale tropicale come argine a sud e a ovest, l'estendersi della savana in conseguenza di cambiamenti climatici, il Sahara un tempo spesso ricco d'acqua, tanti ecosistemi e microclimi in evoluzione.

Fino a circa 6 milioni di anni fa il Mediterraneo era collegato all'Oceano Indiano e vi esistevano numerosi organismi tipici degli ambienti tropicali; poi il collegamento si chiuse e quasi si prosciugò; la riapertura del collegamento con l'Atlantico, quello che si chiama oggi lo stretto di Gibilterra, consentì di superare la crisi di salinità (dovuta alla chiusura) durata oltre un milione di anni. Il Mediterraneo è oggi ampio circa 3 milioni di km² (2,5 senza il Mar Nero, comunque è corretto e rilevante considerarlo nel bacino, come confermano le secolari propaggini russe), un centottantesimo della superficie marittima globale. Ha una certa omogeneità di

erations arrived), on how territories and urban environments, labour markets, and social services can and must transform, on the settlement dynamics of new migrants, and on interventions that ought to be participatory, organic, and long-term. At this point, let us direct our focus towards the Mediterranean, although with a degree of brevity and generalisation: Italy stands as a peninsular comma at the intersection of continents, civilisations, and religions.

How long has the Mediterranean existed? Compared to the distant past, marked by the singular terrestrial configuration of Pangaea and the unique marine formation of Tethys, the Afro-Eurasian Mediterranean is the aquatic remnant connecting the ancient continent of Africa to most of the world's landmasses, including two additional continents, as well as the species that once inhabited and evolved in these regions, whether now extinct or extant.

The "Mediterranean" is not exclusive to our sea; similar eponyms can be found in the Americas, Southeast Asia, and Northern Europe. The opportunity for highly mobile species to migrate from Africa via terrestrial routes to Europe and Asia has arisen intermittently throughout history. Africa has experienced prolonged periods of isolation, with the last reconnection to Eurasia occurring in the northeast, along the Mediterranean, approximately 17 million years ago.

Given the African origin of human species, dating between 6 and 3 million years ago, the northern coasts of Africa were, for many millennia, not points of departure but ultimate destinations; waterways, if navigated, were bypassed. The migratory capabilities and patterns of human species originated under the competitive and selective pressures of Africa's ancient and heterogeneous continental environments: tropical rainforests acting as barriers to the south and west, the savannahs expanding due to climatic changes, the Sahara, which was often rich in water, and the dynamic ecosystems and microclimates in constant evolution.

Approximately 6 million years ago, the Mediterranean was connected to the Indian Ocean, hosting various organisms typical of tropical ecosystems. Subsequently, this connection was severed, leading to significant desiccation. The reopening of the connection to the Atlantic, now known as the Strait of Gibraltar, resolved the salinity crisis that lasted for over a million years due to the closure. Today, the Mediterranean Sea spans about 3 million km² (2.5 million km² excluding the Black Sea; however, it is appropriate and relevant to include the Black Sea in the ba-

longitudine (intorno ai 35 gradi), decisiva per l'idea stessa di un'un'Europa mediterranea, con una distanza delle frastagliate coste oggi fra 150 e 800 chilometri. È un insieme di mari, un complesso misto di correnti e frane sottomarine, un fragile sistema reticolare e insulare costiero, un retroterra aperto ed esteso, una barriera porosa e liquida, un attraversamento rischioso e spesso drammatico (comunque meno complicato degli oceani), un'unità ambientale e sociale di entrate uscite scambi innesti rotte conquiste fughe convivenze meticcianti integrazioni, da un certo momento in poi anche spazio negoziale di libertà umane, ove talora trovare rifugio dalle costrizioni storicamente determinate, ove talora morire in incognito senza patria. La conformazione attuale del nostro Mediterraneo è relativamente recente, un mare propenso alla connettività, piccolo ma non minuscolo, baricentrico rispetto a coste e microregioni non lontane, aree con climi oscillanti e mobile biodiversità non radicalmente diversi fra loro, barriera fisica e sfida migratoria al contempo, unificatore e divisore, protetto e minacciato al contempo, a lungo complicata barriera per umani abitanti, migranti ed erranti: un mare "nostrum" dove il noi è sempre stato mobile, flessibile, conflittuale, meticcio. Le coste del (quasi) chiuso Mar Mediterraneo per lungo tempo non sono state un crocevia migratorio. Fino all'inizio del Neolitico il Nord dell'Africa continuava a essere poco ospitale e poco abitato, il deserto prossimo alla riva. Il Mediterraneo lo divenne solo molto dopo che sul pianeta era rimasta un'unica specie umana, noi esseri umani sapienti, incrocio di navigazioni. Nel passato remoto umano fino al periodo agricolo c'è ridotta stanzialità nell'abitare, le migrazioni di fatto non sono emigrazioni e immigrazioni, i cambi di residenza sono forzati dal contesto ambientale, perlopiù dal clima, talora dai conflitti, infine dalle guerre.

I cambiamenti climatici erano e sono spesso lenti, i conseguenti movimenti di popolazioni altrettanto, forzati ma lenti (accade anche oggi); invece, le crisi geomorfologiche possono essere repentine, altrettanto le migrazioni (quando si sopravvive). La regione mediterranea ben conosce terremoti ed eruzioni. Fuggire (anche dai pericoli di altre specie, anche umane) è uno dei più antichi e persistenti modi di migrare. Da millenni altra cosa sono le migrazioni con maggior grado di libertà. Vi sono sempre state curiosità, avanscoperte, erranze, errori, abbandoni, cacciate. Gli effetti dei

sin, as confirmed by centuries-old Russian territorial extensions), representing approximately one 180th of the Earth's total marine area. It exhibits a certain longitudinal homogeneity (around 35 degrees), which is crucial to the very concept of a Mediterranean Europe, with the current jagged coastline distances ranging from 150 to 800 kilometers. The Mediterranean is a collection of seas, a complex mixture of currents and submarine landslides, a fragile coastal network of islands and inlets, an extensive and open hinterland, a porous and fluid barrier, a risky and often dramatic crossing (although less intricate than the oceans), an environmental and social unity of entries, exits, exchanges, intertwinings, routes, conquests, escapes, coexistences, hybrids, and integrations. From a certain point onward, it has also become a negotiating space for human freedoms, where one can sometimes find refuge from historically imposed constraints, and where one can also perish anonymously, without a homeland.

The current configuration of the Mediterranean is relatively recent, a sea characterised by connectivity, modest in size yet far from insignificant, centrally located with respect to nearby coasts and micro-regions. These areas experience fluctuating climates and dynamic biodiversity that are not radically different from one another. The Mediterranean serves both as a physical barrier and a migratory challenge, simultaneously unifying and dividing, protecting and threatening. It has long been a complex barrier for human inhabitants, migrants, and wanderers: a *mare nostrum* where the notion of "we" has always been mobile, flexible, contentious, and hybrid.

For a long time, the shores of the nearly enclosed Mediterranean were not a migratory crossroads. Until the beginning of the Neolithic, North Africa remained inhospitable and sparsely inhabited, with desert landscapes near the coast. The Mediterranean only became a navigational hub long after there was a single human species on Earth – *Homo sapiens* – a crossroads of navigation. In the distant human past, before the agricultural era, settlements were rarely permanent; migrations were not straightforward emigrations or immigrations but rather movements forced by environmental contexts – mainly climate, sometimes conflicts, and eventually wars.

Climate changes have historically been gradual, as have the resulting population shifts, compelled yet slow (a phenomenon that continues today). In contrast, geomorphological crises can occur suddenly, prompt-

cambiamenti climatici (a cavallo della fine dell'ultima glaciazione) hanno contribuito a rendere il Mediterraneo un arcipelago circondato da terre popolate da tante specie umane, da tante frammentate civiltà di quella sapiente, da tanti incroci di geni e lingue e gruppi e culture e religioni. In acqua e sulle coste poche rotte o corridoi di mobilità e migrazione sono dettate da una forma lineare, da un punto del bacino all'altro, da un punto di attracco insulare all'altro. I contorni del bacino marino salato che vanno da Gibilterra al Levante, dal golfo della Sirte al golfo di Venezia sono simili a oggi proprio dalla fine dell'ultimo periodo glaciale globale: un'area di mare piccola ma la più vasta al mondo con un clima simile (semiarido, caldo d'estate e piovoso d'inverno) e tanti differenti ecosistemi terrestri, insulari, peninsulari, collinari (ancora fra le 18 aree più ricche di biodiversità del pianeta, l'ulivo la specie storicamente più rappresentativa).

Fino a circa 40mila anni fa anche il Sud dell'Europa era stato raggiunto poco e male da *Homo sapiens*. Quando restammo soli in Europa sapienti cacciatori raccoglitori popolarono le molte aree non ghiacciate con un flusso di materiali, competenze, pratiche, comunicazioni, reti. Tuttavia, per quasi trentamila anni, il clima era pessimo, il mare basso e freddo, esistevano solo sacche punteggiate di gruppi umani con opportunità di spostamenti a breve raggio (dal nord Europa verso sud) e scarsa capacità migratoria intercontinentale. Molti inventarono comunque inediti itinerari terrestri e qualcuno iniziò a navigare anche nel Mediterraneo su canne o pelli, sempre più, via via che la morsa glaciale cominciò ad allentarsi poco meno di ventimila anni fa (pur con l'oscillazione del grande congelamento del Dryas, fra 12.800 e 11.500 anni fa). Come sappiamo via via sempre meglio da qualche decennio studiando i genomi e gli isotopi radioattivi, migrarono insieme popoli, geni e lingue. Dalle prime migrazioni neolitiche, piccoli gruppi "sapienti" dall'Anatolia e, più tardi, dalle steppe ancor più a est, hanno avuto origine gran parte delle lingue dell'Eurasia di oggi, poche sono sopravvissute dal Paleolitico (forse solo il basco). E, comunque, nemmeno per le lingue si può pensare a un unico unitario linguaggio originario europeo e, ancor meno, mediterraneo. Ogni genoma, ogni lingua, ogni popolo sono meticci, risultato provvisorio di stratificazioni multiple in uno spazio dai confini mai permanenti.

Da circa diecimila anni il nostro mare è

ing equally abrupt migrations in the struggle for survival. The Mediterranean region has long been acquainted with seismic activity and volcanic eruptions. Escaping, whether from the dangers posed by other species, including humans, remains one of the most ancient and enduring forms of migration. For millennia, migrations involving greater degrees of freedom have stood apart, driven by curiosity, exploration, advances, errors, neglect, and pursuits. The impacts of climate change around the end of the last Ice Age transformed the Mediterranean into an archipelago encircled by lands populated by various human species, fragmented civilisations, and diverse interminglings of genes, languages, groups, cultures, and religions. In the water and along the coasts, few routes or corridors for mobility and migration follow a linear path, connecting points across the basin or linking one insular harbor to another. The contours of the saltwater basin stretching from Gibraltar to the Levant and from the Gulf of Sirte to the Gulf of Venice have remained largely unchanged since the end of the last global glacial period. This relatively small sea is the world's largest with a uniform climate (semi-arid, with hot summers and rainy winters) and is home to a rich mosaic of terrestrial, insular, peninsular, and hilly ecosystems. Today, it remains among the 18 most biodiverse regions on the planet, with the olive tree standing as its most historically significant species.

Until about 40,000 years ago, even southern Europe had seen minimal and sporadic settlement by *Homo sapiens*. When we remained as the sole human species in Europe, intelligent hunter-gatherers began populating the many unfrozen regions, facilitating the exchange of materials, skills, practices, communications, and networks. However, for nearly 30,000 years, the environment was harsh: sea levels were low and frigid, and human presence was limited to isolated pockets with opportunities for only short-range movements (from northern Europe to the south) and scarce potential for intercontinental migration.

Nevertheless, many invented unprecedented overland routes, and some even began navigating the Mediterranean on rafts made of reeds or animal skins. This activity grew gradually as the glacial grip started to loosen nearly 20,000 years ago, despite the fluctuations of the *Great Freeze of the Dryas*, which lasted between 12,800 and 11,500 years ago.

As genome studies and radioactive isotope analysis have revealed over the past few decades, populations, genes, and language

forse il principale crocevia migratorio dello sconfinato pianeta. Il lento occasionale innesco della navigazione rivoluziona proprio la connettività intercontinentale del Mediterraneo, epicentro migratorio per tutti i millenni a seguire. Il mare è quasi chiuso e non ha confini interni; le sue coste, come detto, sono un filo strappato di ecosistemi diversi, il suo interno non ha omogenee delimitazioni fisiche o antropologiche, per "definizione" dunque non può esistere un'unica area "mediterranea" marina e terrestre (poco o molto distante dalle coste). Quanto di umano c'è dietro le coste si mescola in continenti ed ecosistemi diversi, è sempre meticcio. Da quando terminò l'ultima glaciazione molto e inesorabilmente si svilupparono le pratiche agricole a partire da 7-8 fiammate indipendenti, forse la prima proprio là fra il Tigri e l'Eufrate, quella che millennio dopo millennio, in vari modi, a partire dalla fine dell'ottavo a.C., arriverà poi sulle coste del Mediterraneo e in Europa, da un certo momento in poi anche via nave.

Il Neolitico si espanse lentamente e contraddittoriamente, dall'Egeo orientale a quello occidentale attraverso l'Adriatico e dal Tirreno raggiunse l'Atlantico, coinvolgendo tutte le isole del Mediterraneo (a cominciare da Cipro). Alcuni "stati" organizzati nacquero nel mondo egeo verso la fine del terzo millennio a.C., soprattutto a loro si deve la diffusione della scrittura (tanto quanto innovazioni tecniche e scientifiche giunsero dalla civiltà araba), lungo millenni d'intermittenti apertura e chiusura delle frontiere terrestri, mentre quelle marine (a tratti dominate dai mercanti fenici) restarono sempre in qualche modo aperte. Negli ultimi due millenni a.C., i cosiddetti "popoli del Mare" (il Mediterraneo era considerato una realtà marina unica dai popoli che vi vivevano appartenenti agli attuali diversi continenti), navigatori coloni o predoni confederati o semplici migranti che fossero, comunque "stranieri" di provenienza misteriosa, con le loro incursioni avrebbero contribuito alla fine di vari altri popoli e civiltà mediorientali fra la Siria e l'Egitto, fra la Palestina e Cipro. Da sempre il bacino è stato per gli umani fonte di cibo e di materie prime, da almeno ventimila anni è iniziata la rete di connettività umana marittima fra le isole e molte coste, da circa diecimila si misero in rete (migratoria) prima la pesca e poi l'agricoltura del Levante, con i loro popoli, civiltà, imperi. Dopo il seimila a.C. all'incirca nel bacino diminuirono i gruppi di cacciatori raccoglitori, l'agricoltura e l'allevamento avanzaro-

es have often migrated together. Since the first Neolithic migrations, small groups of "sapient" humans from Anatolia and, later, the more easterly steppes have formed the roots of most modern Eurasian languages. Very few languages have survived from the Palaeolithic period, Basque can be a possible exception.

Still, even regarding languages, it is unrealistic to think of a singular, unified ancestral tongue for Europe, much less for the Mediterranean. Every genome, every language, and every population is inherently hybrid, a temporary result of multiple layers of interactions within a space defined by ever-shifting boundaries.

For nearly ten thousand years, the Mediterranean has been a primary migratory crossroads on our vast planet. The gradual and intermittent advent of navigation fundamentally transformed the intercontinental connectivity of this sea, establishing it as a migratory epicentre for millennia to follow. Nearly enclosed and devoid of internal boundaries, the Mediterranean's coasts form a fragmented thread of diverse ecosystems, while its interior lacks uniform physical or anthropological demarcations. By its very nature, there cannot exist a singular, unified "Mediterranean" region encompassing both its marine and terrestrial realms, whether near or far from the shores. The human presence along its coasts integrates into a variety of continents and ecosystems, resulting in an inherently hybrid identity. Following the end of the last ice age, agricultural practices began to emerge significantly and irreversibly from seven or eight independent centres of origin, possibly the earliest among them situated between the Tigris and Euphrates rivers. Over millennia, this development gradually spread, particularly from the late eighth century B.C., reaching the Mediterranean coasts and Europe, increasingly facilitated by maritime routes.

The Neolithic period expanded gradually and unevenly, moving from the eastern to the western Aegean, across the Adriatic, and from the Tyrrhenian to the Atlantic, encompassing all Mediterranean islands, beginning with Cyprus. By the end of the third millennium B.C., several organised "states" had emerged in the Aegean region. These societies are particularly credited with the spread of writing, much like the technical and scientific innovations later attributed to Arab civilisation, amid millennia of intermittent opening and closing of land borders, while maritime boundaries, at times dominated by Phoenician traders, remained relatively open.

no anche grazie alla provvisoria de-desertificazione e al ripopolamento del Sahara, sedimentando lingue e comunità sapienti diverse, alcune capaci ormai di attraversare grandi distanze a mare aperto (primi gli egizi con le vele).

Non s'arriva d'un balzo dalla preistoria alla storia moderna, ogni disciplina scientifica è colma delle dinamiche dei gruppi umani, dei popoli, delle civiltà del Mediterraneo, dei conflitti e delle guerre, delle culture e delle religioni, dell'evoluzione per generi classi cittadine, delle migrazioni e delle stratificazioni, di quanta arte e scienza si sono disperse. Con parziali eccezioni, da quando il livello globale del mare e la conformazione della crosta terrestre si erano quasi stabilizzate dopo l'ultima glaciazione, le migrazioni intercontinentali erano avvenute episodicamente, a piedi o sopra un animale. È sbagliato associare linearmente e meccanicamente la prevalenza della stanzialità agricola alle innovazioni tecnologiche e cittadine. Certo, da migliaia di anni gli abitanti delle coste mediterranee hanno avuto molto a che fare con migrazioni e migranti, sperimentando di continuo un abitare migrante.

I popoli e le specie sulle imbarcazioni nel Mediterraneo (geni e lingue, cibi e batteri, tante culture umane e tante altre specie animali e vegetali, volutamente e casualmente al seguito) fanno del nostro mare un ecosistema umano meticcio. Lo stesso mare diventa "abitato", residenza di transito su isole o navi. In tutti i periodi "storici" il Mediterraneo è stato fattore di co-evoluzione dei gruppi e degli individui umani sulle diverse coste; sparse per isole insenature penisole, si trovano tracce (non solo megalitiche) di antiche migrazioni, anche cospicue. Ecco la maggiore diffusione di focolai agricoli stanziali e urbani dalla Mezzaluna fertile e dall'Oriente, la navigazione sui fiumi che vi si riversano con battelli come imbarcazioni e, poi, dei colonizzatori greci, la probabile circumnavigazione fenicia dell'Africa, la progressiva definizione di un profilo alimentare comune (vegetali e legumi, oltre che cereali; profumi, odori, sapori), l'unificazione imperiale romana del "mare nostrum", le immigrazioni invasioni e le conquiste emigrazioni, la pirateria e lo schiavismo. Fu solo alla fine della prima metà dello scorso millennio che vi fu la svolta che mise per un breve periodo in secondo piano (globale) il nostro navigato mare, si transitò per oceani in mezzo ad altre terre.

I confini divennero confini di Stati che volevano sconfinare, dotarsi di altre terre vi-

In the final two millennia B.C., the so-called "Sea Peoples", navigators, confederate raiders, or simple migrants of mysterious origins, played a significant role in the downfall of various Middle Eastern civilisations, affecting regions from Syria to Egypt and from Palestine to Cyprus.

For millennia, the Mediterranean basin has been a vital source of food and raw materials for humanity. Around 20,000 years ago, a network of human maritime connections began to form among islands and coastlines. By approximately 10,000 years ago, this network facilitated the migratory spread of fishing and later agriculture in the Levant, along with its peoples, civilisations, and empires.

Following approximately 6,000 B.C., hunter-gatherer societies in the Mediterranean basin diminished as agriculture and animal husbandry advanced, partly due to the transient de-desertification and repopulation of the Sahara. This shift facilitated the emergence of diverse languages and intelligent communities, some of which became skilled at traversing vast maritime distances, notably the Egyptians with their sails. Transitioning from prehistory to modern history was not a sudden leap; every scientific discipline is enriched by the dynamics of human groups, peoples, Mediterranean civilisations, conflicts and wars, cultures and religions, evolution through gender, class, and citizenship, migrations and stratifications, as well as the dispersion of art and science.

With few exceptions, as global sea levels and crustal configurations stabilised after the last ice age, transcontinental migrations occurred sporadically, either on foot or atop animals. It is simplistic and erroneous to directly associate the prevalence of agricultural settlement with technological and urban advancements. For millennia, Mediterranean coastal populations have deeply engaged with migration and migrants, continually experiencing a migrant way of life.

The presence of peoples and animals aboard vessels in the Mediterranean, encompassing genes, languages, cuisines, and microorganisms, contributes to a diverse human ecology characterised by a blend of civilisations and a multitude of animal and plant species, both intentionally and inadvertently introduced. The sea itself transforms into an "inhabited" space, serving as a transient domicile on islands or vessels. Throughout all historical epochs, the Mediterranean has influenced the co-evolution of human groups and people along various coasts; evidence of past migrations, including significant megalithic remnants, can be found

cine e colonie lontane, attribuendo in un percorso lungo secoli a ogni luogo una qualche connessione di popoli, lingue, geni europei. Popoli, lingue e geni europei che risultano essi stessi conseguenza di molteplici stratificate migrazioni precedenti, pure intercontinentali, prima via cammino (poi anche assistito da animali), da millenni anche via mare, da secoli via oceano, da decenni anche via cielo. Dal XVI secolo migrazioni intercontinentali di gruppo avvennero via oceano. Gli altri continenti del mondo vennero “scoperti” e “conquistati” grazie alle navi. Le dinamiche militari e commerciali del mare sulla barriera meridionale non garantivano un’espansione, più o meno utopica. Dal Cinquecento l’asse politico, economico e culturale si spostò verso Occidente, sull’Atlantico. Il piccolo Mediterraneo (coste vicine, distanze ridotte, venti incostanti, navi soprattutto a remi con pochi cannoni) non poteva restare l’unico contesto marittimo ed era comunque già epicentro di un conflitto “mondiale”, fatto anche di incursioni, pirateria commerciale e parziali conquiste, una guerra di lunga durata fra islamismo e cristianesimo (convenzionalmente simbolizzato dall’assedio ottomano di Malta nel 1565).

La prima fase di un’adestrata e armata espansione europea sugli oceani prese avvio all’inizio del XVI secolo, in concorrenza fra le monarchie cristiane dell’estremo ovest, con il predominio del piccolo regno portuale del Portogallo (un milione di abitanti) sull’Oceano Indiano e la conquista spagnola oltre Atlantico del Messico e del Perù, dopo il primo viaggio di Colombo (vissuto per quasi un decennio in Portogallo) del 1492 a ovest verso la presunta India, raggiungendo poi oltre 70 anni dopo le Filippine dal Messico. Si tradusse progressivamente in un sostanziale dominio militare, commerciale, tecnologico e religioso dei tre principali oceani, che per la prima volta vennero “capiti” e disegnati collegati fra loro, solcati da navi sia da guerra che mercantili. Nel corso dei due secoli successivi, quando i divenuti imperi portoghese e spagnolo declinarono, in seguito anche alle tante guerre in Europa (o in mare, per corsari e pirati spesso foraggiati da potenze mediterranee), dalle stesse parti arrivarono le repubbliche olandesi, le monarchie inglesi e francesi. E il Mediterraneo mantenne comunque un ruolo decisivo nei globali trasporti marittimi (oggetti, scambi, doni, merci, schiavi, specie), più efficaci dei mezzi terrestri nel raggiungere luoghi lontani (in modo escluso

spread over islands, inlets, and peninsulas. The Mediterranean experienced the expansion of settled and urban agricultural centers originating from the Fertile Crescent and the East, the navigation of its rivers using boat-like vessels, the subsequent Greek colonisation, the likely Phoenician circumnavigation of Africa, the gradual formation of a shared food profile (including vegetables, pulses, and cereals; aromas, flavors, and tastes), the Roman imperial consolidation of the “mare nostrum” as well as immigration, invasions, conquests, emigration, piracy, and slavery. It was only after the first part of the last millennium that a pivotal moment quickly relegated our navigable seas to the background, as we traversed oceans amidst other territories. Borders became the boundaries of states seeking to extend their territories by annexing nearby lands and distant colonies, attributing over centuries to each place a connection to European peoples, languages, and genes. The peoples, languages, and genes of Europe themselves are the result of multiple layered migrations, including intercontinental movements initially by foot (later aided by animals), for millennia by sea, for centuries by ocean, and for decades by air. Since the 16th century, intercontinental group migrations took place via ocean. The other continents of the world were “discovered” and “conquered” thanks to ships. The military and commercial dynamics of the southern maritime barrier did not guarantee expansion, whether utopian or otherwise.

From the 1500s onward, the political, economic, and cultural axis shifted westward toward the Atlantic. The small Mediterranean, with its close coasts, short distances, variable winds, and primarily oared ships with limited artillery, could not remain the sole maritime stage and was already the epicenter of a “global” conflict, marked by raids, commercial piracy, partial conquests, and a prolonged war between Islam and Christianity, conventionally symbolised by the Ottoman siege of Malta in 1565.

The initial phase of a militarised and equipped European maritime expansion commenced in the early 16th century, characterised by competition among the Christian monarchies of the far west. This era was marked by the supremacy of the diminutive port kingdom of Portugal (with a population of one million) in the Indian Ocean and the Spanish conquest of Mexico and Peru across the Atlantic, subsequent to Columbus’ inaugural voyage in 1492, during which he sought a route to India, ultimately reaching the Philippines from Mexico over 70 years later. It ultimately led to significant military, commercial, tech-

sivo o combinato) e, nell'ultimo secolo, meno costosi delle vie aeree. Ancor oggi (al tempo dei massicci trasferimenti e reti immateriali) è il principale crocevia commerciale e migratorio.

Non si è potenza navale mondiale se non si naviga un poco anche nel Mediterraneo. È nota la storia del primo colonialismo e del primo imperialismo. Poi ci furono le grandi trasmissioni dall'Europa nell'Ottocento, sempre da Nord soprattutto verso Ovest e Sud-Ovest, un Occidente poi protagonista tragico dei conflitti mondiali del Novecento. Ogni vicenda della storia antica e moderna ha lasciato memorie e vincoli, scambi e pesi. Dalle guerre puniche alle Crociate, dallo schiavismo al dominio coloniale è dal Nord del Mediterraneo che si è invaso, occupato, forzato il Sud, che al Sud sono state imposte (non riconosciute) etnie e identità. Non sempre si ricorda l'origine europea dello *Scramble of Africa*, che praticamente tutti gli Stati africani erano colonie europee, che 17 degli attuali 54 sono divenuti indipendenti solo nel 1960 (cinquanta anni e due generazioni fa), che nel primo trentennio dopo l'indipendenza vi furono in Africa più di settanta colpi di stato (con influenze europee) e solo quattro degli attuali Stati non ha avuto un qualche rovesciamento violento della forma di governo, che la decolonizzazione ha significato non fine del saccheggio ma inizio di un nuovo scambio ineguale. Gli stati postcoloniali africani (con i loro demeriti e le loro "caste") hanno diffidenze di lunghissimo periodo verso gli stati coloniali europei e verso i processi euromediterranei (e la terra o l'energia magari preferiscono farle acquistare alla Cina).

Oggi il Mediterraneo costituisce il principale polo di attrazione di flussi migratori volontari e forzati a livello mondiale. In particolare, è in pieno corso un nuovo periodo, l'immigrazione al Nord (in Europa) da Stati recenti e fragili del Sud (Africa) di donne e uomini esterni al modello capitalistico industriale, spesso poveri, perlopiù estranei a dinamiche nazionalistiche, spesso istruiti ma talora non già urbanizzati. Una parte significativa è stato inizialmente spinto a muoversi (fuggire) dai cambiamenti climatici nel luogo (ecosistema) dove era nato, non a caso taluni transitano pure provenendo dall'America Latina e caraibica o dal Sud Est asiatico. Non è un fenomeno congiunturale e non può essere affrontato valutando le piccole variazioni mensili. Abbiamo tentato altrove, con Telmo Pievani, di spiegare caratteristiche e dinamiche di rifugiati ufficiali, richiedenti

nologica, and religious supremacy over the three principal oceans, which were for the first time comprehended and interconnected, navigated by both naval and mercantile vessels. In the subsequent two centuries, when the Portuguese and Spanish empires declined due to numerous European conflicts and maritime engagements, often instigated by privateers and pirates supported by Mediterranean powers, the Dutch republics, together with the English and French monarchy, emerged from the same regions. The Mediterranean continued to play a pivotal role in worldwide maritime movement (including artifacts, exchanges, gifts, goods, slaves, and species), proving more efficient than terrestrial methods for accessing remote locations (either exclusively or in combination) and, in the past century, more economical than aerial routes. Even now, amidst significant transfers and intangible networks, it remains the principal commercial and migratory nexus.

A nation cannot be considered a global naval power without engaging in maritime activities in the Mediterranean. The history of early colonialism and imperialism is well-documented. The significant migrations from Europe in the nineteenth century predominantly originated in the North, particularly towards the West and Southwest, a region that emerged as a tragic central figure in the global conflicts of the twentieth century. Every event in both ancient and modern history has imparted memories and connections, exchanges and responsibilities. From the Punic Wars to the Crusades, and from slavery to colonial domination, the North of the Mediterranean initiated invasions and occupations of the South, imposing unacknowledged nationalities and identities upon it. Individuals often overlook the European origins of the Scramble for Africa; nearly all African nations were European colonies, with 17 of the current 54 achieving independence only in 1960 (fifty years and two generations ago). In the initial three decades post-independence, Africa experienced over 70 coups (often influenced by European powers), and only 4 of the current states have not undergone some form of violent governmental upheaval. Furthermore, decolonisation did not signify the cessation of exploitation but rather the onset of a new, inequitable exchange. African postcolonial nations, despite their inherent flaws and hierarchies, harbor a profound suspicion of European colonial powers and Euro-Mediterranean initiatives, and potentially prefer Chinese investments in land or energy resources.

Currently, the Mediterranean is the primary

asilo, rifugiati palestinesi, rifugiati “profughi”, profughi interni come migranti forzati all’interno del grande popolo dei migranti, ovvero di chi ha cambiato residenza (ecosistema) per oltre un anno, oggi più di un miliardo di persone (circa un quarto internazionali), riflettendo anche sul “diritto di restare” nel volume *Libertà di migrare* (Calzolaio, Pievani 2016). Abbiamo sottolineato in altra sede convenzioni e accordi del diritto internazionale da tenere in considerazione (alcuni riferimenti si trovano in bibliografia), in particolare rispetto ai *Global Compact* dell’ONU, da fine 2018 in vigore anche nel nostro paese. Altri saggi di questo numero della rivista faranno il punto sui dati e sulle politiche attuali. Suggestivo di valutare alcuni elementi strutturali per riflettere su chi siamo i “noi” dell’Europa euromediterranea.

Nell’ultimo trentennio (circa) i flussi regolari e irregolari via mare dall’Africa per l’Italia non sono enormi in assoluto e non hanno avuto una crescita lineare, in parte per la repressione, in parte per i controlli, in parte per i pericoli (del mare o di detenzione all’arrivo o al rientro forzato), in parte per la sperimentazione di altre vie. L’immigrazione in Europa è certo in aumento, spesso cambiano solo le rotte, segno che i richiami di mercato del lavoro e consumi caratterizzano ancora consapevoli interessi europei. E segno anche che l’economia europea necessita di giovane manodopera fertile e (di fatto) di esercito lavorante di riserva (senza diritti). Oggi in Europa siamo già “noi” per oltre il 10% stranieri una generazione fa e alcuni ex-noi sono ormai residenti da anni fuori dall’Europa, dinamiche destinate a durare.

Se consideriamo i flussi emigratori in uscita dall’Italia e dall’Europa il saldo demografico per il nostro paese e per l’Unione non preoccupa né per le quantità né per le qualità degli abitanti, anzi è “negativo” da vari anni per il nostro paese, più emigranti che immigrati. Dare la cittadinanza a chi è già nato qui e a chi vi nascerà non crea scompensi, anzi aiuta finanze, servizi pubblici, edilizia, assistenza, sicurezza. Senza nulla togliere alla necessità di fronteggiare la crisi economica decennale e internazionale, il terrorismo estremista e internazionale, l’inefficienza di molti apparati nazionali, il dissesto del fragile territorio italiano, l’incompetenza nel confronto politico-elettorale. Le norme e misure securitarie di terra e di mare approvate nell’ultimo quarto di secolo e, in particolare, dal 2018, non sembrano tener conto di ciò, prevale la politica della paura, anche

hub for both voluntary and involuntary migratory flows globally. A new era is currently underway, characterised by immigration to Northern Europe from recent and vulnerable southern states in Africa. This influx comprises men and women who live outside the industrial capitalist framework, frequently impoverished, predominantly detached from nationalistic tendencies, often educated, yet sometimes lacking urbanisation. A substantial percentage were first compelled to relocate due to climate change in their native ecosystems, with many migrating from or originating in Latin America, the Caribbean, or Southeast Asia. This is not a temporary condition and cannot be resolved by evaluating minor monthly fluctuations. We have previously collaborated with Telmo Pievani to elucidate the characteristics and dynamics of official refugees, asylum seekers, Palestinian refugees, refugee, and internally displaced persons as forced migrants within the extensive migrant population, which comprises individuals who have altered their residence (ecosystem) for over a year, now exceeding one billion people (approximately a quarter of whom are international), while also contemplating the “right to stay” in the volume *Freedom to Migrate* (Calzolaio, Pievani 2016). We have highlighted the importance of conventions and accords in international law, particularly with the UN *Global Compact*, which has been effective in our country since late 2018 (see the bibliography for further sources). Additional essays in this journal issue will evaluate existing data and policy.

I recommend assessing certain structural components to contemplate the identity of the “we” inside Euro-Mediterranean Europe. Over the past thirty years, maritime migration from Africa to Italy, both regular and irregular, has not been substantial in absolute terms and has not exhibited linear growth, due in part to repression, regulatory measures, hazards (such as maritime perils, detention upon arrival, or forced repatriation), and experimentation with alternative routes. Immigration to Europe is indeed on the rise, with just the routes varying, indicating that the labor market and consumer demand continue to shape deliberate European objectives. Moreover, it indicates that the European economy need a youthful, productive workforce and, in reality, a reserve of labor devoid of rights. Currently in Europe, over 10 percent of the population consists of foreigners compared to a generation ago, and some individuals who were once considered “us” have resided outside Europe for several years, a trend certain to persist.

nelle decisioni governative.

Il Mediterraneo resterà a lungo mare di transito da più origini verso più destinazioni. Piaccia o no, ancor più profughi climatici potranno in futuro essere costretti a tentare di attraversarlo. Dovunque sia la molla della partenza, la metafora del viaggio in mare è più quella del *punching ball* dal punto di vista del migrante, del *flipper* dal punto di vista della cartografia del fenomeno migratorio. Prima, si muore o si viene schiavizzati e sfruttati in patria e nel deserto. Poi, i paesi africani delle coste meridionali del Mediterraneo costituiscono una sorta di zona cuscinetto (imbuto), ai quali, da quasi un trentennio, l'Unione Europea ha chiesto e imposto cooperazione per controllare i porti e pattugliare le coste contro l'attraversamento (irregolare), militarizzando la contiguità marina (tendenzialmente anche con geosorveglianza satellitare e controlli biometrici). Ciò ha comportato finora decine di migliaia di morti annegati nelle rotte marine Africa-Europa del Mediterraneo e dell'Atlantico, migliaia ogni anno.

Per ora l'Europa non si è comportata in modo sapiente. Migliaia di persone riempiono i centri di identificazione ed espulsione, in Italia permanentemente i centri di permanenza temporanea (detenzione amministrativa), con acronimi sempre diversi (CPT, CIE, CPSA, CDA) e stessa sostanziale realtà. Non tutti arrivano, il deserto è tristemente cosparso anche di cadaveri, come il fondo del Mediterraneo. Decine di migliaia sono fermati in mare e mandati indietro o riaccompagnati a forza, senza la teoricamente obbligatoria verifica caso per caso del richiedente asilo. Centinaia di migliaia cercano altre rotte (la distanza più sicura fra due punti non sempre è una retta, marina o terrestre) e si affidano a organizzazioni criminali più efficienti. Altri milioni ormai già vivono e lavorano legalmente o irregolarmente in Europa, producendo comunque il rientro di un forte flusso di rimesse.

Le migrazioni verso/tramite/da le coste nordafricane dunque aumenteranno; complesse elaborazioni di scenari prevedono fra decine di milioni solo di emigrati profughi climatici immigrati nell'area mediterranea di qui a qualche decennio. Autorevoli studiosi statunitensi hanno spiegato pochi mesi fa che potremmo arrivare entro il 2100 a due miliardi di persone costrette ad abbandonare le zone costiere e le aree desertificate del pianeta (molte in Africa). Considerando che nei prossimi decenni la maggiore crescita

When examining the emigration outflows from Italy and Europe, the demographic equilibrium for both our nation and the Union is not concerning, neither in terms of number nor quality of inhabitants; in fact, it has been "negative" for several years in our country, with more emigrants than immigrants. Granting citizenship to individuals already born here, as well as to those who will be born here, does not induce imbalances; rather, it enhances financial stability, public services, housing, assistance, and security. While acknowledging the necessity to address the prolonged economic crisis, extremist and international terrorism, the inefficacy of numerous national institutions, the destabilisation of Italy's vulnerable terrain, and the inadequacy in political-electoral engagement. The security legislation and procedures concerning land and water enacted in the past twenty-five years, particularly after 2018, appear to disregard this; a climate of dread dominates governmental decisions. The Mediterranean will persist as a thoroughfare connecting various origins to numerous destinations. Regardless of personal opinion, an increasing number of climate refugees may in the future be compelled to attempt crossing it. The origin of departure renders the metaphor of the sea voyage more significant than that of a punching bag from the migrant's perspective, or a pinball machine from the standpoint of migratory mapping. Initially, one either perishes or is subjected to enslavement and exploitation both domestically and in the desert. African nations along the southern Mediterranean serve as a buffer zone, from which the European Union has mandated and enforced cooperation for nearly three decades to regulate ports and patrol coastlines against irregular crossings, militarising maritime proximity through satellite geo-surveillance and biometric verification. This has thus far led to tens of thousands of drowning fatalities in the Mediterranean and Atlantic water routes between Africa and Europe, with thousands occurring annually.

Thus far, Europe has not acted wisely. Numerous individuals occupy identification and expulsion centers in Italy, including permanent or temporary detention facilities (administrative detention), characterised by fluctuating acronyms (CPT, CIE, CPSA, CDA) although reflecting a consistent underlying reality. Not all individuals reach their destination; the desert is regrettably littered with remains, akin to the seabed of the Mediterranean. Tens of thousands are intercepted at sea and returned or forcibly brought back, without the ostensibly re-

demografica sarà quella del continente africano, ingenti flussi di brave (spesso disperate) persone continueranno ad attraversare il Mediterraneo. Meglio farsene una ragione (di convivenza e di coabitazione).

quired individual assessment of the asylum applicant. Hundreds of thousands pursue other pathways (the most secure distance between two locations is not invariably a direct line, whether by water or land) and depend on more effective criminal enterprises. A multitude of individuals currently reside and work legally or illegally in Europe, continuing to generate substantial remittance flows.

Migration to, across, and from the North African coasts is expected to rise; intricate scenario analyses forecast tens of millions of climate refugees in the Mediterranean region within a few decades. Prominent U.S. experts elucidated a few months prior that by 2100, we could witness two billion individuals compelled to vacate coastal and desertified regions of the Earth, predominantly in Africa. Considering that the most significant population expansion in the forthcoming decades will occur on the African continent, substantial movements of individuals, frequently in dire circumstances, will persist across the Mediterranean. Better get used to cohabitation.

Bibliografia / References

- AA.VV. (2023) *Mediterraneo*. Milano: Iperborea.
- AA.VV. (2019) *La frenesia del viaggio. Storie di migrazioni e le migrazioni nella storia*. Milano: Egea.
- AA.VV. (2009) *Overcoming barriers: Human mobility and development, Human Development Report 2009*. New York: UNDP.
- AIME, M., PAPOTTI, D. (2023) *Confini*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- ALLIEVI, S. (2018) *Immigrazione. Cambiare tutto*. Bari-Roma: Laterza.
- AMBROSINI, M. (2017) *Migrazioni*. Milano: Egea.
- AUGÉ, M. (2018) *Migrazioni*. Roma: Castelvecchi. (orig. ed. 2014).
- BARBUJANI, G., BRUNELLI, A. (2018) *Il giro del mondo in sei milioni di anni*. Bologna: Il Mulino.
- BOUCHERON, P. (ed.) (2017) *Migrations, réfugiés, exil*. Paris: O. Jacob.
- BRADLEY, G. M., NORONHA L. (2023) *Contro i confini*. Torino: add editore.
- BRAUDEL, F. (1998) *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e antichità*. Milano: Bompiani. (orig. ed. 1969).
- BROODBANK, C. (2015) *Il Mediterraneo*. Torino: Einaudi. (orig. ed. 2013).
- CALZOLAIO, V. (2018-2025) Articoli vari. *IL BO LIVE*. Università di Padova.
- CALZOLAIO, V. (2022) *Isole carcere. Geografia e storia*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- CALZOLAIO, V. (2019) *La specie meticcia*. Milano: People.
- CALZOLAIO, V. (2019) *Migrazioni*. Napoli: Doppiavoce.
- CALZOLAIO, V. (2017) "Migrazioni mediterranee". *Infinitimondi*, 2, 9-22.
- CALZOLAIO, V., PIEVANI, T. (2016) *Libertà di migrare*. Torino: Einaudi.
- CALZOLAIO, V. (2010) *Ecoprofughi. Migrazioni forzate, di ieri, di oggi, di domani*. Rimini: NdaPress.
- CAVALLI-SFORZA, L.L., MENOZZI, P., PIAZZA, A. (1997) *Storia e geografia dei geni umani*. Milano: Adelphi. (orig. ed. 1994).
- COLLIER, P. (2015) *Exodus. I tabù dell'immigrazione*. Roma-Bari: Laterza. (orig. ed. 2013).
- COLUCCI, M. (2018) *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci.
- CORTI, P., SANFILIPPO M. (2009) *Migrazioni. Storia d'Italia, Annali 24*. Torino: Einaudi.
- CROSBY, A. (1988) *Imperialismo ecologico dell'Europa*. Roma-Bari: Laterza. (orig. ed. 1986).
- DARWIN, C. (2006) *L'origine delle specie*. Roma: Newton Compton. (orig. ed. 1859).
- DARWIN, C. (2006) *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*. Roma: Newton Compton. (orig. ed. 1871).
- DARWIN, C. (1884) *Il potere di movimento nelle piante*. Torino: Utet. (orig. ed. 1880).
- DEMOULE, J.-P. (2022) *Homo migrans. De la sortie d'Afrique au grand confinement*. Parigi: Payot & Rivages.
- ECO, U. (2019) *Migrazioni e intolleranza*. Milano: La Nave di Teseo.
- DIAMOND, J. (1998) *Armi, acciaio e malattie*. Torino: Einaudi. (orig. ed. 1997).
- ELDREDGE, N. (2002) *Le trame dell'evoluzione*. Milano: Raffaello Cortina. (orig. ed. 1999).
- FERNANDEZ-ARMESTO, F. (2008) *Esploratori*. Milano: Bruno Mondadori. (orig. ed. 2006).
- GRAEBER, D., WENGROW, D. (2024) *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*. Milano: Rizzoli. (orig. ed. 2021).
- HAAS, H. (2024) *Migrazioni La verità oltre le ideologie. Dati alla mano*. Torino: Einaudi.
- LE BRAS, H. (2017) *L'âge des migrations*. Paris: Autrement.
- LIVI BACCI, M. (2022) *Per terre e per mari. Quindici migrazioni dall'antichità ai nostri giorni*. Bologna: Il Mulino.
- MANZIONE, D. (ed.) (2018) *Codice dell'immigrazione e asilo*. Milano: Giuffrè.
- PIEVANI, T. (2018) *Atlante dell'evoluzione umana*. Novara: Libreria Geografica.
- SCIORTINO, M. (2017) *Rebus immigrazione*. Bologna: Il Mulino.
- SOLNIT, R. (2002) *Storia del camminare*. Milano: Bruno Mondadori. (orig. ed. 2000).
- STANDAGE, T. (2010) *Una storia commestibile dell'umanità*. Torino: Codice. (orig. ed. 2009).
- TATTERSALL, I. (2013) *I signori del pianeta*. Torino: Codice. (orig. ed. 2012).
- TERTRAIS, B., PAPIN, D. (2018) *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*. Torino: add editore. (orig. ed. 2016).
- VINCE, G. (2023) *Il secolo nomade*. Milano: Bollati Boringhieri. (orig. 2022).
- WILSON, E. O. (2009) *La diversità della vita*. Milano: Rizzoli. (orig. ed. 1992).

La traduzione in inglese è di Francesca Molle. Le citazioni, quando non disponibili in inglese, sono state tradotte dall'italiano | English translation by Francesca Molle. Quotes, when not available, have been translated from Italian



“La terra straniera è pur sempre anche ospizio di desideri”¹

“The foreign land is still a hospice of desires”¹

Andrea Sciascia, *Università degli Studi di Palermo*
Daniele Roccaro, *Università degli Studi di Palermo*

The article synthesises two research initiatives conducted in the Department of Architecture at the University of Palermo. The initial experience is attributed to Professor Pasquale Culotta, who, from the late 1990s to the early 2000s, integrated numerous ethnic groups of foreigners residing in the historic core of Palermo into his architectural design workshops. In the four mandates of the historic city centre, Culotta, along with cultural mediator Syrus Nikkho, photographer Giovanni Chiaramonte, and sociologist Maria Letizia Montalbano, looked at the potential of converting students’ design exercises into substantive research on inter-ethnic architecture. The aspirations and cultural practices of diverse ethnic groups have served as the tangible catalyst for students’ design explorations, leading to remarkable outcomes. The article also features an overview of Daniele Roccaro’s dissertation research focused on the experience of the Saharawi (*Inhabiting the desert. The experience of the Saharawis in the hammāda of Tindouf in Algeria*). In the thesis supervised by Andrea Sciascia, the requirements of the nomadic population were extensively examined through a detailed analysis of the current state of things, followed by several project proposals addressing landscape, urban, and architectural scales.

1. Foster 2010, 12.

1. Foster 2010, 12 .

L’oasi transitoria di Smara, occupa la zona tra il vallo e i compound familiari, creando un anello vegetale intorno la *wilāya* (foto di D. Roccaro, 2023)

The transitory oasis of Smara occupies the area between the wall and the family compounds, creating a vegetal ring around the *wilāya* (photo by D. Roccaro, 2023)

Keywords: intercultural urbanism – migrant housing solutions – sustainable architecture

È difficile trattare il tema posto in discussione dal numero di DAr curato Federica Visconti senza lasciarsi coinvolgere dalla drammaticità insita nell'argomento stesso. Si potrebbe sostenere – rileggendo la tesi di György Lukács (1957) pur nella distinzione fra «il marxismo autentico, la genuina *Weltanschauung* dialettica, dalla sua deteriore volgarizzazione» (Patetta 1975, 25) – che l'architettura rivestendo un ruolo “sovrastrutturale” possa contribuire in modo limitato nei confronti di una questione, l'abitare migrante, che assume, giorno dopo giorno, un carattere di maggiore problematicità.

Un approfondimento disciplinare rivolto alla sola architettura dovrebbe essere relegato sullo sfondo, lasciando all'azione politica – nell'accezione di Lukács, al materialismo storico – il ruolo centrale nei confronti di una situazione permanente che ha eluso da tempo qualsiasi connotato del fenomeno contingente.

Ribaltando il punto di vista appena espresso, l'architettura può svolgere un ruolo decisivo, recuperando una riflessione di Giancarlo De Carlo che sosteneva: «E forse lo hanno creduto, negli anni '20, alcuni pionieri del Movimento Moderno, quando hanno lanciato lo slogan “architettura o rivoluzione”».

Non bisogna dimenticare però che dal punto di vista politico i nostri predecessori erano molto ingenui. Perciò sarebbe più giusto dire che volevano così bene al loro linguaggio architettonico da raccomandarlo ai potenti come strumento di difesa del loro potere. Si potrebbe però anche pensare che, come spesso capita agli entusiasti, nella loro ingenuità si nascondesse un nocciolo di astuzia. Se le funzioni generano le forme, non può accadere che le forme a loro volta generino le funzioni e, modificando i comportamenti umani, cambino la società? Se i potenti avessero accettato il nuovo linguaggio architettonico, le forme avrebbero cominciato a lavorare da sole e il potere ne sarebbe rimasto corroso.

A questo punto, per non essere frainteso, debbo dire che anch'io credo che le forme modifichino i comportamenti umani e credo anche che in certe circostanze, le forme hanno la possibilità di fornire immagini che contribuiscono a cambiare la società. Penso però che questo processo non sia lineare, ma reticolare; che le forme agiscano sui comportamenti umani solo attraverso retroazioni; che queste retroa-

It is difficult to address the topic discussed in the DAr issue edited by Federica Visconti without being drawn into the inherent drama of the subject itself. One might argue – revisiting György Lukács's thesis while distinguishing between «authentic Marxism, the genuine dialectical *Weltanschauung*, and its degraded vulgarisation» (Patetta 1975, 25) – that architecture, playing a “superstructural” role, can only contribute in a limited way to an issue such as migrant dwelling, which is becoming increasingly problematic day by day.

A disciplinary focus exclusively on architecture should be relegated to the background, leaving political action – in Lukács's sense, historical materialism – to play a central role in relation to a permanent condition that long ago transcended any notion of a contingent phenomenon.

Reversing the viewpoint just expressed, architecture can play a decisive role, echoing a reflection by Giancarlo De Carlo, who stated: «And perhaps some pioneers of the Modern Movement believed this in the 1920s when they coined the slogan “architecture or revolution”».

However, it should not be forgotten that politically our predecessors were quite naive. It would therefore be more accurate to say that they loved their architectural language so much that they recommended it to the powerful as a tool to defend their power. Yet, one might also consider that, as is often the case with enthusiasts, a kernel of cunning lay hidden in their naivety. If functions generate forms, might it not also be true that forms in turn generate functions and, by modifying human behaviour, transform society? If the powerful had embraced the new architectural language, forms would have begun to operate independently, and power would have been corroded.

At this point, to avoid misunderstanding, I must say that I too believe that forms modify human behaviour, and I also believe that, under certain circumstances, forms have the potential to provide images that contribute to changing society. However, I think this process is not linear but networked; that forms act on human behaviour only through retroactions; that these retroactions manifest themselves and have positive interferences when forms maintain a continuous relationship with the context that generates them; that the context is the whole system of social forces, with its conflicts and contradictions, and not only the system of institutional forces; and that today the main fabric of this

zioni si manifestino e abbiano interferenze positive quando le forme si mantengono in continuo aderente rapporto con il contesto che le genera; che il contesto sia tutto il sistema delle forze sociali, con i suoi conflitti e le sue contraddizioni, e non soltanto il sistema delle forze istituzionali; che oggi il tessuto principale di questo contesto sia costituito dalle grandi maggioranze che sono escluse dal controllo delle Istituzioni» (De Carlo 2013, 47-48).

E quindi? Per avviare una riflessione bisogna riconoscere quel «nocciolo d'astuzia» confermando che «le forme agiscono sui comportamenti umani seppure solo attraverso retroazioni» consolidando l'idea che l'architettura possa influenzare i fatti strutturali. Con questa premessa, il progetto di architettura potrà contribuire a migliorare l'abitare dell'uomo sulla terra.

All'antefatto culturale si deve accompagnare quella positiva tensione verso quelle circostanze che pur essendo al limite della sopravvivenza umana hanno, in realtà, una ricchezza, non solo architettonica, in buona parte da scoprire.

Senza questa premessa sarebbe del tutto inutile sviluppare qualsiasi *logos* sul tema da affrontare, senza per altro poter misurare dei possibili effetti sul dato di partenza offerto dalla realtà dei luoghi.

Anche se molto diverse fra loro, tuttavia accomunate da un atteggiamento molto concreto nei confronti dell'abitare migrante, si portano in evidenza due differenti occasioni di studio. La prima è l'esperienza legata all'azione didattica e di ricerca guidata da Pasquale Culotta presso la Facoltà di Architettura di Palermo (oggi il Corso di studi in Architettura, quinquennale a ciclo unico, del Dipartimento di Architettura di Palermo) e la seconda è relativa alla tesi di dottorato di Daniele Roccaro di cui sono stato tutor.

L'ARCHITETTURA PER LA CITTÀ INTERETNICA

Recuperare a distanza di più di vent'anni la sperimentazione di Pasquale Culotta, permette di ricordare la capacità del docente palermitano nel coniugare temi di grande attualità politica e sociale, con questioni urbane irrisolte. In particolar modo ci si riferisce a quelle del nucleo antico palermitano – in molte zone ancora distrutto dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale – mettendo in primo piano l'interazione tra architettura e città.

Il periodo compreso fra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 coincidevano con la

context is constituted by the large majorities that are excluded from institutional control» (De Carlo 2013, 47-48).

So what? To begin a meaningful reflection, it is necessary to acknowledge the «kernel of cunning» by reaffirming that «forms act on human behaviour, if only through retroactions», thereby reinforcing the idea that architecture can influence structural realities. With this foundation, architectural design can contribute to improving human habitation on earth.

This cultural antecedent must be accompanied by a positive tension towards those circumstances which, though often at the edge of human survival, possess a richness, not solely architectural, which remains largely to be discovered.

Without this premise, developing any *logos* on the subject would be entirely futile, as it would lack the ability to gauge potential effects on the initial data provided by the reality of the places in question.

Although distinct from one another, these studies share a concrete approach to the notion of migrant dwelling, highlighting two different opportunities for exploration.

The first is the teaching and research initiative led by Pasquale Culotta at the Faculty of Architecture in Palermo (now the five-year, single-cycle Architecture Program at the Department of Architecture in Palermo). The second pertains to Daniele Roccaro's doctoral thesis, for which I was the supervisor.

ARCHITECTURE FOR THE INTER-ETHNIC CITY

Recovering Pasquale Culotta's experimentation after more than twenty years allows us to recall the Palermitan lecturer's remarkable ability to intertwine pressing political and social issues with unresolved urban challenges. Specifically, this refers to the historic core of Palermo – much of which remains damaged by the bombings of World War II – placing emphasis on the interaction between architecture and the city.

The period spanning from the late 1990s to the early 2000s coincided with the implementation of the Detailed Executive Plan for

messa in atto del Piano Particolareggiato Esecutivo del Centro Storico di Palermo (*Parametro* 1990) redatto da Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati e Italo Insolera e con la ideologica esclusione dell'architettura contemporanea dalla morfologia dei quattro mandamenti del nucleo antico.

Contro questa scelta apriori, Pasquale Culotta aveva già verificato, all'inizio degli anni Novanta del XX secolo (Culotta 1993; Culotta 1994) – sempre nel centro storico di Palermo – nel rispetto della morfologia esistente, la possibilità di sostituire con architetture contemporanee quelle porzioni di tessuto dirute o costituite dalle abitazioni più povere conosciute come *catoi* (Di Bella 2023).

L'intento di Culotta era poter dimostrare quanto fosse distante dal vero quella contrapposizione tra antico e nuovo e, all'opposto, come il progetto di architettura potesse coniugare con sapienza ciò che preesisteva con le esigenze dell'abitare contemporaneo.

Il fatto che questa esperienza abbia avuto un iniziale palesamento nella didattica è lontano dal rendere tale approccio meno significativo. Questa scelta, infatti, si poneva in continuità con l'attività di ricerca accademica e con l'ancora attuale Piano Particolareggiato Esecutivo per il centro storico di Cefalù (Culotta, Leone 1985, 36-55), sviluppato con Giuseppe Leone.

Le varie etnie che si erano stabilite nel centro storico di Palermo, in relazione ai fitti più bassi, erano agli occhi di Culotta il segno di una nuova "forma" di inurbamento e quindi la ragione per proseguire la sua ricerca sull'abitare contemporaneo.

Rispetto a questo tema di ricerca Culotta aveva individuato un primo momento, coincidente con il volume *La moschea d'Occidente* (1992), con il quale aveva avviato una attenta ricognizione della cultura islamica. Questa tappa iniziale ha avviato a Palermo un importante tema di ricerca continuato con impegno da Adriana Sarro e Giovanni Francesco Tuzzolino (Sarro 2005; Sarro 2013a; Sarro 2013b; Sarro et al. 2014; Tuzzolino et al. 2024).

Dopo la pubblicazione del volume *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005), e una successiva sintetica narrazione (Sciascia 2013), si può tornare a descrivere la traiettoria intrapresa da Pasquale Culotta come la costruzione di una dialettica. Questa ha visto come tesi le peculiarità domestiche delle varie comunità insediatesi nel

Palermo's Historic Centre (*Parametro* 1990), drawn up by Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati, and Italo Insolera with the ideological exclusion of contemporary architecture from the morphology of the four districts comprising the old city centre.

In opposition to this a priori stance, Pasquale Culotta had already, in the early 1990s (Culotta 1993; Culotta 1994), demonstrated – still within Palermo's historic centre and with respect to its existing morphology – the potential to replace ruined portions of the urban fabric or the poorest dwellings, known as *catoi*, with contemporary architecture (Di Bella 2023).

Culotta aimed to show how unfounded the dichotomy between old and new truly was and, conversely, how architectural design could skilfully merge pre-existing structures with the demands of contemporary dwelling. The fact that this experimentation initially emerged within the realm of teaching does not diminish its significance. Rather, this approach aligned seamlessly with academic research activities and the still-relevant Executive Detailed Plan for the Historic Centre of Cefalù (Culotta, Leone 1985, 36-55), developed in collaboration with Giuseppe Leone.

For Culotta, the diverse ethnic groups settling in Palermo's historic centre, drawn there by lower rents, represented a new "form" of urbanisation and served as a compelling reason to continue his research into contemporary dwelling.

For this research theme, Culotta identified an initial phase, marked by the publication of *La moschea d'Occidente* (1992), through which he initiated a meticulous exploration of Islamic culture. This starting point launched a significant research trajectory in Palermo, which was later carried forward with dedication by Adriana Sarro and Giovanni Francesco Tuzzolino (Sarro 2005; Sarro 2013a; Sarro 2013b; Sarro et al. 2014; Tuzzolino et al. 2024).

Following the publication *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005) and a subsequent concise narration (Sciascia 2013), Culotta's approach can be described as the construction of a dialectic. This dialectic positioned, as its thesis, the domestic specificities of the various communities settled in the historic centre; as its antithesis, the demands of urban morphology; and, as its synthesis, architecture itself. More precisely, the term "dialectic" could be replaced by "dialogue", emphasising the etymological sense of the term, as it was indeed a discourse (*lógos*) between (*diá*) peo-

2. «Il fotografo Giovanni Chiaramonte ha lavorato in maniera saggia a Palermo, creando trittici, ciascuno dietro un sipario che lascia appena trasparire dove si trova nella città. Valicando momenti anonimi si entra improvvisamente in luoghi che Chiaramonte ha saputo trovare nei posti più dispersi. Chiaramonte ricerca i covi e ne ricorda le tracce. Non potrebbero essere più distanti questi covi urbani, dove i migranti cercano riparo, dai luoghi d'origine. Incolmabile che sia la differenza tra il fragile insieme del posto – costruito precariamente in luoghi seminasconditi – e della persona – ferma, premurosa e degna –, la terra straniera è pur sempre ospizio di desideri» (Foster 2010, 12).

2. «The photographer Giovanni Chiaramonte worked wisely in Palermo, creating triptychs, each positioned behind a curtain that barely reveals its location in the city. Moving beyond anonymous moments, one suddenly enters spaces that Chiaramonte has skillfully discovered in the most disparate places. Chiaramonte looks for hideouts and remembers their traces. These urban hideouts, where migrants seek refuge, could not be further removed from their places of origin. No matter how unbridgeable the disparity may be between the fragile assembly of the space – precariously constructed in semi-hidden locations – and the individual – steadfast, caring, and dignified – the foreign land is still a hospice of desires» (Foster 2010, 12).

nucleo antico, come antitesi le esigenze della morfologia urbana e, come momento di sintesi, l'architettura. In modo ancora più preciso si potrebbe sostituire al termine dialettica, quello di dialogo facendo leva sul significato etimologico del termine perché, di fatto, si è trattato di un discorso (*lógos*) tra (*diá*) persone (Zingarelli 2007, 548).

Come si è formato il dialogo? Per raccogliere, ascoltare, comprendere le necessità dei migranti sono stati coinvolti da Culotta, Sirius Nikkoo, architetto e mediatore culturale, Letizia Montalbano, sociologa e Giovanni Chiaramonte fotografo. Grazie alla loro collaborazione sono emersi insieme alle necessità, quei desideri, quelle aspettative che i vari gruppi etnici avevano riposto nel loro migrare. Oltre al lavoro di inquadramento della sociologa, sono state determinanti nel lavoro di scavo le fotografie di Chiaramonte che hanno colto quell'"indicibile" impresso nei "volti e nei luoghi"² dei migranti.

La parte "dicibile" è stata registrata grazie al ruolo fondamentale del mediatore culturale, svolto da Nikkoo, che aveva invitato le varie comunità a presentare le loro richieste, facendole intervenire direttamente negli spazi della Facoltà di Architettura, in quegli anni ancora presente nella sede di via Maqueda (Cardamone 2012) dove si svolgeva il laboratorio.

Dai dialoghi è emersa l'importanza della figura del committente e, in modo complementare, quella dell'ascolto fornita dall'allievo-progettista.

In cosa si sono differenziate le varie etnie? Le famiglie Tamil hanno richiesto una stanza dedicata alla preghiera. La comunità filippina ha espresso il desiderio di avere la porta d'ingresso e la testa del letto rivolta ad oriente (sole d'Oriente sorgente di energia e luce). Nelle case degli immigrati iraniani e provenienti dai paesi del Maghreb le indicazioni ricevute hanno riguardato il sistema dell'ingresso, in grado di impedire qualsiasi introspezione dall'esterno sulla spazialità interna – e lo sviluppo della casa attorno ad una corte a cielo aperto.

«La casa della gente di Capo Verde è ordinata da un asse che in sequenza lineare lega le attività diurne con quelle notturne. Anche le case della gente del Ghana, della Costa d'Avorio e del Camerun contengono principi suggeriti da culture abitative dei paesi d'origine» (Culotta 2005, 39).

L'elenco di queste esigenze è stato bilanciato da quelle indicazioni dettate dalla docenza, tradotte in norme edilizie per rispettare le imprescindibili condizioni mor-

ple (Zingarelli 2007, 548).

How was this dialogue established? To gather, listen to, and understand the migrants' needs, Culotta involved Sirius Nikkoo, an architect and cultural mediator; Letizia Montalbano, a sociologist; and Giovanni Chiaramonte, a photographer. Their collaboration brought to light not only the migrants' needs but also their desires and expectations tied to their migration. Beyond the sociologist's contextualisation work, Chiaramonte's photographs played a crucial role, capturing the "unspeakable" etched into the "faces and places"² of the migrants.

The "speakable" aspect, on the other hand, was documented thanks to the essential role of the cultural mediator, Nikkoo, who invited the various communities to express their needs. These communities actively participated in the workshop held at the Faculty of Architecture, which, at the time, was still located on Via Maqueda (Cardamone 2012). The dialogues underscored the crucial role of the client and, complementarily, the importance of attentive listening on the part of the student-designer.

In what ways did the different ethnic groups distinguish themselves? Tamil families expressed the need for a room dedicated to prayer. The Filipino community articulated a desire for the front door and the head of the bed to face eastward, aligning with the rising sun as a source of energy and light. Among Iranian and Maghrebian immigrants, emphasis was placed on the design of an entrance system that ensured privacy by preventing external views into the interior space, as well as a preference for dwellings organised around an open-air courtyard.

«The homes of the people of Cape Verde are structured along an axis that sequentially connects daytime and nighttime activities. Similarly, the homes of the people of Ghana, Côte d'Ivoire, and Cameroon embody principles drawn from the residential cultures of their countries of origin» (Culotta, 2005, 39).

These specific requirements were harmonised with the guidelines set forth by the academic framework, which were translated into building regulations designed to respect the indispensable morphological characteristics of the historic city.

«The building regulations (which the students were required to observe): the predominance of solid over void; the vertical alignment of windows and doors; the recessed positioning of fixtures relative to the outer façade; and the use of uniform materials and colors in plastering, extending from the base to the eaves» (Culotta, 2005, 40).

fologiche della città storica.

«Le norme edilizie (che gli studenti dovevano rispettare): il magistero dei pieni prevalenti rispetto ai vuoti; i vani (finestre e porte) con gli assi prevalenti verticali; la posizione incassata degli infissi rispetto al filo esterno del prospetto; gli intonaci monomaterici e monocromatici dalla linea di terra alla linea di gronda» (Culotta 2005, 40).

Le esigenze delle famiglie e le precise indicazioni fornite da Pasquale Culotta interpretate dagli studenti hanno dato vita, nei quartieri Ballarò (1998-99³, 2002-03⁴), Monte di Pietà (1999-2000), Papireto (2000-01), Kalsa (2001-02), ai cosiddetti “nuclei morfologici”⁵, facendo prevalere sul rigore astratto del tipo il concetto di organismo.

«L'organismo della casa viene liberato dallo schema tipologico (funzionalista) a favore di un'architettura trovata nella domesticità (la cultura dell'abitare) del suo abitante. Un passaggio compiuto e da compiere attraverso il progetto.

In queste abitazioni ciò risulta evidente perché lo spazio domestico è stato desunto (architettato) “ascoltando” lo straniero, “l'altro” rispetto alle occidentali consuetudini domestiche, consuetudini che per semplicità progettuale nelle occasioni di progetto rendiamo solitamente comuni e simili nel corpo sociale» (Culotta 2005, 57-58).

Le abitazioni, sottolineava sempre Culotta osservando i progetti degli allievi, sono case per committenti facoltosi «pensati un domani non più stranieri, ma cittadini integrati nella società del benessere diffuso dell'Occidente Europeo» (Culotta 2005, 40). Tale considerazione indirizzava verso un complessivo ottimismo sia nei confronti delle nuove generazioni di “palermitani” sia del nucleo antico, seppur per parti, pienamente rigenerato.

ABITARE IL DESERTO. L'ESPERIENZA DEI SAHARAWI NELL'HAMMĀDA DI TINDOUF IN ALGERIA

Nell'attuale contesto globale di migrazioni, sfollamenti e campi profughi, il caso dei Saharawi e dell'auto-organizzazione dei loro campi profughi nell'*hammāda* di Tindouf in Algeria, è stata l'occasione per riflettere sui fenomeni di auto-costruzione abitativa. Per chi migra la sosta a volte è così lunga da diventare permanente per una o più generazioni. Eppure, la genesi di questa forma dell'abitare è espressione di un passaggio, di un movimento, di una sosta fatta in funzione di una ripartenza.

The convergence of the families' requirements with the precise directives provided by Pasquale Culotta, as interpreted by the students, culminated in the development in the neighbourhoods of Ballarò (1998-99³, 2002-03⁴), Monte di Pietà (1999-2000), Papireto (2000-01), and Kalsa (2001-02) of the so-called “morphological nuclei”⁵. These projects privileged the concept of organism over the abstract rigor of typology.

«The organism of the house is liberated from the typological (functionalist) scheme, favouring instead an architecture rooted in the domesticity – the culture of dwelling – of its inhabitant. This represents a transition that has been and continues to be achieved through design.

In these dwellings, this is particularly evident as the domestic space was derived (architected) by “listening” to the foreigner, “the other” in relation to Western domestic customs, that, for the sake of design simplicity, are often homogenised and made similar within the social fabric» (Culotta, 2005, 57-58).

Culotta, while reviewing the students' projects, often emphasised that these dwellings were envisioned as homes for affluent patrons, «imagined as future citizens no longer perceived as foreigners but integrated into the society of widespread prosperity characteristic of Western Europe» (Culotta, 2005, 40).

This perspective conveyed an overarching sense of optimism, both towards the emerging generations of “new Palermitans” and towards the ancient city core, envisioned as fully regenerated, albeit incrementally.

INHABITING THE DESERT. THE EXPERIENCE OF THE SAHARAWIS IN THE HAMMĀDA OF TINDOUF IN ALGERIA

In the current global context of migrations, displacements, and refugee camps, the case of the Saharawis and their self-organised refugee camps in the *hammāda* of Tindouf, Algeria, serves as a valuable opportunity to reflect on the phenomenon of self-constructed housing. People who migrate often prolong their stopover, making it permanent for one or more generations. Nevertheless, the origin of this form of dwelling remains an expression of transition – a movement, a pause with the prospect of eventual de-

3. Nell'a.a. 1998-99 il Prof. Culotta è stato relatore della tesi di Gaetano Pullara dal titolo *Ludoteca per bambini, centro sociale e moschea nel quartiere Ballarò a Palermo* (Pullara 2005).

3. In the a. y. 1998-99, Professor Pasquale Culotta supervised Gaetano Pullara's thesis entitled *Ludoteca per bambini, centro sociale e moschea nel quartiere Ballarò a Palermo* (Pullara 2005).

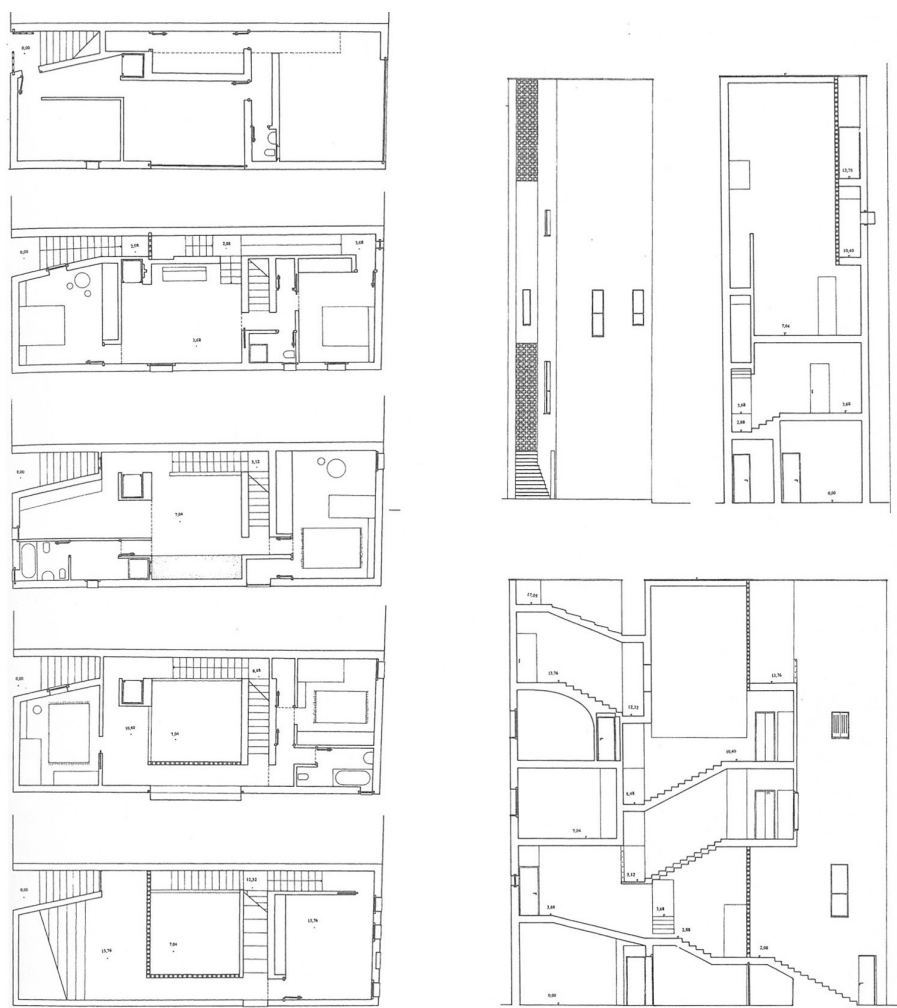
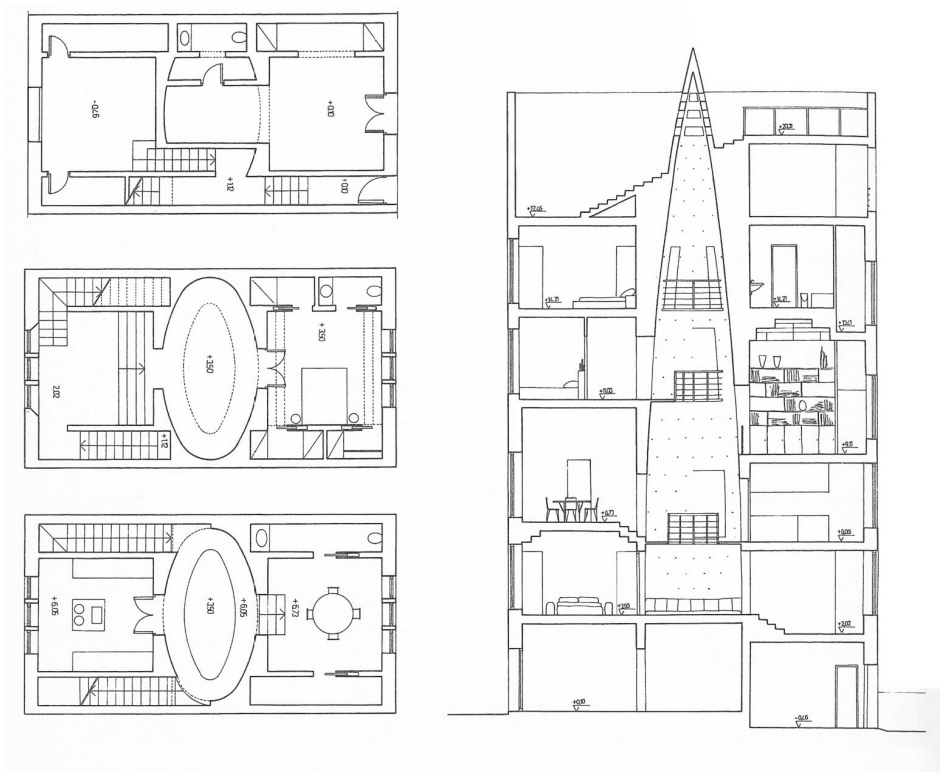
4. Nell'a.a. 2002-03, nel Laboratorio IV di Progettazione Architettónica, il Prof. Culotta esplorò come tema il *Centro di aggregazione interculturale a piazza Baronio nel quartiere Ballarò* (Davi 2005).

4. In the a. y. 2002-03, in the Architectural Design Studio IV, Professor Pasquale Culotta explored the theme of a *Centro di aggregazione interculturale a piazza Baronio nel quartiere Ballarò* (Davi 2005).

5. «Lavorando sul tessuto del centro storico di Palermo, seguendo il principio di “osservare e procedere” nella realtà, abbiamo sperimentato nuclei morfologici che confermano strategie proprie del quartiere o di parte della città (gli allineamenti stradali e gli andamenti planimetrici degli isolati) e innovano il sistema ad uso degli spazi pubblici in relazione alle abitazioni e alle attività sociali e collettive (ingressi delle abitazioni e dei locali di piano terra per attività sociali private su spazi pedonali individuati come “centralità abitativa” del nucleo morfologico, ingresso al garage dalla via carrabile tangente al

nucleo morfologico. Il sistema dei nuclei morfologici, come è desumibile dal progetto urbano, senza fissare linee programmatiche e disegni generalizzanti sulla forma complessiva della città, interviene all'ammodernamento sostenibile della città contemporanea per tassellatura urbana: le tessere, usando la metafora del mosaico, si strutturano adattandosi alle situazioni specifiche del contesto, alle quantità dei bisogni e alle tipologie abitative» (Culotta 2005, 52-53).

5. «Working on the fabric of Palermo's historic centre, following the principle of "observing and proceeding" within reality, we experienced morphological nuclei that confirm strategies inherent to the neighbourhood or specific parts of the city (such as street alignments and block layouts) while innovating the system for the use of public spaces in relation to residences and social and collective activities. These include the entrances to residences and ground-floor spaces for private social activities in pedestrian areas identified as the "residential centrality" of the morphological nucleus, as well as garage access from vehicular streets tangent to the morphological nucleus. As can be deduced from the urban project. The system of morphological nuclei avoids imposing programmatic lines and generalised designs on the overall form of the city. Instead, it contributes to the sustainable modernisation of the contemporary city through urban tessellation: the tiles, using the metaphor of a mosaic, are structured to adapt to the specific situations of the context, the scale of needs, and the housing typologies» (Culotta 2005, 52-53).



Nella pagina precedente

dall'alto:

Progetto di Pinuccia Botta, in *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005, 154-155)

Progetto di Emanuela Davi, in *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005, 149)

In the previous page from the top:

Project by Pinuccia Botta, in the book *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005, 154-155)

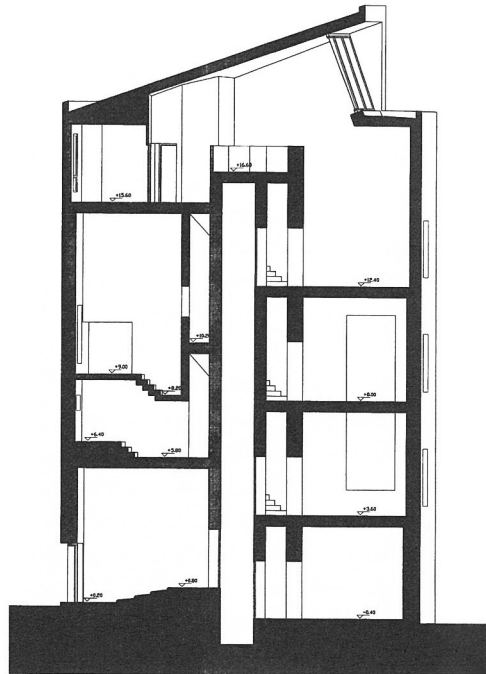
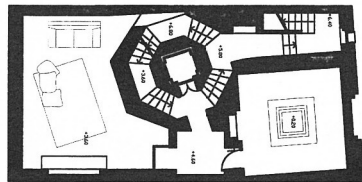
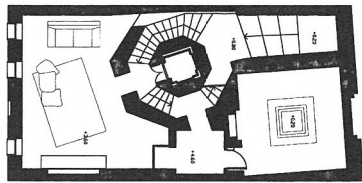
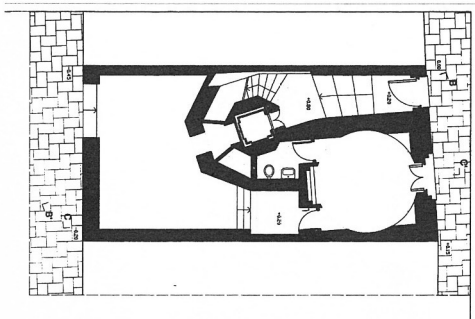
Project by Emanuela Davi, in the book *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005, 149)

In questa pagina:

progetto di Roberta Cuccia, in *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005, 152)

In this page:

Project by Roberta Cuccia, in the book *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo* (Culotta, Sciascia 2005, 152)



6. I sei campi dimostrano la propria resilienza sia nell'adattamento climatico all'ambiente estremo, che nel supportare le sfide culturali dei Saharawi.

6. The six camps demonstrate resilience both in adapting to the extreme environment and in supporting the Saharawis' cultural challenges.

7. All'inizio, i rifugiati organizzarono gli accampamenti in forma circolare, secondo il tradizionale schema dell'accampamento nomade utilizzato durante le guerre. Quando le ONG internazionali fornirono tende più robuste, queste vennero disposte a scacchiera, secondo i protocolli ufficiali. Nel corso degli anni, le famiglie hanno riorganizzato gli spazi.

7. At first, the refugees organised their camps in a circular form, following the traditional nomadic camp pattern used during wars. When international NGOs provided more durable tents, these were arranged in a chequered pattern, according to official protocols. Over the years, families reorganised the spaces.

Così le autocostruzioni e gli spazi abitativi temporanei dei migranti sono costruzioni smontabili, trasportabili, riutilizzabili, che però presentano caratteri permanenti del modo di abitare temporaneo e transitorio. I Saharawi, popolo del deserto, costretto allo status di rifugiato a causa di eventi geopolitici irrisolti, è stato allontanato dalle proprie terre dal 1976 e si è rifugiato in campi temporanei (Loewenberg 2005). In quasi cinquant'anni, questi insediamenti (*wilāyāt*) sono diventati modelli proto-urbani stabili e resilienti⁶, dove oggi vivono quasi 200.000 persone. Qui, dove molte delle necessità sono supportate dagli aiuti internazionali, l'autogoverno e l'aiuto reciproco hanno portato i Saharawi a creare spazi dedicati alla pratica pastorale e agricola, sia comunitaria che familiare.

Inoltre, questi insediamenti sono realizzati secondo un modello abitativo tradizionale, che racconta del forte legame con la loro cultura di vita nel deserto⁷. Ciò è visibile nei materiali utilizzati, come l'argilla, nelle tecniche di costruzione e nelle strategie compositive dell'architettura (orientamento, aperture, ecc.).

Il più grande di questi insediamenti è la *wilāya* di Smara (416 m s.l.m.), con quasi 60.000 abitanti, secondo le stime dell'Agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite nel 2018 (UNHCR 2018), essa è stata istituita nel 1976. Un vallo difensivo, in terra, circonda l'area abitata (9 km²) lasciando una zona intermedia poco costruita di circa 14,5 km².

La sperimentazione progettuale portata avanti durante gli anni di Dottorato di Ricerca sull'architettura autoconstruita dei rifugiati Saharawi nell'*hammāda* di Tindouf e l'indagine sulle radici culturali ad essa sottese, hanno provato, attraverso il disegno e la composizione spaziale urbana ed architettonica, a leggere i fenomeni in atto per costruire risposte, tese a migliorare la qualità di vita dei rifugiati, fornendo una concreta proposta dell'abitare e della rappresentazione di valori collettivi. Si è cercato di dimostrare come questi temi multidisciplinari siano riconducibili all'ambito, dialettico ed operativo, del progetto architettonico e territoriale.

Abitare il deserto sembra offrire un ossimoro: nell'immaginario comune il deserto è un luogo inospitale, abbandonato, di attesa, solitudine o di sopravvivenza, in cui si è costretti a vagare senza meta. Eppure, non è così. Per secoli, popoli sedentari, semi-nomadi e nomadi, lo hanno abitato insediandosi nelle oasi o attraversandolo lungo le rotte carovaniere, imparando a

parture. Migrants' self-constructions and temporary living spaces are designed to be dismantled, transported, and reused while still displaying enduring characteristics typical of a transient and provisional way of dwelling. The Saharawi, a desert people compelled to refugee status by unresolved geopolitical tensions, have been displaced from their lands since 1976, seeking refuge in temporary camps (Loewenberg, 2005). Over nearly five decades, these settlements (*wilāyāt*) have evolved into stable and resilient proto-urban models⁶, currently home to almost 200,000 individuals. Within these camps, where essential needs are largely supported by international aid, the principles of self-governance and mutual assistance have enabled the Saharawis to establish spaces dedicated to pastoral and agricultural activities, practised at both the community and family levels.

Moreover, these settlements are built according to a traditional housing model, which highlights their strong connection with the culture of desert dwelling⁷. This bond is reflected in the materials used, such as clay, as well as in construction techniques and architectural compositional strategies, including orientation and openings.

The largest of these settlements is the *wilāya* of Smara (416 m a.s.l.), which, according to estimates by the United Nations Refugee Agency (UNHCR, 2018), is home to almost 60,000 inhabitants. Founded in 1976, it is surrounded by an earthen defensive rampart that delimits an inhabited area of approximately 9 km², leaving a sparsely built intermediate zone of around 14.5 km².

The design experimentation carried out during the years of doctoral research on the self-built architecture of Saharawi refugees in the *hammāda* of Tindouf, combined with the investigation of the cultural roots underlying it, sought, through urban and architectural spatial design and composition, to interpret the phenomena in progress and formulate responses aimed at improving the quality of life of the refugees. These responses materialised in a housing proposal, which also represents collective values. The goal was to demonstrate how these multidisciplinary themes can be traced back to the dialectical and operational scope of architectural and territorial design.

Inhabiting the desert seems to present an oxymoron: in common perception, the desert is seen as an inhospitable, abandoned place characterised by waiting, solitude, or mere survival, where one is forced to wander. However, this perception does not align with reality. For centuries, sedentary,

leggere i segni della natura e applicando pratiche fluide di collaborazione sociale e di relazioni tra gruppi.

Da queste riflessioni parte il progetto per l'oasi transitoria, con lo scopo di suscitare delle ulteriori sulla possibilità di realizzare un sistema integrato tra insediamento umano e l'ambiente, che sia sostenibile, non solo per gli aspetti ambientali, ma anche sociali ed economici⁸.

Molto importante, in questo ragionamento è stato il ruolo della vegetazione. La messa in posa di una pianta è considerata come un atto fondativo, atto che può permettere la lenta trasformazione di un territorio arido come quello dell'*hammāda*, renderlo suolo fecondo.

L'idea è stata quella di lavorare su due livelli progettuali, realizzando un sistema infrastrutturale urbano-rurale come spina dorsale dell'intervento (sono state prese in considerazione cinque aree⁹, nodi di questa rete infrastrutturale) e un secondo livello costituito dal progetto di un orto connesso ad un'unità abitativa incrementale, per favorire la vita dei nuclei familiari¹⁰.

L'organizzazione spaziale proposta favorisce l'autocostruzione da parte degli abitanti sulla base di alcune indicazioni legate alla sostenibilità (orientamento, riuso delle acque, vegetazione, ventilazione incrociata, ecc.) e alla funzionalità (distanze, altezze, disposizioni, ecc.), permettendo ad ogni famiglia di modificare e aggiungere spazi a seconda del proprio bisogno. Da questo modulo proposto scaturiscono le dimensioni degli orti-giardino e quindi del primo livello dell'oasi.

Il progetto contribuisce all'implementazione degli spazi già esistenti e al miglioramento delle condizioni degli abitanti di Smara, attraverso l'introduzione di vegetazione e volumi semplici, che prendono forma dalla disposizione di setti murari, tenendo conto della direzione dei venti dominanti e creano spazi riparati e zone d'ombra.

Dunque, questi due livelli, l'infrastruttura urbano-rurale e l'orto familiare con l'unità abitativa, sono serviti per sostenere l'implementazione della infrastruttura vegetale, ovvero il sistema agro-ecologico dell'oasi tradizionale¹¹. Attraverso un processo lento, gli orti-giardini crescono l'uno accanto all'altro, gli alberi cominciano a fare ombra, sotto la quale possono crescere gli orti: l'oasi si espande partendo dai nodi, fino a cingere completamente il campo, utilizzando lo spazio interstiziale tra il vallo e la parte più abitata di Smara¹².

semi-nomadic, and nomadic peoples have inhabited the desert, settling in oases or crossing it along caravan routes, learning to interpret the signs of nature and adopting fluid practices of social collaboration and intergroup relations.

These reflections provided the starting point for the project of the transitional oasis, intending to inspire further considerations on the possibility of creating an integrated system between human settlements and the environment, one that is sustainable not only from an environmental perspective but also in social and economic terms⁸.

A fundamental aspect of this approach was the role of vegetation. Planting a tree is conceived as a foundational act, capable of enabling the gradual transformation of an arid territory like the *hammāda* into fertile soil.

The design strategy operated on two interconnected levels: the first involved the definition of an urban-rural infrastructure system as the backbone of the intervention, with five areas⁹ identified as key nodes of this infrastructural network. The second level focused on designing a vegetable garden linked to an incremental housing unit to support family life¹⁰. The proposed spatial organisation encourages self-construction by the inhabitants, guided by specific principles of sustainability (orientation, water reuse, vegetation, cross-ventilation, etc.) and functionality (distances, heights, layouts, etc.). This approach allows each family to adapt and expand their living spaces according to their needs. From this modular framework arise the dimensions of the vegetable gardens, forming the foundation for the first level of the traditional oasis. The project seeks to enhance existing spaces and improve the living conditions of Smara's inhabitants by introducing vegetation and simple architectural volumes. These volumes, shaped by the strategic placement of wall baffles, are designed to align with prevailing wind directions, creating sheltered spaces and shaded areas. Thus, the dual components of the intervention, the urban-rural infrastructure and the family vegetable garden with its housing unit, contribute to establishing a vegetal infrastructure, which in turn constitutes the agro-ecological system of the traditional oasis¹¹. Through a gradual process, the gardens grow alongside one another, while trees begin to provide shade, under which the vegetable gardens can flourish. This expansion radiates outward from the infrastructural nodes, eventually encircling the entire settlement by utilising the interstitial spaces between the rampart and the more densely inhabited areas of Smara¹².

8. L'oasi con il villaggio e il palmeto-giardino, rappresenta il principale modello di insediamento sedentario e la strategia abitativa permanente più diffusa nel deserto. Quest'oasi è transitoria perché, quando finirà l'esilio, non potendo portare con sé il palmeto o gli orti, porteranno le conoscenze necessarie per ricrearla.

8. The oasis, with its village and palm grove-garden, represents the main model of sedentary settlement and the most widespread permanent housing strategy in the desert. This oasis is considered transient because, once the exile ends, they will not be able to take the palm grove or the gardens with them — but they will carry the knowledge needed to recreate it.

9. Punto di arrivo dei mezzi e mercato per i prodotti dell'orto; mercato del bestiame e palmeto-orto; spazi di aggregazione; allevamento di camelidi; vivaio. Queste cinque aree sono state individuate osservando l'uso attuale degli spazi.

9. Arrival point for vehicles and market for garden produce; livestock market and palm grove-garden; gathering spaces; camelid farming; plant nursery. These five areas were identified by observing the current use of space.

10. La casa è organizzata attorno a una corte, delimitata da muri in terra cruda. Su ciascun lato si affacciano gli spazi domestici. La corte è una stanza all'aperto, che distribuisce gli spazi interni. Questa configurazione lascia agli abitanti la libertà di personalizzare l'abitazione nel tempo, secondo

disponibilità e bisogni. Inoltre, il progetto integra agricoltura di sussistenza con tecniche agro ecologiche: come l'utilizzo di muri vegetali, l'irrigazione a goccia, l'integrazione tra allevamento e agricoltura, l'uso del compostaggio. Con il tempo, queste pratiche favoriranno un passaggio dall'agricoltura di sussistenza familiare a un sistema agricolo comunitario integrato.

10. The house is organised around a courtyard, enclosed by earthen walls. On each side, domestic spaces open onto the courtyard, which functions as an open-air room distributing access to the interior. This configuration allows inhabitants the freedom to personalise the dwelling over time, according to their needs and resources. The project also integrates subsistence farming with agroecological techniques such as the use of living walls, drip irrigation, the integration of livestock and agriculture, and composting. Over time, these practices will support a transition from family-based subsistence farming to an integrated community agricultural system.

11. Si propone un sistema vegetale a tre livelli, palme come copertura, alberi da frutto e orto. Grazie ai vivai, le specie autoctone, come l'*Acacia tortilis*, possono crescere fino a due anni in anticipo e possono essere messe a dimora anche piante come henné, cotone, melograno, ulivo e moringa.

11. A three-level vegetation system is proposed: palms as the

CONCLUSIONI

Le due esperienze presentate sono, con le loro evidenti differenze, due facce della stessa medaglia perché entrambe sviluppano considerazioni – più concretamente rilievi e progetti – sull'abitare migrante. I contesti presi in esame – l'Algeria e la Sicilia – in realtà abbastanza vicine geograficamente, hanno profondamente influenzato le risposte ottenute. Nel registrare gli esiti delle due ricerche si può sostenere a distanza di quasi cento anni dal Movimento Moderno, come l'architettura contemporanea abbia dimostrato una grande capacità di ascolto andando oltre la teoria del regionalismo critico. Passando in rassegna alcuni dei progetti si presenta una ampia gamma di modulazioni spaziali che interagiscono con l'iper-stratificato nucleo antico di Palermo e con le esigenze assolute distillate dal deserto algerino. In entrambe le situazioni, grazie alla cultura dell'architetto, ha prevalso l'uomo, con i suoi desideri e i suoi sogni.

La disponibilità a reinterpretare e a tradurre in architettura alcune modalità abitative distanti dalle consuetudini domestiche europee e nordamericane, in cui l'architettura del XX secolo ha avuto il suo fulcro d'origine, può trovare una analogia con la musica di Nitin Sawhney. Artista, per un periodo componente del James Taylor Quartet, che in molte sue composizioni ha saputo far convivere melodie e suoni provenienti dall'Africa e dall'Asia con la musica jazz ed elettronica.

L'analogia fra musica e architettura si ripropone per dimostrare quanto profonda possa essere, nelle due pratiche artistiche, la capacità di sviluppare una compatibilità fra "modi di vivere e suoni" apparentemente opposti, che apriori si tenderebbe ad escludere. D'altra parte, si sostiene tale possibile analogia perché sia la ricerca di Daniele Roccaro che quella di Culotta sperimentano, in Africa e in Sicilia, la concreta reciprocità tra tradizioni abitative diverse. Come alcuni segni del campo saharawi traducono tratti essenziali di urbanità, a partire dai quali Daniele Roccaro ha saputo sviluppare, alle varie scale, le sue ipotesi di progetto, allo stesso modo l'indagine condotta a Palermo, le architetture progettate dagli allievi, oltrepassate le soglie d'ingresso, hanno accolto le peculiarità domestiche delle varie etnie senza tradire la morfologia urbana. Affermata tale reciprocità bisogna spingersi un po' oltre in questo rapporto per accorgersi di altre probabili tangenze fra culture, ancora una

CONCLUSIONS

The two experiences presented here, despite their evident differences, represent two sides of the same coin, as both develop reflections – more concretely, surveys and projects – on migrant dwelling. The contexts under examination – Algeria and Sicily – though geographically close, have profoundly influenced the responses achieved. Analysing the results of these two research efforts, one can argue, nearly a century after the Modern Movement, that contemporary architecture has demonstrated a remarkable capacity for engagement, moving beyond the theory of critical regionalism.

By reviewing some of the projects, a wide range of spatial modulations emerges, interacting with the hyper-stratified historical core of Palermo and the absolute necessities distilled from the Algerian desert. In both situations, thanks to the architect's cultural sensibility, humanity prevailed, along with its desires and dreams.

The willingness to reinterpret and translate into architecture certain dwelling practices far from European and North American domestic conventions – where 20th-century architecture found its origins – can be compared to Nitin Sawhney's music. An artist and former member of the James Taylor Quartet, Sawhney has succeeded in integrating melodies and sounds from Africa and Asia with jazz and electronic music in many of his compositions.

The analogy between music and architecture reaffirms how profoundly both artistic practices can develop compatibility between seemingly opposing "ways of living and sounds", which one might instinctively exclude. This analogy gains strength from the fact that both Daniele Roccaro's and Pasquale Culotta's research experiments in Africa and Sicily explore the tangible reciprocity between diverse dwelling traditions. Just as certain features of the Sahrawi refugee camps convey essential traits of urbanity, which Roccaro has skilfully translated into project hypotheses across various scales, so too the investigations conducted in Palermo – and the architectures designed by students – have, once past the entrance thresholds, embraced the domestic peculiarities of various ethnic groups without betraying the city's urban morphology. Establishing such reciprocity encourages us to delve further into this relationship, uncovering other potential intersections between cultures that, at first glance, appear disparate.

In the Sahrawi refugee camps, particularly along the Algeria-Morocco border, a care-

volta, solo superficialmente distanti. Nel campo saharawi, con maggiore precisione al confine tra l'Algeria e il Marocco, risulta emergere sia alla scala dell'abitazione, sia nelle architetture pubbliche, l'attento intercalare tra spazi aperti e coperti che strutturano la forma all'abitare. Tale circostanza ricorda quella spazialità che ha caratterizzato, dal Padiglione dell'Esprit Nouveau alla villa Savoye, il *modus operandi* di Le Corbusier. Ad ulteriore invero di tale relazione sono state evidenziate da tempo le affinità tra le forme della moschea di Sidi Brahim e quelle della cappella di Ronchamp (Sciascia 1992). Un ragionamento simile può essere fatto ponendo accanto *Les Demoiselles d'Avignon* di Pablo Picasso e alcune maschere africane.

In modo più ampio si può sostenere come le avanguardie figurative europee, nei primi decenni del XX secolo tese alla ricerca di nuovi codici espressivi, abbiano trovato una fonte d'ispirazione nell'arte e nell'architettura africana.

Tale lezione sembra dimenticata e si guarda all'Africa e agli altri luoghi da cui provengono i flussi migratori soltanto come un problema, respingendo insieme agli uomini, una parte della nostra stessa cultura.

Si deve cambiare prospettiva rispetto al tema della migrazione ritenendo come Pasquale Culotta che «[...] sia maturo il tempo per fare propria la stessa curiosità di Marco Polo, per riprendere una navigazione per terre sconosciute, senza paure e pregiudizi; per noi europei si aprirà l'era di un nuovo Rinascimento fondato sulla originale sintesi di mescolanze e contaminazioni sociali e culturali, presupposto unico per la convivenza pacifica e civile nelle nostre città» (Culotta 2005, 41)¹³.

ful alternation of open and covered spaces structuring the form of dwelling emerges at both the domestic scale and in public architecture. This circumstance recalls the spatiality characteristic of Le Corbusier's work, from the Pavilion of the Esprit Nouveau to the Villa Savoye. Further supporting this connection, longstanding comparisons have been drawn between the forms of the Sidi Brahim mosque and those of the Ronchamp chapel (Sciascia, 1992). A similar argument can be made by juxtaposing Pablo Picasso's *Les Demoiselles d'Avignon* and certain African masks.

More broadly, one can assert that the European avant-garde movements of the early 20th century, in their quest for new expressive codes, found a source of inspiration in African art and architecture. This lesson seems to have been forgotten, as Africa and other origins of migratory flows are now viewed solely as problems, rejecting, along with the people, a part of our cultural heritage.

A shift in perspective on migration is imperative. As Pasquale Culotta stated, «[...] the time is mature to adopt the same curiosity as Marco Polo, to embark on a journey through unknown lands without fear or prejudice; for us Europeans, a new Renaissance will begin, founded on the original synthesis of social and cultural intermingling and contamination, the sole prerequisite for peaceful and civil coexistence in our cities» (Culotta 2005, 41)¹³.

canopy, fruit trees, and a vegetable garden. Thanks to the nurseries, native species such as *Acacia tortilis* can grow up to two years in advance, and plants like henna, cotton, pomegranate, olive, and moringa can also be planted.

12. Seguendo gli studi di Toutain (1979), esperto di ecosistemi sahariani, si è stimato che in tre anni si potrebbe arrivare a un principio di oasi e in 5-6 anni si potrebbe ottenere l'effetto oasi, con una riduzione delle temperature di 4-5 °C (Peyron 2000). Questo sistema può estendersi fino a coprire l'anello di 14,5 km² attorno al villaggio di Smara.

12. Based on the studies of Toutain (1979), an expert in Saharan ecosystems, it is estimated that within three years a preliminary oasis could begin to take shape, and within five to six years the full oasis effect could be achieved, with a temperature reduction of four to five degree Celsius (Peyron 2000). This system could expand to cover the 14.5 km² ring surrounding the village of Smara.

13. La "Introduzione", il paragrafo "L'architettura per la città interetnica" e le "Conclusioni" sono di A. Sciascia. Il paragrafo "Abitare il deserto. L'esperienza dei Saharawi nell'hammada di Tindouf in Algeria" è di D. Roccaro.

13. The "Introduction", the section "Architecture for the inter-ethnic city" and the "Conclusions" are by A. Sciascia. The section "Inhabiting the desert. The experience of the Saharawis in the hammada of Tindouf in Algeria" is by D. Roccaro.

Bibliografia / References

- CARDAMONE, G. (2012) *La Scuola di Architettura di Palermo nella Casa Martorana*, Palermo: Sellerio editore.
- CULOTTA, P., LEONE, G. (1985) *Le occasioni del progetto*. Cefalù: M.ED.IN.A.
- CULOTTA, P. (1992) *La Moschea d'Occidente. Progetti per Palermo e Mazara del Vallo* (eds. M. Panzarella, G. F. Tuzzolino). Palermo: Medina.
- CULOTTA, P. (1993) *7 case nel centro storico di Palermo* (eds. C. Colonna Romano e V. Corte). Palermo: Medina.
- CULOTTA, P. (1994) *8 case nel centro storico di Palermo* (eds. F. Grimaldi, G. Guerrera, D. Leonte, A. K. Sferrazza). Palermo: Medina.
- CULOTTA, P., SCIASCIA, A. (2005) *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*. Palermo: L'Epos.
- CULOTTA, P. (2005) *Migrazioni e traduzioni domestiche per la nuova architettura*. In: P. Culotta, A. Sciascia, *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*. Palermo: L'Epos, 35-58.
- DAVÌ, E. (2005) *Alterità e trasformazione*. In: P. Culotta, A. Sciascia, *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*. Palermo: L'Epos, 207-216.
- DE CARLO, G. (2013) *L'architettura della partecipazione* (ed. S. Marini). Macerata: Quodlibet.
- DI BELLA, E. (13 February 2023) *Quei tuguri abitati dalla povera gente: cosa sono e come si vive nei "catoì" palermitani*. <https://www.balarm.it/news/quei-tuguri-abitati-dalla-povera-gente-cosa-sono-e-come-si-vive-nei-catoi-palermitani-134660> (accessed on 20 June 2025).
- FOSTER, K. W. (2010) *I tritici di Chiaramonte, o La tremula simmetria del tempo*. In: G. Chiaramonte. *L'Altro nei volti e nei luoghi*. Verona: Grafiche Aurora, 11-13.
- LOEWENBERG, S. (2005) "Displacement is permanent for the Saharawi refugees". *The Lancet*, 365, 1295-1296.
- LUKÁCS, G. (1957) *Contributi alla storia dell'estetica*. Milano: Feltrinelli.
- (1990) "Palermo: piano particolareggiato esecutivo del centro storico". *Parametro*, 178.
- PATETTA, L. (1975) *Storia dell'architettura. Antologia critica*. Milano: Etas libri.
- PEYRON, G. (2000) *Cultiver le palmier-dattier*. Montpellier: Editions Quae.
- PULLARA, G. (2005) *Servizi sociali e culturali nella città multietnica*. In: P. Culotta, A. Sciascia, *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*. Palermo: L'Epos, 201-206.
- SARRO, A. (2005) *La multiculturalità nelle città del mediterraneo, progetti e ricerche nella città di Tunisi, Kairouan, Tozeur, Nefta*. Palermo: Graffil.
- SARRO, A. (ed.) (2013) *Architettura e progetto urbano nella città di Tunisi e nel Mediterraneo*. Palermo: Ila Palma.
- SARRO, A. (2013) *Paesaggio mediterraneo. Il paesaggio Mediterraneo nei disegni di viaggio degli architetti*. In: G. Guerrera, *Le diverse forme del paesaggio*. Roma: Aracne.
- SARRO, A., TUZZOLINO, G. F., DI BENEDETTO, G. (2014) *Nei luoghi dell'accoglienza progetti per Lampedusa e Palermo*. Roma: Aracne.
- SCIASCIA, A. (1992) *Ronchamp: dalla Moschea di Sidi Brahim alle stalle di Gut Garkau*. In: P. Culotta, *La Moschea d'Occidente*, Palermo: Medina, 30-32.
- SCIASCIA, A. (2013) *La città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*. In A. Sarro (ed.) *Architettura e progetto urbano nella città di Tunisi e nel Mediterraneo*. Palermo: Ila Palma, 75-81.
- TOUTAIN, G. (1979) *De la Recherche au Développement- Eléments d'Agronomie Saharienne*. Paris: Edition INRA.
- TUZZOLINO, G. F., SARRO, A., MACALUSO, L. (2024) *Mediterraneo architetture e migrazioni*. Melfi: Libria.
- United Nations Department of Economic and Social Affairs (UNDESA) (2022) *World Migration Report 2022*.
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) (March 2018). *Sahrawi Refugees in Tindouf, Algeria: Total In-Camp Population*.
- ZINGARELLI, N. (2007) *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

La traduzione in inglese è di Francesca Molle. Le citazioni, quando non disponibili in inglese, sono state tradotte dall'italiano | English translation by Francesca Molle. Quotes, when not available, have been translated from Italian



Build Together - Learn Together
Progetto partecipato, Mannheim

Build Together - Learn Together
Participatory student building project, Mannheim

Francesca Molle, *Università di Pisa*

Il progetto *Build Together – Learn Together* rappresenta un esempio concreto di come l'architettura possa rendere tangibili i principi di cura e accoglienza, fondamentali nei processi di incontro e inclusione sociale, in particolare nei momenti delicati legati all'arrivo in una nuova terra. Pensato come casa per l'intera comunità, il progetto diventa un rifugio sicuro e si presenta come un modello replicabile, in grado di stimolare il senso di appartenenza e riconoscimento in uno spazio altro. Il centro sorge a Mannheim in Germania, nell'area della ex caserma militare americana Spinelli. Dopo la dismissione, parte degli edifici sono stati temporaneamente utilizzati come centro di prima accoglienza per i rifugiati. L'area, pur dotata di servizi essenziali, mancava di spazi di incontro di valore architettonico. Avviato nel 2016 grazie alla collaborazione tra la regione di Karlsruhe, il Comune di Mannheim e l'Università di Kaiserslautern, il progetto è stato realizzato in modo partecipato dagli studenti della facoltà di architettura, supervisionati dai docenti, insieme ai rifugiati. Grazie al dialogo tra le parti e la collaborazione dei diversi attori il lavoro è stato ultimato in pochi mesi.

La struttura, leggermente rialzata su un piano, si sviluppa intorno a due corti: una più raccolta, per lo stare individuale e la meditazione, presenta un'area coltivabile e un albero al suo centro mentre una più vasta e aperta verso l'esterno è dedicata agli incontri della comunità e a eventi. Nicchie coperte e un'alternanza di pareti piene e bucate scandiscono lo spazio, fatto di passaggi e aree più ampie. Non ci sono divisioni nette e si lascia a chi vive il luogo la libertà di usarlo come preferisce. Nasoste tra i setti, alcune stanze aggiuntive potranno ospitare in futuro attività ricreative e laboratori. Il legno, scelto come unico materiale, dona calore e avvicina l'uomo alla terra e alle origini condivise. Gli elementi architettonici sono semplici e le sole figure geometriche in alcuni tratti richiamano i linguaggi dell'architettura orientale. La composizione risolve lo spazio nel suo duplice essere, interno ed esterno, luogo del passaggio e della sosta, spazio per l'individuo e per la collettività, dell'essere singolare e dell'incontro plurale. Il progetto dialoga in questo modo sia con l'intorno urbano, che con la comunità, offrendo un riparo e un luogo di cura e identità. Inoltre rappresenta una valida alternativa alle strutture precarie e spersonalizzanti spesso presenti in Europa perché, anche attraverso il dialogo tra i vari attori, riesce a definire non solo gli spazi ma il loro significato profondo e a rappresentare un legame tra popoli e luoghi.

The *Build Together – Learn Together* project is a concrete example of how architecture can embody the principles of care and hospitality, which are fundamental for helping social encounters and inclusion, especially at the critical moment of arrival in a new land.

Conceived as a home for the entire community, the project becomes a haven. It establishes itself as a replicable model, capable of fostering a sense of belonging and recognition in unfamiliar places.

The community center is located in Mannheim, Germany, within the former Spinelli American Army Barracks. After the dismissal of the original function, some facilities were temporarily used as a refugee reception center. While the area provided essential services, it lacked spaces of architectural significance for community gatherings. The project, launched in 2016, was made possible through collaboration between the Karlsruhe Region, the City of Mannheim, and the University of Kaiserslautern. The architecture students from Atelier U20, guided by their professors, collaborated with the refugees to design and construct the new community centre. Thanks to the dialogue between the parties and the collaboration of the different actors, the work was completed in just a few months. The building, slightly elevated on the ground, is organised around two courtyards: one more intimate, intended for individual meditation, with a cultivable area and a planted tree; and a larger one, open to the outside, designed for community gatherings and events. Covered niches and the alternation of solid and perforated walls define the space, characterised by passages and wider areas. There are no strict divisions, allowing people freedom in movement and use. Hidden within the structural partitions, additional rooms are available for future workshops and recreational activities. The choice of wood, as the sole material, gives warmth and fosters a closer connection between people, nature, and shared roots. The architectural elements are intentionally simple, with certain geometric patterns in portions of the facade evoking motifs from oriental architecture. The design integrates internal and external spaces, serving both as a pathway and a resting place, a room for the individual and a setting for collective interactions. The project presents a valid alternative to the impersonal and precarious structures commonly found across Europe, because it establishes a dialogue with both the urban context and the community, offering a roof and a room for a sense of care and identity. Through the dialogue of the various actors, it seeks to define not only physical spaces but also shared values and meanings to bridge people and places.

A pag. 36:
Giardino con area del
silenzio e parete a griglia
strutturale verso est

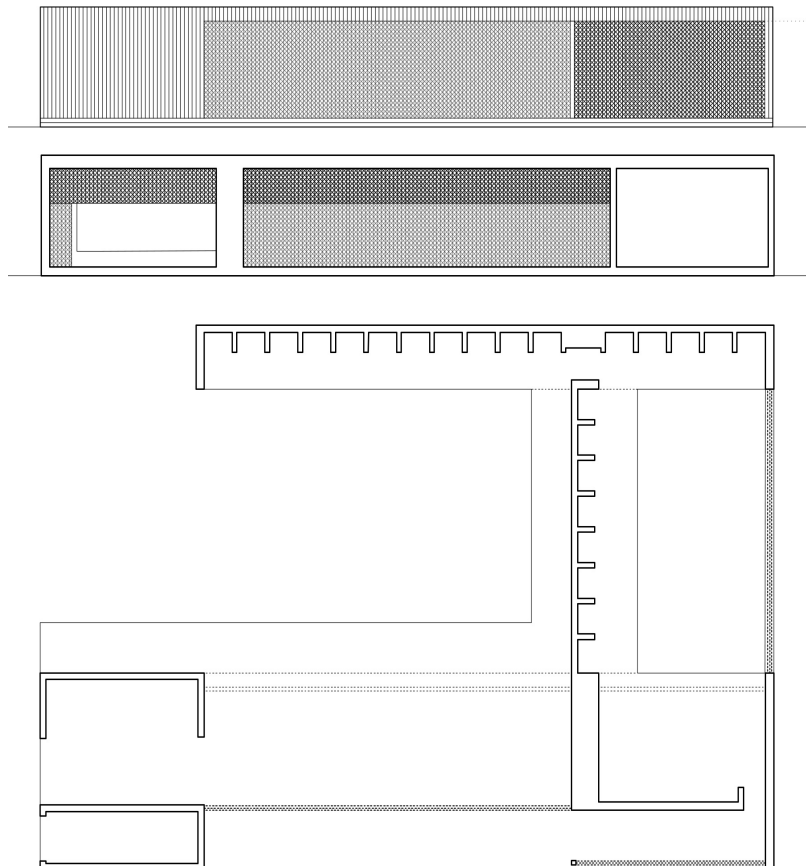
In questa pagina dall'alto:
Planimetria del sito
Prospetto sud
Sezione longitudinale
Pianta del piano terra

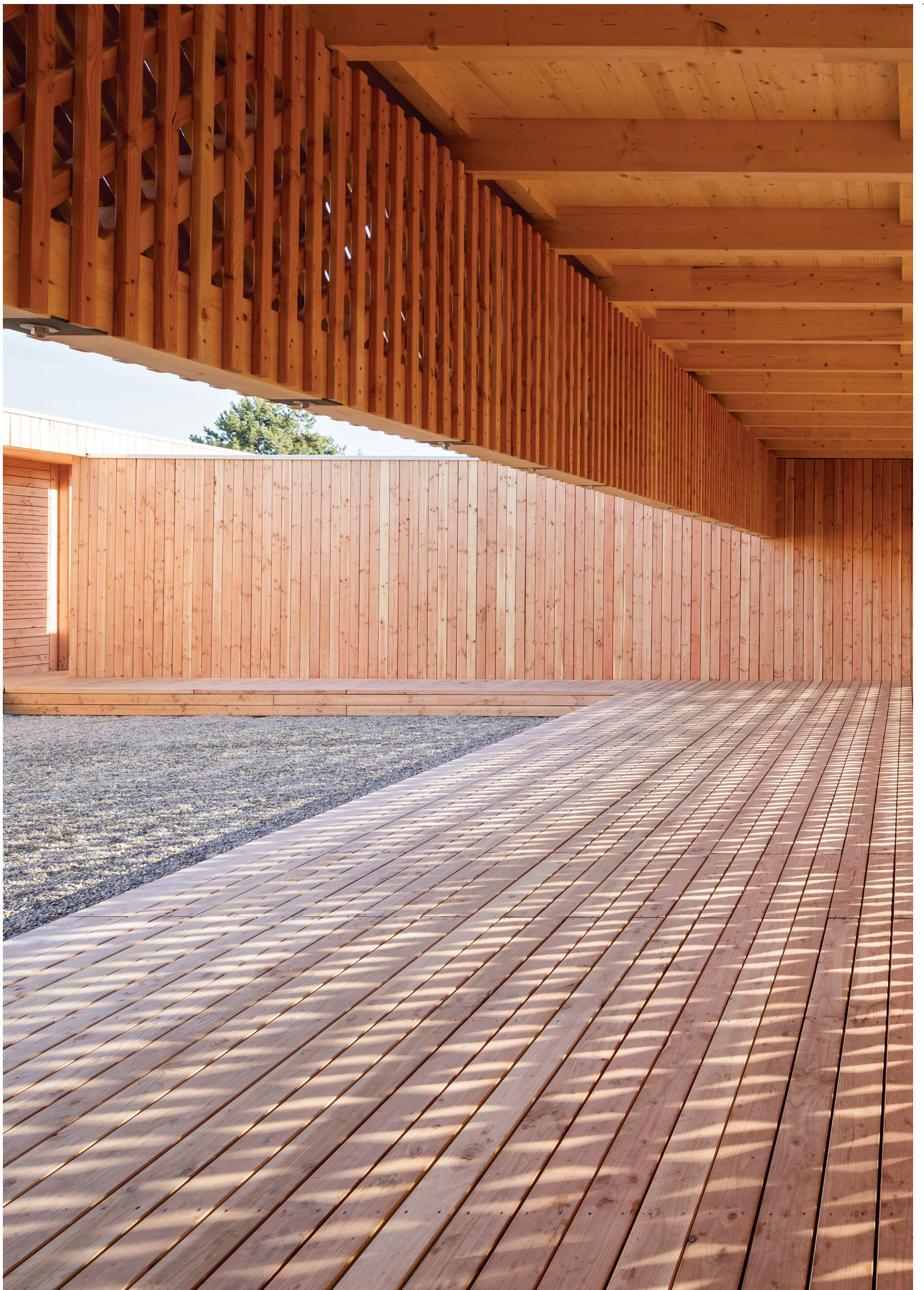
Nella pagina successiva:
Spazio comune

On page 36:
Garden with silent resort
and structural grid wall to
the East

In this page from the top:
Site plan
South front
Longitudinal section
Ground floor plan

In the next page:
Common space











In questa pagina:
Festa di apertura nel
Novembre 2016

Nella pagina
precedente dall'alto:
Corte con spazio
comune e sedute,
entrambe orientate
verso Sud
Spazio comune e
palco per eventi con
parete strutturale a
griglia verso sud

In this page:
Opening party in
November 2016

In the previous page:
Yard with common
space and seating
booths oriented to the
South
Common space and
stage platform for
events with structural
grid wall as a backdrop
to the South

Dati del progetto | Project data

Tipo: centro comunitario per rifugiati

Luogo: Caserma Spinelli, Mannheim, Germania

Anno: 2016

Committente: Consiglio regionale di Karlsruhe, Manfred Beuchert; Comune di Mannheim, Tatjana Dürr

Area: 550 mq

Progettisti: studenti dell'Atelier U20, Facoltà di Architettura, TU Kaiserslautern, coordinati da prof. Stefan Krötsch (costruzione in legno), Prof. Jürgen Graf (struttura e materiali), Prof. Andreas Kretzer (strumenti digitali)

Type: community center for refugees

Location: Spinelli Barracks, Mannheim, Germany

Year: 2016

Client: Regional Council Karlsruhe, Manfred Beuchert; Baukompetenzzentrum Mannheim, Tatjana Dürr

Area: 550 sqm

Design team: students of Atelier U20, Faculty of Architecture, TU Kaiserslautern, under the supervision of Prof. Stefan Krötsch (timber construction), Prof. Jürgen Graf (structure and material), Prof. Andreas Kretzer (digital tools)

Il progetto è stato selezionato dalla redazione di DAR. Immagini e disegni sono stati messi a disposizione dai progettisti | The project has been selected by DAR editorial board. Designers made available images and drawings.



Reimmaginare i caravanserragli: modelli spaziali inclusivi per Napoli

Reimagining the caravanserai: inclusive spatial models for Naples

Parastou Mollahosseinali, *Università degli Studi di Bari Aldo Moro*
Seyedamirhossein Nourbakhsh, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Architecture long played an important role in defining inclusivity in urban design. Thanks to thoughtful design, it can break down social, cultural, economic, and physical barriers. This intentional design will develop cities that can welcome and stimulate different communities. The concept of inclusivity in urban design has gained significant attention in contemporary architectural debates, emphasising the need to create spaces that integrate diverse populations.

Persia's historical form has dealt with inclusivity since ancient times, exemplified by the architectural form known as caravanserai. These roadside forms, strategically located along ancient trade and pilgrimage routes, provided not only shelter, food, and water but also fostered a unique social function. For centuries, caravanserais were hubs of interaction for travellers, merchants, and pilgrims from diverse ethnicities, languages, and religions. They represented a culture of hospitality and inclusivity that was deeply ingrained in Persian society. The typological forms of caravanserais offer a framework for organising both private and public spaces. In addition to that, their spatial sequencing can be adapted to contemporary housing layouts in Naples in order to meet the contemporary design considerations.

This research focuses on drawing inspiration from the inclusive architecture of caravanserais to give answers to issues of social inclusion in Naples. By adopting proportions, spatial sequences, and typological organisations, the research proposes housing solutions that respond to the needs of the city's migrant populations.

Keywords: cultural integration – persian caravanserai – inclusive architecture

Caravanserraglio
Za'faraniyeh, Sabzevar,
Neyshabur, Iran

Za'faraniyeh
Caravanserai, Sabzevar,
Neyshabur, Iran

I CARAVANSERRAGLI: UNIRE IL RIFUGIO TEMPORANEO ALLA INCLUSIVITÀ PERMANENTE

I caravanserragli in Persia sono esempi notevoli di architettura storica inclusiva, progettata per ospitare viaggiatori, mercanti e immigrati di diversa provenienza. Queste strutture non erano solo luoghi di alloggio, ma anche centri di interazione sociale, commercio e scambio culturale (Blair, Bloom 1994, 158-161). La forma architettonica dei caravanserragli era profondamente funzionale, in quanto rispondeva alle diverse esigenze di immigrati e viaggiatori, dal fornire riparo e cibo all'offrire spazi per il commercio e l'impegno sociale. Questa adattabilità rendeva i caravanserragli essenziali nella promozione di comunità inclusive, dove persone di etnie, lingue e religioni diverse potevano interagire, scambiare beni e condividere idee (Kiani 2024, 44-47).

L'architettura dei caravanserragli è particolarmente significativa perché evidenzia una prima forma di inclusività spaziale, in cui individui di ogni status e provenienza avevano accesso alle stesse necessità di base (Grabar 1987, 104). In questo modo, essi fungevano da equalizzatori sociali, un'idea che rimane di grande attualità nelle discussioni odierne sulla progettazione urbana, in particolare per affrontare le esigenze di alloggio degli immigrati nelle città in rapida crescita (Koolhaas 2018, 312-315). Nei contesti contemporanei, la crescente domanda di alloggi per immigrati e la necessità di ambienti urbani inclusivi rappresentano nuove sfide per urbanisti e architetti. Ispirandosi al modello storico dei caravanserragli, è possibile esplorare come la loro forma possa essere progettata per soddisfare queste esigenze. Il caravanserraglio Afzal e il caravanserraglio Za'faraniyeh sono due esempi che dimostrano il potenziale di questa forma architettonica (Amanat 1994, 156-160). Il presente lavoro si propone di esplorare come lo studio di queste strutture storiche possa ispirare la progettazione di soluzioni abitative permanenti e più inclusive per gli immigrati nelle città moderne. Analizzando la forma e la tipologia dei caravanserragli, si discuteranno le strategie per proporre alloggi inclusivi per gli immigrati a Napoli.

IL CARAVANSERRAGLIO DI ZA'FARANIYEH: UNA FUSIONE DI ARCHITETTURA SAFAVIDE E QAJAR

Il caravanserraglio Za'faraniyeh, costruito originariamente durante il periodo safavide, si trovava in una posizione strategica

CARAVANSERAI: BRIDGING TEMPORARY SHELTER TO PERMANENT INCLUSIVITY

Caravanserais in Persia are remarkable examples of historical, inclusive architecture, designed to accommodate travellers, merchants, and immigrants from diverse backgrounds. These structures were not only places of lodging but also hubs for social interaction, commerce, and cultural exchange (Blair, Bloom 1994, 158-161). The architectural form of caravanserais was deeply functional, addressing the varied needs of immigrants and travellers, from providing shelter and food to offering spaces for trade and social engagement. This adaptability made caravanserais vital in fostering inclusive communities, where people from different ethnicities, languages, and religions could interact, exchange goods, and share ideas (Kiani 2024, 44-47).

The architecture of caravanserais is particularly significant because it highlights an early form of spatial inclusivity, where individuals of all statuses and backgrounds had access to the same basic necessities (Grabar 1987, 104). In this way, they functioned as social equalisers – an idea that remains highly relevant in today's urban design discussions, particularly in addressing the accommodation needs of immigrants in rapidly growing cities (Koolhaas 2018, 312-315).

In contemporary contexts, the increasing demand for immigrant housing and the need for inclusive urban environments present new challenges for urban planners and architects. Drawing inspiration from the historical model of caravanserais, it is possible to explore how their form could be designed to meet these needs. The Afzal Caravanserai and Za'faraniyeh Caravanserai are two examples that demonstrate the potential of this architectural form (Amanat 1994, 156-160). This paper aims to explore how the study of these historical structures can inform the design of permanent and more inclusive housing solutions for immigrants in modern cities. By analysing the form and typology inherent in caravanserai designs, strategies for suggesting inclusive housing for migrants will be discussed for Naples.

ZA'FARANIYEH CARAVANSERAI: A FUSION OF SAFAVID AND QAJAR ARCHITECTURE

The Za'faraniyeh Caravanserai, originally built during the Safavid period, was strategically positioned along the Silk Road, one

lungo la Via della Seta, una delle rotte commerciali più significative dell'epoca (Siroux 1949, 72-75). Questa posizione, a circa 36 km a est di Sabzevar sulla strada per Neyshabur, era storicamente importante e rifletteva il ruolo del villaggio di Za'faraniyeh nel facilitare il commercio e i viaggi durante un'epoca di prosperità economica (Siroux 1949, 81).

Col tempo, il caravanserraglio safavide originale cadde in rovina. Durante il periodo Qajar, sotto il regno di Naser al-Din Shah, fu costruito un nuovo caravanserraglio sulle rovine dell'edificio precedente (Lambton 1987, 184-186). Il progetto fu finanziato da Mirza Agha Khan Nouri con il sostegno finanziario di Khosrow Khan Sadr al-A'zam. La struttura più antica era nota come Rabati Zaaferan o Rabati Humayun, essendo stata costruita da Haji Mustafa Qolikhhan Nouri durante il governo di Sabzevar (Sanie-ol-Doleh 1280 AH, 112-114).

Le ricerche sulla storia della struttura rivelano che la sua costruzione avvenne in due fasi distinte: l'iniziale costruzione safavide e una successiva ricostruzione di epoca Qajar (Sanie-ol-Doleh 1280 AH, 112-114). Le modifiche Qajar introdussero alcune alterazioni, tra cui la riduzione dei portici orientali e occidentali a un solo piano e la rimozione di una piattaforma centrale. Inoltre, in questa fase furono rimossi i lucernari superiori delle torri d'ingresso.

Il progetto del caravanserraglio segue la disposizione classica dei caravanserragli persiani, che erano tipicamente costruiti come cortili chiusi, rettangolari o quadrati, circondati da un alto muro fortificato (Hillenbrand 1994, 289-292). Il nucleo del caravanserraglio Za'faraniyeh è costituito da un ampio cortile centrale, progettato per fornire sia uno spazio funzionale per le carovane sia un equilibrio estetico. Il cortile centrale è fiancheggiato da portici (passaggi coperti) su tutti e quattro i lati, che offrono riparo e comodità ai viaggiatori e ai loro animali.

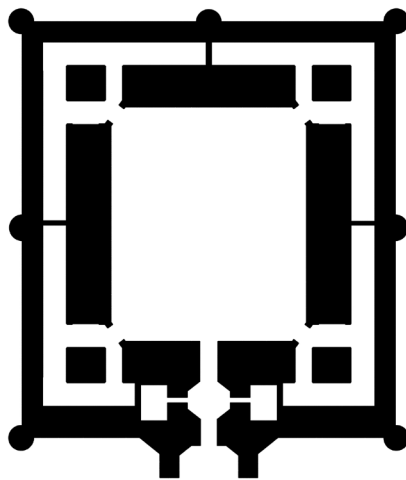
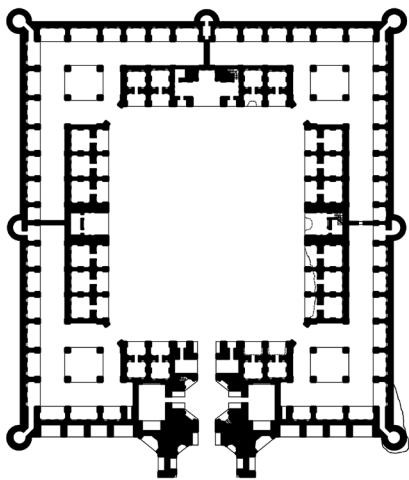
Una delle caratteristiche architettoniche principali del caravanserraglio Za'faraniyeh è rappresentata dai portici a due piani che originariamente elevavano i lati orientale e occidentale. Questi portici, con le loro aperture ad arco e gli elementi decorativi, fornivano sia supporto strutturale che riparo. Il piano superiore dei portici, utilizzato per ulteriori alloggi e magazzini, fu probabilmente rimosso durante la ricostruzione Qajar, dando vita a un progetto più semplificato a un solo piano (Pirnia 2024, 145-149). Questa modifica segna un cambiamento nella funzione e nell'uso della struttura durante l'epoca Qajar.

of the most significant trade routes of the time (Siroux 1949, 72-75). This location, approximately 36 km east of Sabzevar on the road to Neyshabur, was historically important, reflecting the village of Za'faraniyeh's role in facilitating trade and travel during a prosperous economic era (Siroux 1949, 81). Over time, the original Safavid caravanserai fell into disrepair. During the Qajar period, under the reign of Naser al-Din Shah, a new caravanserai was constructed atop the ruins of the earlier building (Lambton 1987, 184-186). This project was funded by Mirza Agha Khan Nouri with financial backing from Khosrow Khan Sadr al-A'zam. The older structure was known as Rabati Zaaferan or Rabati Humayun, having been constructed by Haji Mustafa Qolikhhan Nouri during Sabzevar's rule (Sanie-ol-Doleh 1280 AH, 112-114).

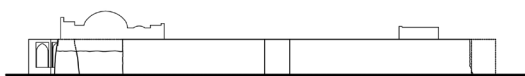
Research into the structure's history reveals that its construction occurred in two distinct phases: the initial Safavid construction and a subsequent Qajar-era reconstruction (Sanie-ol-Doleh 1280 AH, 112-114). The Qajar modifications introduced some alterations, including the reduction of the eastern and western porticoes to a single storey and the removal of a central platform. Additionally, the upper skylights in the entrance towers were removed during this phase.

The caravanserai's design follows the classical layout of Persian caravanserais, which were typically built as enclosed, rectangular or square courtyards surrounded by a high, fortified wall (Hillenbrand 1994, 289-292). The core of the Za'faraniyeh Caravanserai consists of a spacious central courtyard, designed to provide both functional space for caravans and aesthetic balance. This central courtyard is flanked by porticos (covered walkways) on all four sides, offering shelter and convenience to travellers and their animals.

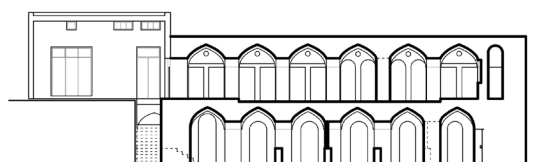
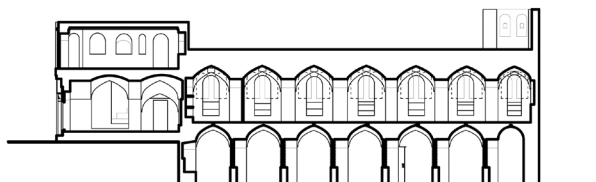
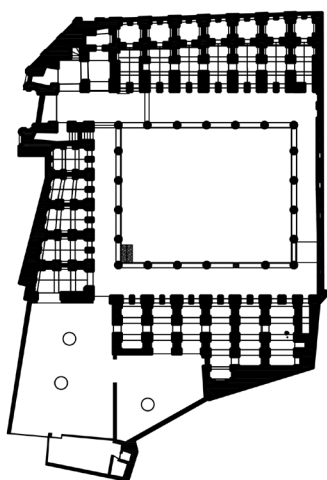
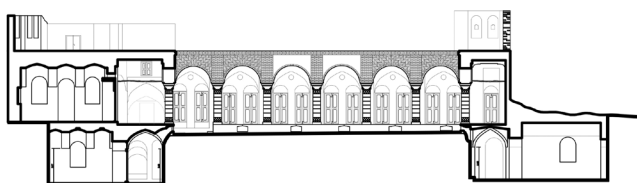
One of the key architectural features of the Za'faraniyeh Caravanserai is the dual-storey porticoes that originally elevated the eastern and western sides. These porticoes, with their arched openings and decorative elements, provided both structural support and shelter. The upper floor of the porticoes, used for additional lodging and storage, was likely removed during the Qajar reconstruction, resulting in a more simplified single-storey design (Pirnia 2024, 145-149). This alteration marks a shift in the structure's function and usage during the Qajar era.



Piante, sezioni e prospetti del caravanserraglio Za'faraniyeh



Plans, sections and elevations of Za'faraniyeh Caravanserai



Piante, sezioni e prospetti del caravanserraglio Afzal

Plans, Sections and elevations of Afzal Caravanserai

IL CARAVANSERRAGLIO AFZAL: UN SANTUARIO QAJAR DEL COMMERCIO E DELLA TRADIZIONE

Il caravanserraglio Afzal si trova a Shushtar, una città storica della provincia del Khuzestan, nell'Iran meridionale. Questo caravanserraglio fu costruito durante il periodo Qajar e storicamente funzionava come centro di distribuzione del grano (Amanat 1994, 156-160). Dal punto di vista architettonico, il caravanserraglio è progettato secondo lo stile costruttivo tradizionale dell'epoca e consiste in un unico piano o camera sotterranea (seminterrato).

ISPIRAZIONI TIPOLOGICHE E FORMALI

La configurazione spaziale di entrambi i caravanserragli segue la classica disposizione persiana di un cortile centrale chiuso. A Za'faraniyeh, il cortile centrale è delimitato da quattro lati porticati, originariamente con arcate a doppio piano sulle ali est e ovest. Queste disposizioni assiali manifestavano sia la gerarchia visiva che la chiarezza funzionale: i visitatori e gli animali erano incanalati attraverso un unico ingresso monumentale, dal quale la circolazione era distribuita radialmente dal cortile alle singole stanze, ai magazzini e agli spazi commerciali. Afzal, più piccolo in scala e più semplice nella sua forma a un piano, rispecchia questa centralità. La sua camera sotterranea sotto il cortile aggiunge complessità verticale e rivela come la stratificazione spaziale abbia la possibilità di soddisfare diverse esigenze climatiche e funzionali. La ripetizione delle stanze lungo il perimetro, in entrambi i casi, riflette una modularità che potrebbe essere facilmente adattata alle tipologie abitative urbane contemporanee.

Un aspetto importante della progettazione dei caravanserragli è la gestione attenta delle soglie pubbliche e private. Questa considerazione ha promosso sia l'inclusività che il rispetto della privacy. A Za'faraniyeh, gli alloggi al livello superiore dei portici hanno creato una zona semi-privata, sopraelevata e visivamente isolata dal cortile centrale. Questa disposizione permetteva di collegarsi alla vita comune sottostante. L'unico ingresso, pesantemente fortificato, fungeva sia da elemento di sicurezza sia da soglia simbolica, che separava il caotico mondo esterno da un interno sicuro e comune. Il caravanserraglio Afzal, con le sue camere sotterranee, rivela una stratificazione più intima dello spazio. Da un lato il cortile aperto favoriva

AFZAL CARAVANSERAI: A QAJAR-ERA SANCTUARY OF TRADE AND TRADITION

The Afzal Caravanserai is located in Shushtar, a historic city in the Khuzestan Province of southern Iran. This caravanserai was built during the Qajar period and historically functioned as a central grain distribution hub (Amanat 1994, 156-160). Architecturally, the caravanserai is designed in the traditional period construction style and consists of a single floor or underground chamber (basement).

TYPOLOGY AND FORM INSPIRATIONS

The spatial configuration of both caravanserais follows the classical Persian layout of an enclosed central courtyard. Around this courtyard, all other functions are organised symmetrically; in Za'faraniyeh, the central courtyard is bordered by four porticoed sides, originally with double-story arcades on the east and west wings. These axial arrangements manifested both visual hierarchy and functional clarity: visitors and animals were funnelled through a single monumental entrance, from which circulation was distributed radially from the courtyard to individual rooms, storage units, and commercial spaces. The Afzal, which is smaller in scale and simpler in its single-story form, mirrors this centrality. Its underground chamber beneath the courtyard adds vertical complexity and reveals how spatial layering has the possibility to accommodate different climatic and functional needs. The repetition of rooms along the perimeter in both cases reflects a modularity that could easily be adapted to contemporary urban housing typologies.

An important aspect of caravanserai design is the thoughtful management of public and private thresholds. This consideration promoted both inclusivity and respect for privacy. In Za'faraniyeh, the upper-level lodgings on the porticoes created a semi-private zone elevated and visually buffered from the central courtyard. This arrangement made it possible to connect to the communal life below. The singular, heavily fortified entryway functioned as both a security feature and a symbolic threshold, which separated the chaotic external world from a safe, communal interior. Afzal Caravanserai, with its subterranean chambers, reveals a more intimate layering of space. On one hand, the open courtyard supported interaction and trade; on the other hand, the underground areas provided climatic insulation and physical

l'interazione e il commercio, dall'altro le aree sotterranee fornivano isolamento climatico e isolamento fisico, ideale per i mercanti o i funzionari a lungo termine. Queste distinzioni spaziali riflettono il concetto sviluppato per Napoli, dove la creazione di zone di privacy all'interno di ambienti collettivi è essenziale per il comfort psicologico e la stabilità della comunità.

NAPOLI INCLUSIVA

Napoli è stata a lungo una città accogliente per i viaggiatori e gli immigrati. Negli ultimi anni, tuttavia, la città ha visto un aumento significativo del numero di nuovi arrivati, con conseguente incremento della domanda di alloggi per immigrati. Le alte concentrazioni di immigrati in alcune zone della città hanno causato sfide socio-economiche legate alla sistemazione e all'integrazione urbana.

Questo studio esplora l'antico caravanserraglio persiano come modello architettonico per rispondere alle esigenze abitative di Napoli. Esaminando le caratteristiche spaziali e tipologiche di queste strutture tradizionali, si propone una reinterpretazione contemporanea, adattata ai nodi urbani chiave della città. In particolare, le aree vicine alla Stazione Centrale di Napoli, a Piazza Garibaldi e allo storico Policlinico nel centro della città sono identificate come potenziali siti per nuove forme urbane ispirate ai caravanserragli.

Con riferimento alla forma del caravanserraglio, il cortile centrale, caratteristica distintiva di entrambi i casi di studio, è stato reinterpretato come nucleo della vita comunitaria. Uno spazio chiuso, ma scoperto, che favorisce l'incontro, lo scambio culturale e le attività condivise. Nel progetto la transizione tra la città movimentata e un cortile chiuso e tranquillo è stata ispirata dai caravanserragli e dalla tradizione dei palazzi progettati a Napoli. Da questo punto l'accesso è distribuito radialmente. La pianta modulare adatta le proporzioni di Afzal e Za'faraniyeh alle densità urbane contemporanee. Le unità residenziali sono compatte, disposte su due o tre livelli a seconda della zonizzazione verticale disponibile. Il layout è flessibile e consente alla forma di estendersi o contrarsi nei vuoti urbani vicino alla Stazione centrale di Napoli Piazza Garibaldi. I portici circostanti sono stati integrati per fungere da zone di transizione semiaperte che offrono sia un riparo fisico che un cuscinetto sociale tra spazi pubblici e privati. Questi passaggi

seclusion, ideal for long-term merchants or officials. These spatial distinctions reflect the concept developed for Naples, where creating zones of privacy within collective environments is essential for psychological comfort and community stability.

INCLUSIVE NAPLES

Naples has long been a welcoming city for travellers and immigrants. In recent years, however, the city has seen a significant rise in the number of newcomers, resulting in an increased demand for immigrant housing. High concentrations of immigrants in some parts of the city have caused socio-economic challenges related to accommodation and urban integration.

This study explores the historical Persian caravanserai as an architectural model to address Naples' housing needs. By examining the spatial and typological characteristics of these traditional structures, a contemporary reinterpretation is proposed, tailored to key urban nodes within the city. Specifically, areas near Naples' Central Station, Piazza Garibaldi, and the historic Policlinico in the city centre are identified as potential sites for new urban forms inspired by the caravanserai.

With reference to the caravanserai form, the central courtyard, a defining feature of both case studies, was reinterpreted as the nucleus of communal life. An enclosed, yet uncovered, space that supports gathering, cultural exchange, and shared activities. In the project, the transition is from the bustling city into an enclosed, calm courtyard driven from caravanserais and the tradition of palaces designed in Naples. From this point, the access is distributed radially. The modular plan adapts the proportions of Afzal and Za'faraniyeh to contemporary urban densities. Residential units are compact, arranged in two or three tiers depending on available vertical zoning. The layout is flexible, enabling the form to stretch or contract across urban voids near Naples' Central Station, Piazza Garibaldi. The integration of surrounding porticoes serves as semi-open transitional zones, providing both physical shelter and social buffering between public and private spaces. These shaded walkways recall the rhythm of the original porticoes at Za'faraniyeh. The caravanserai typology, which has a clear perimeter-bound organisation and inward-facing orientation, offers

Caravanserragli all'interno del tessuto urbano di Napoli. In alto il centro storico prima e dopo l'inserimento dei caravanserragli. In basso Piazza Garibaldi prima e dopo l'inserimento dei caravanserragli

Caravanserais within the urban fabric of Naples. Above, the historic centre before and after the addition of the caravanserais. Below, Piazza Garibaldi before and after the addition of the caravanserais



Intervento basato sul caravanserraglio Za'faraniyeh nell'area del Policlinico, nel centro storico di Napoli

Intervention based on Za'faraniyeh Caravanserai in Policlinico area, historic centre of Naples



ombreggiati richiamano il ritmo dei portici originali di Za'faraniyeh. La tipologia del caravanserraglio, che ha una chiara organizzazione perimetrale e un orientamento verso l'interno, ha offerto un modello spazialmente efficiente per promuovere la comunità nel rispetto della privacy.

Con riferimento alla struttura di Afzal, orientata verso l'interno, le unità abitative sono disposte intorno al cortile in file modulari, con ingressi sfalsati e soglie incassate per ridurre al minimo la visibilità diretta. Queste unità raggruppate condividono verande semi-private e percorsi di accesso. Le funzioni pubbliche sono collocate lungo le ali più lunghe a nord e a sud, come i portici laterali di Za'faraniyeh, garantendo la vicinanza senza l'intrusione. L'ingresso pubblico, i corridoi semipubblici e infine le unità residenziali private formano la gerarchia degli spazi. La logica spaziale riflette la netta separazione del caravanserraglio storico tra zone di interazione e zone di ritiro.

CONCLUSIONE

Lo studio dimostra che il caravanserraglio persiano non è solo una forma architettonica culturalmente ricca, ma è anche un modello capace di pianificare un'urbanistica inclusiva. La sua forma – strutturata attorno a un cortile centrale, alla ripetizione modulare degli spazi e a una chiara gerarchia tra zone pubbliche e private – offre un elevato potenziale come struttura. Reinterpretando questi principi spaziali e queste forme all'interno dei caravanserragli, nel denso tessuto urbano di Napoli – in particolare nelle aree discusse in questa ricerca – è possibile realizzare una tipologia abitativa che favorisca la comunità e sostenga l'integrazione culturale. La forma pura del caravanserraglio, l'assialità simmetrica e il cortile chiuso offrono chiarezza nella circolazione e nella suddivisione in zone, caratteristiche che si adattano a condizioni urbane ad alta densità.

L'esercizio progettuale dimostra che le forme storiche inclusive hanno il potenziale per essere reinterpretate e per rendere possibile lo sviluppo di soluzioni contemporanee alla crescente domanda di alloggi in ambienti urbani densi per realizzare una comunità inclusiva.

a spatially efficient model for fostering community in a manner that respects privacy.

With reference to the inwardly focused structure of Afzal, the housing units are arranged around the courtyard in modular rows with staggered entrances and recessed thresholds to minimise direct visibility. These grouped units share semi-private verandas and access paths. Public functions are placed along the longer northern and southern wings, like the lateral porticoes in Za'faraniyeh, ensuring proximity without intrusion. The public entrance, semi-public corridors, and private residential units form the hierarchy of spaces. The spatial logic reflects the historical caravanserai's clear separation between zones of interaction and zones of retreat.

CONCLUDING REMARKS

The study demonstrates that the Persian caravanserai is not only a culturally rich architectural form but also a capable model for inclusive urban planning. Its form, structured around a central courtyard, modular spatial repetition, and a clear hierarchy of public-to-private zones, offers a high potential as a framework. By reinterpreting these spatial principles and forms within caravanserais, inside the dense urban fabric of Naples, particularly in areas discussed in this research, it is possible to achieve a housing typology that fosters community and supports cultural integration. The pure form of the caravanserai, symmetrical axiality, and enclosed courtyard offer clarity in circulation and zoning, a feature which is adaptable to high-density urban conditions.

It can also be suggested that inclusive historical forms have the potential to be reinterpreted to make it possible to develop contemporary solutions to the growing demand for housing in dense urban environments and establish an inclusive community.

Bibliografia / References

- AMANAT, A. (1994) *The Economic History of Iran During the Qajar Era*. London: Routledge.
- AZADI, H., & JAHANGIR, A. (2020) "Cultural Heritage and Social Functionality: Reinterpreting Caravanserais in the Modern Context". *Journal of Architectural Conservation*, 25(3), 114-130.
- BAHRANI, Z. (2008) *The Grid and the Image of the City: A Study of the Architecture of Persian Urbanism*. New York: Columbia University Press.
- FARROKHI, H. (2019) "The Persian Caravanserai: A Model for Modern Urban Design". *International Journal of Architecture and Urbanism*, 43(4), 56-72.
- GULZAR, M. (2012) *Hospitality and Trade: The Role of Caravanserais in the Silk Road*. London: Routledge.
- GRABAR, O. (1987) *The Formation of Islamic Art*. New Haven: Yale University Press.
- HILLENBRAND, R. (1994) *Islamic Architecture: Form, Function, and Meaning*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- KIANI, M. (2024) *The Architecture of Iranian Caravanserais*. Tehran: Mehr Press.
- KOOLHAAS, R. (2018) *Elements of Architecture*. New York: The Museum of Modern Art.
- LAMBTON, A. K. S. (1987) *Qajar Persia: Eleven Studies*. London: Oxford University Press.
- PIRNIA, M. K. (2024) *The Architecture of Iranian Caravanserais*. Tehran: Mehr Press.
- SADEGHI, N. (2021) "From Caravanserais to Modern Shelters: The Evolution of Inclusive Spaces in Iran". *International Journal of Urban Planning*, 32(2), 207-220.
- SANIE-OL-DOLEH, N. (1280 AH) *Travelogue of Naser al-Din Shah*. Tehran: National Library of Iran.
- SIROUX, M. (1949) *Caravanserais d'Iran et petites constructions routières*. Paris: Editions du CNRS.
- WILBER, D. N. (1981) *Iran: Past and Present*. Princeton: Princeton University Press.



La città multiethnica e multicultural come spazio di vita sostenibile

The multiethnic and multicultural city as a sustainable living space

Pierluigi Salvadeo, *Politecnico di Milano*

The multiethnic and multicultural city, location par excellence of exchange and coexistence, draws nourishment from the practices of its inhabitants. Paradoxically, however, it is nurtured too by the conflicts and contrasts between the physical structure of the city and people's different modes of behaviour, above all the new and emerging ones, seizing the opportunity to set in motion fertile processes of reinvention of the use and form of space. The possibility of today's city becoming truly sustainable, will stem from a capacity to exploit its current propensity to have a multiple and composite character, in which all the parts, however different from one another, are placed on a single perspective plane: an immense drift of different questions and things, of forms and usages, of places and settings, of languages, images, scenes, do-it-yourself organisations of space, of humanity and technology, from the smart-phone to the car. An inhabited whole, a world of a freedom that is at once exhilarating and devastating. But those described are the same characteristics of the multiethnic and multicultural city from which a different idea of quality and sustainability of the inhabited spaces of our lives is born. New types of spaces, perhaps not yet fully comprehensible or universally accepted, but certainly with a markedly dynamic and operative capacity where practices of use trace its form and boundaries.

Tra le varie iniziative, i *manteros* di Barcellona hanno scelto il fashion design, aprendo un laboratorio e uno spazio di vendita di prodotti di abbigliamento alla moda nel cuore della città (foto di P. Salvadeo)

Among other initiatives, Barcelona's *manteros* chose fashion design, opening a workshop and sales space for fashionable clothing products in the centre of the city (photo by P. Salvadeo)

Keywords: collaborative project – multilevel contents – sustainability



Locale di prima accoglienza riorganizzato dai *manteros* di Barcellona per ospitare nuovi migranti in attesa di trovare lavoro e una sistemazione più definitiva (foto di P. Salvadeo)

First reception room reorganised by Barcelona *manteros* to accommodate new migrants waiting to find work and more permanent accommodation (photo by P. Salvadeo)

La città multietnica e multiculturale trae nutrimento dalle pratiche dei suoi abitanti, ma paradossalmente anche dai loro conflitti e dalle contrapposizioni tra la struttura fisica della città e i diversi comportamenti delle persone, anche e soprattutto quelli più diversi ed emergenti, cogliendo l'occasione per mettere in moto feconde procedure di reinvenzione dell'uso e della forma dello spazio. Far partecipare gli interessati ai processi costitutivi dei propri luoghi di vita, dovrebbe rappresentare uno dei compiti più urgenti dell'urbanistica e un modo più sostenibile per abitare la città. In quest'ottica l'abitante assume un ruolo attivo e propositivo, diventando l'interlocutore privilegiato del progettista. Ne derivano proposte bottom-up da intendere come abbozzi di città possibili. Si tratta di una gestione più aperta dello spazio e prevalentemente di quello pubblico, anche e soprattutto quando esso include diverse e nuove etnie che entrano a far parte delle comunità di cittadini. È questa una condizione che dovrebbe costituire una vera e propria risorsa per la città contemporanea, contribuendo alla buona riuscita della sua organizzazione e delle sue trasformazioni future, quindi della sua vivibilità e della sua sostenibilità. Le città sostenibili, eco-città o città green, sono solitamente rappresentate da quei modelli urbani pensati per minimizzare gli impatti ambientali, bilanciando lo sviluppo economico con la tutela dell'ambiente e il benessere dei suoi abitanti. L'Agenda definita dai paesi membri dell'ONU ha fissato i traguardi da raggiungere entro il 2030 descrivendo tra i suoi obiettivi quello delle città e delle cosiddette comunità sostenibili: uso efficiente delle risorse, qualità dell'aria e gestione dei rifiuti urbani, costruzione di edifici sostenibili e resilienti, spazi verdi pubblici inclusivi e accessibili, solo per citarne alcuni. Il paragrafo 11.3 dell'Agenda sottolinea la necessità di pianificare e gestire insediamenti umani partecipativi, integrati e sostenibili. Viene evidenziato inoltre che i migranti debbano essere considerati tra i protagonisti del trasferimento di cultura e conoscenze, ma anche dello sviluppo, potendo essi contribuire alla crescita economica sia nei Paesi di destinazione sia in quelli d'origine. Ecco, dunque, il tema della mia riflessione, che vuole indagare sulla condizione multietnica e multiculturale come occasione per aprire la città del futuro a nuovi e diversi modelli insediativi. Più specificatamente è lo spazio pubblico quello dove, con più evidenza, migranti e cittadini disegnano proprie linee di attraversamento e

The multiethnic and multicultural city, location par excellence of exchange and coexistence, draws nourishment from the practices of its inhabitants. Paradoxically, however, it is nurtured too by the conflicts and contrasts between the physical structure of the city and people's different modes of behavior, above all the new and emerging ones, seizing the opportunity to set in motion fertile processes of reinvention of the use and form of space. Getting those concerned to take part in the constitutive processes of the places in which they live ought to be one of the most urgent tasks of urban planning and represent a more sustainable way of dwelling in the city. In this perspective the inhabitant takes on an active and constructive role, becoming the privileged interlocutor of the planner. From this derive bottom-up processes that should be seen as outlines of possible cities. I'm talking about a more open management of the space of the city, and above all when it includes dissimilar ethnic groups that together form a broader community of citizens. A condition that ought to constitute a genuine resource for the contemporary city, contributing to the success of its organisation and its future transformations, and therefore its real sustainability. Sustainable cities, or eco-cities, or green cities, are usually represented by urban models that are designed to minimize their environmental impacts, balancing economic development with protection of the environment and the wellbeing of their inhabitants. The Agenda drawn up by the member countries of the UN has laid down the goals to be reached by 2030, with the inclusion of making cities and so-called communities sustainable among its objectives: efficient use of resources, air quality and waste management, construction of sustainable and resilient buildings, use of environmentally sound and non-polluting construction materials, inclusive, accessible and green public spaces, to mention just a few of them. Section 11.3 of the Agenda even goes a bit further, speaking of the need for integrated and sustainable human settlement planning and management. Mention is also made of the fact that people who move from one state to another, or who migrate, should be considered to play an important role in the transfer of culture and knowledge, as well as in development, as they are able to contribute to the economic growth of their countries of destination and origin. This, then, is the theme of my reflection, which sets out to investigate how this multiethnic and multicultural condition can provide an opportunity to open our eyes to the prospect

propri spazi di convivenza, ma anche di resistenza nei confronti dei regolamenti, introducendo espressioni e proposte che spesso potrebbero essere oggetto di critica, ma anche ricche di nuovi contenuti costruttivi. Le strade e le piazze sono di solito tra i luoghi pubblici dove maggiormente le differenti comunità si aggregano ridisegnando nuove traiettorie rispetto a quelle consuete, ritagliando talvolta nuovi spazi di proposta alternativa, e facendoci interrogare sul fatto che esistono altri modi di rapportarsi alla città e di usare le sue strutture e i suoi spazi: «Agorà temporanee e fori domenicali, sorgono dunque, improvvisi e inattesi, in diverse zone delle città, arricchendo di molto il complesso sistema di reti e relazioni, che da sempre ha caratterizzato la nascita e la fortuna di un organismo urbano» (Aureli 2011, 27). Si tratta di vere e proprie appropriazioni temporanee dello spazio urbano che viene investito di altri significati definiti dalle condizioni d'uso generate di volta in volta dalle differenti comunità. Nuove comunità multiethniche e multiculturali sovrascrivono sulla città esistente altre idee di città che non annullano le precedenti, ma che spesso sono in grado di porsi in continuità con esse, fino addirittura a far superare il concetto di straniero, non più considerato come semplice immigrato, ma finalmente come cittadino caricato di un ruolo attivo, e promotore delle trasformazioni dei propri spazi di vita e di quelli della collettività nel suo insieme. Interessante da questo punto di vista è il caso di *Following the Fish*¹, iniziativa esposta alla Biennale di Architettura di Venezia del 2023 e organizzata dall'*Institut Ramon Llull*². L'esposizione è stata preceduta da un workshop³ di architettura durante il quale sono stati progettati spazi di convivenza in grado di ospitare all'interno della città le attività della comunità africana degli ambulanti di Barcellona, i cosiddetti *manteros*. Progetti di architettura che hanno immaginato narrazioni alternative a quelle dominanti e una generale risignificazione dei luoghi attraversati dalle comunità di migranti. Come suggerisce Ezio Manzini, forme di «[...] abitare collaborativo [...]» per «[...] un modo di vivere la casa, il quartiere e la città che include la condivisione di spazi e servizi in un quadro di auto-organizzazione, mutuo aiuto, amichevolezza e buon vicinato» dove «[...] le azioni del quotidiano non "fanno" politica, ma "si fanno" politica» (Manzini 2018, 89 e 110). Dunque, una città multiethnica e multiculturale che trae profitto dalle pratiche e dai comportamenti dei suoi abitanti,

of new and different models of settlement for the cities of the future. More specifically, it is the public space where migrants and citizens most clearly draw their own lines of crossing and their own spaces of coexistence, but also of resistance towards regulations, introducing expressions and proposals that could often be the object of criticism, but also rich in new constructive contents. Streets and squares are usually among the places where the different communities most often come together, tracing different paths from the customary ones and sometimes carving out new and alternative spaces, making us wonder whether there are other ways of relating to the city and using its structures and its spaces: «Thus temporary agoras and Sunday forums spring up all over, suddenly and unexpectedly, in different parts of cities, greatly enriching the complex system of networks and connections that has always characterised the birth and success of an urban organism» (Aureli 2011, 27). These are genuine temporary appropriations of urban space, which are assigned new meanings defined by the different conditions of their use by the communities present on each occasion. New multiethnic and multicultural conditions overwrite the existing city with other ideas of city that do not nullify the previous one, but are often able to maintain continuity with it, to the point even of overcoming the concept of the foreigner, no longer viewed merely as an immigrant but finally as an active citizen and agent of possible change charged with an active role, and promoter of the transformations of his own living spaces and those of the community as a whole. Interesting from this point of view is the case of *Following the Fish*¹, an initiative exhibited at the 2023 Venice Architecture Biennale and organised by the *Institut Ramon Llull*². The exhibition was preceded by an architecture workshop³ during which coexistence spaces were designed to host the activities of the African community of street vendors of Barcelona, the so-called *manteros*, within the city. Architectural projects that imagined alternative narratives to the dominant ones and a general resignification of the places crossed by migrant communities. As Ezio Manzini suggests, forms of «[...] collaborative dwelling [...]» for «[...] a way of living in the home, the district and the city that includes the sharing of spaces and services in a framework of self-organisation, mutual aid, friendship and good neighborliness» where «[...] everyday actions do not "play" politics, but "become" political» (Manzini 2018, 89 and 110). A multiethnic and multicultural city,

1. Il nome *Following the Fish* nasce come denuncia delle spoliazioni delle riserve ittiche perpetrata dall'Europa che costringe molti senegalesi a lasciare il loro Paese. I curatori di *Following the Fish* hanno voluto, con questa iniziativa, richiamare l'attenzione sulla condizione delle realtà africane in Europa. Per farlo hanno lavorato congiuntamente con l'*Unione* dei venditori ambulanti di Barcellona, movimento sociale e politico di immigrati senegalesi fondato nel 2015, che ha inventato il marchio *Top Manta* nel 2017 per la legalizzazione degli immigrati tramite assunzione. Facendosi forti, prima dell'*Unione*, e poi del marchio, i fondatori hanno dato avvio a lotte e rivendicazioni per riscoprire e dare dignità alla propria identità di minoranza, acquisendo e riorganizzando nello stesso tempo spazi per la propria vita all'interno della città e per il proprio lavoro.

1. The name *Following the Fish* was born as a denunciation of the plundering of fish stocks perpetrated by Europe, which forces many Senegalese to leave their Country. The curators of *Following the Fish* wanted to use this initiative to draw attention to the condition of African realities in Europe. To do so, they worked together with the Union of Street Vendors of Barcelona, a social and political movement of Senegalese immigrants founded in 2015, which invented the *Top Manta* brand in 2017 for the legalisation of immigrants through hiring. Making themselves strong, first with the Union, and then with the brand,

the founders started struggles and claims to rediscover and give dignity to their minority identity, acquiring and reorganising at the same time spaces for their own life within the city and for their work.

2. *L'Institut Ramon Llull* è un'istituzione dipendente dalla *Generalitat de Catalunya*, dal Comune di Barcellona e dal Governo Balearico.

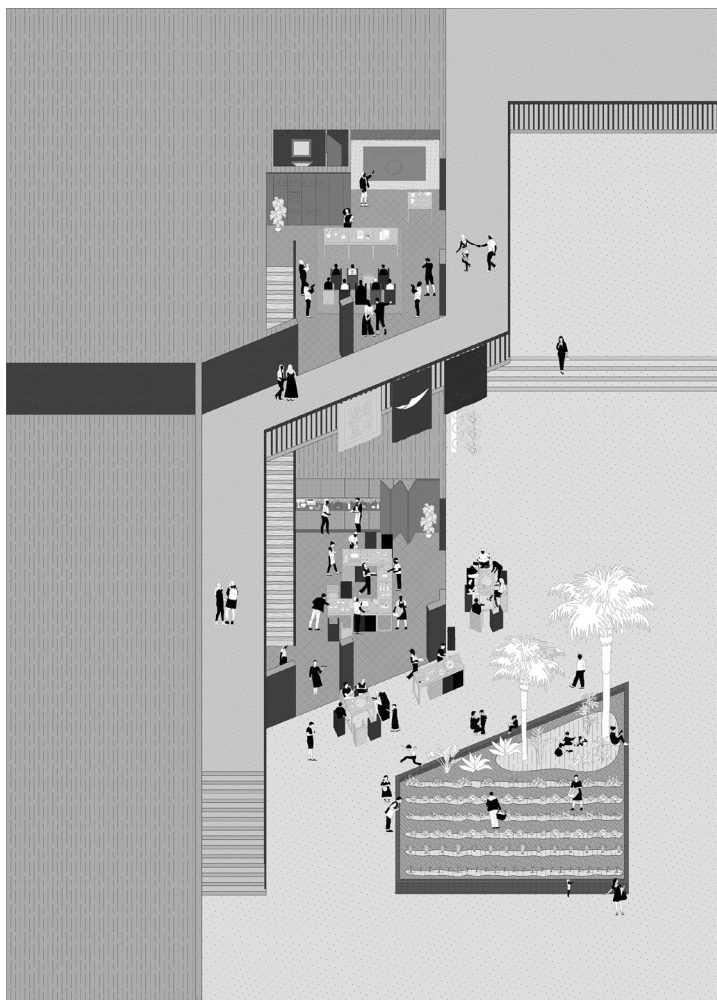
2. The *Institut Ramon Llull* is an institution dependent on the *Generalitat de Catalunya*, the City Council of Barcelona and the Balearic Government.

3. Workshop *Following the fish - reparations workshop - african proposals for decolonization and decarbonization* (con Gennaro Postiglione, Paola Briata, Pierluigi Salvadeo, Lola Ottolini, Barbara Brollo, Martina Bovo). Altre istituzioni coinvolte: School of Architecture - Lund University; BAU Centre Universitari d'arts i disseny - Universitat de Vic; ETSAB Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona Universitat Politècnica de Catalunya.

3. Workshop *Following the fish - reparations workshop - african proposals for decolonization and decarbonization* (con Gennaro Postiglione, Paola Briata, Pierluigi Salvadeo, Lola Ottolini, Barbara Brollo, Martina Bovo). Other institutions involved: School of Architecture - Lund University; BAU Centre Universitari d'arts i disseny - Universitat de Vic; ETSAB Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona Universitat Politècnica de Catalunya.

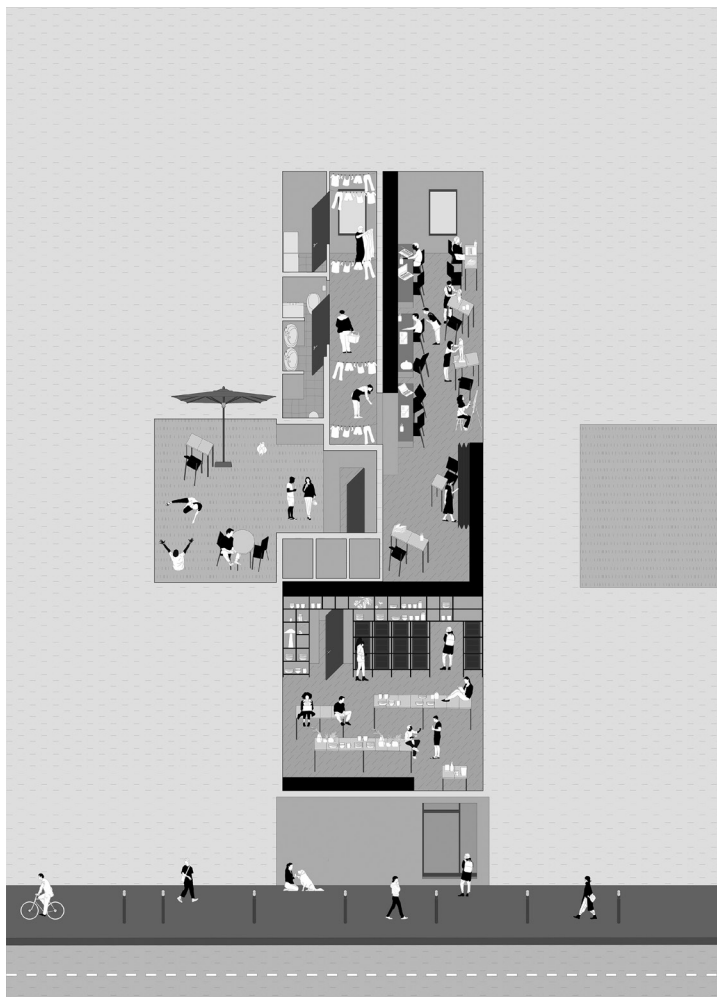
tutti indiscriminatamente coinvolti, al di là delle diverse identità culturali, che di fatto, per dirla con François Jullien, sembrano non esistere: «E non si può più neppure parlare di identità – dal momento che la specificità della cultura sta proprio nel cambiare e nel trasformarsi – ma di fecondità, o di quelle che definirei *risorse*» (Jullien 2018, 2). Le differenze tra cultura e cultura sono semmai per François Jullien “scarti”, intesi come discostamenti o differenze, costantemente a confronto tra le diverse culture, e da considerare come occasioni di dibattito in grado di promuovere un costruttivo terreno comune. Riportando il discorso sul tema della città multiethnica e multicultural, che siano dunque anche ammesse pratiche di dissenso e di appropriazione dello spazio! Fu Roma la più antica società multiethnica della storia. Nel 48 d.C. l'imperatore Claudio propose una legge che concedeva lo *ius honorum* ai cittadini romani della Gallia, quindi, la possibilità di fare politica e di entrare in senato: «A quale altra cagione fu da attribuirsi la rovina degli Spartani e degli Ateniesi, se non al fatto che essi, per quanto prevalessero con le armi, consideravano i vinti come stranieri?»⁴. Parole, queste, nelle quali si può leggere non solo la tolleranza, ma addirittura il desiderio di accogliere e di integrare il “diverso” nella propria società. Ed è ancora Michel de Certeau che in tempi molto più vicini ai nostri parla di una nuova forma evoluta di inclusività: «Pratiche dello spazio che rinviano a una forma specifica di operazioni (“modi di fare”), a “un'altra spazialità” (un'esperienza “antropologica”, poetica e mitica dello spazio) e a una dipendenza *opaca e cieca* della città abitata. Una città *transumante*, o metaforica, s'insinua così nel testo chiaro di quella pianificata e leggibile» (Certeau 1990/2012, 146). Ma la ormai trentennale profezia di Certeau è proprio quello che oggi stiamo sperimentando, e in modo ancora più accentuato grazie alla “rete” che amplifica e facilita ogni possibile scambio e ogni possibile proposta. Una “rete” che è ormai diventata così fitta e capace di facilitare interazioni sempre più rapide e allargate in grado di relazionare in tempo reale le azioni della nostra sfera locale con quelle di chiunque altro, a qualunque geografia o distanza esso sia collocato. Un “iper-locale” o “locale aumentato”, tra virtuale e materiale, il cui limite è eventualmente dettato dagli illimitati perimetri virtuali della rete di comunicazione della quale facciamo parte e dalla quale osserviamo e ci facciamo osservare dal

therefore, that is more livable and sustainable and benefits from the practices and modes of behavior of its inhabitants, all of whom are indiscriminately involved, quite apart from their *different cultural identities*. Identities that, to cite François Jullien, do not in fact seem to exist: «This is a matter not of identity, as cultures by their nature shift and transform, but of fecundities, or what I will call resources» (Jullien 2021, vii). For François Jullien the differences between one culture and another are if anything *écarts*, in the sense of “divides” or “detours”, subjected constantly to comparison between the various cultures, and to be considered opportunities for debate out of which can emerge constructive common ground. Returning to the subject of the multiethnic and multicultural city, this suggests that clashes of opinion and the practice of appropriation of space should also be admitted! Rome was the first multiethnic society in history. In 48 CE Emperor Claudius proposed a law that granted the *ius honorum* to the Roman citizens of Gallia, with the consequent possibility of entering politics and the Senate: «To what other reason was the ruin of the Spartans and the Athenians to be attributed than the fact that they, although having prevailed with arms, regarded the defeated as foreigners?»⁴ Words, these, in which we can discern not just tolerance, but even a desire of accept and integrate the “different” into his own society. And Michel de Certeau, in times much closer to us, has spoken of a new and advanced form of inclusivity: «These practices of space refer to a specific form of operations (“ways of operating”), to “another spatiality” (an “anthropological”, poetic and mythic experience of space), and to an opaque and blind mobility characteristic of the bustling city. A migrational, or metaphorical, city thus slips into the clear text of the planned and readable city» (de Certeau 1984, 94). But de Certeau's now over forty-year-old prophecy is precisely what we are experiencing today, and in an even more accentuated manner thanks to the Web that amplifies and facilitates any possible exchange and any possible proposal. A Web that has now become so close and so efficient at enabling ever more rapid and widespread interactions, able to connect in real time the actions of our local sphere with those of any other, whatever their location and distance. A *hyper-local or augmented local*, between the virtual and the material, whose limit is if anything set by the boundless virtual perimeters of the network of communication of which we are part and from which we observe and let ourselves be



Workshop *Following the Fish* (Barcelona): proposte di riutilizzo di spazi urbani e spazi interni nei quali i *manteros* organizzano le loro attività di lavoro e di tempo libero in perfetta relazione con la vita degli abitanti (P. Salvadeo)

Workshop *Following the Fish* (Barcelona): proposals for the reuse of urban spaces and interior spaces in which *manteros* organise their work and leisure activities in perfect relationship with the lives of the inhabitants (P. Salvadeo)



4. Breve brano tratto dal discorso dell'imperatore Claudio al Senato nel 48 d.C. durante il quale propose una legge che concedeva lo *ius honorum* (il diritto di acquisire la cittadinanza romana come titolo onorifico) ai cittadini romani della Gallia Comata, con il conseguente diritto a ricoprire cariche politiche. Il testo è contenuto all'interno della Tabula Claudiana, custodita al Museo gallo-romano di Lione, scoperta nel 1528 a Lione.

4. Brief excerpt from the speech made by the emperor Claudius to the Senate in 48 CE in which he proposed a law that would grant the *ius honorum* (the right to acquire Roman citizenship as an honorific title) to the Roman citizens of Gallia Comata, with the consequent right to hold public office. The speech is transcribed in the Tabula Claudiana, or Lyon Tablet, now in the Gallo-Roman Museum of Lyon, discovered in that city in 1528.

mondo. Dice Serge Latouche: «L'illimitatezza moderna è un mostro unico e proteiforme» (Latouche 2012, 17). Ed effettivamente, è una strana congiuntura quella che stiamo attraversando, caratterizzata da un equilibrio instabile, costantemente in bilico tra un'adesione indiscriminata ad una tecnologia sempre più totalizzante in grado di fornire alle nostre azioni capacità straordinarie dall'intonazione extrasensoriale, e un innato bisogno di assecondare le necessità materiali più tipiche della nostra natura umana. È indubbiamente cambiato il nostro modo di abitare e di relazionarci allo spazio, pubblico o privato che sia, di intrattenere relazioni sociali, di spostarci da un luogo all'altro, così come di lavorare o di organizzare il nostro tempo libero. Astrazione e concretezza sembrano oggi convivere come non mai all'interno di uno stesso piano prospettico, tracciando diversi e inconsueti perimetri esistenziali. Attraverso il codice digitale che ci portiamo sempre appresso filtriamo ormai una gran parte delle nostre esperienze quotidiane e la connettività che esso ci permette è sicuramente diventata la modalità dominante con la quale ci relazioniamo al mondo riorganizzando una gran parte delle nostre esperienze quotidiane (cfr. Greenfield 2017). Il complesso sistema di connessioni di rete nel quale siamo continuamente immersi ci consente pratiche di appropriazione e di riappropriazione che si esprimono come una forma di progetto collaborativo costituito da una sequenza continua di conversazioni, di proposte e di azioni che hanno come fine il fatto di ambire a rendere come vorremmo che fossero i luoghi e gli spazi nei quali è ambientata ogni nostra azione (cfr. Minervini 2016). Si tratta di una forma più allargata di quello che solitamente gli architetti sono abituati a chiamare progetto, il quale può oggi essere assegnato a chiunque, singolo o gruppo, decida in forma più o meno consapevole di proporre soluzioni e di agire a suo modo sul mondo. È con queste modalità che ogni proposta e ogni progetto diviene parte di un più ampio processo di valutazione e di sperimentazione. Come tante piccole traiettorie che ogni individuo può utilizzare a proprio modo, ricombinando le parti, remixando e reimmettendo in rete le proprie proposte, con la possibilità che altri ne rielaborino i contenuti, perpetuandone il processo di scambio e di discussione (cfr. Campanelli 2011). Ecco allora l'ipotesi che vorrei qui formulare per un futuro più sostenibile delle nostre città, multietniche e multiculturali, intese

observed by the world. As Serge Latouche puts it: «Modern unlimitedness is a unique and protean monster» (Latouche 2012, 17). And it is in fact a strange situation that we have found ourselves in for some years now, characterised by an unstable equilibrium, constantly poised between an indiscriminate acceptance of an ever more all-embracing technology able to provide our actions with extraordinary capacities of an extrasensory cast and an innate need to meet the material necessities more typical of our human nature. The ways in which we inhabit and relate to space, whether public or private, socialize and move from one place to another, as well as work or organise our free time, have undoubtedly changed. Abstraction and concreteness seem today to coexist as never before on a single perspective plane, tracing different and unaccustomed existential boundaries. We now filter much of our daily experience through technology and the connectivity that it permits us has certainly become the dominant mode with which we relate to the world and with which we reorganise many of our everyday experiences (Greenfield 2017). The complex system of network connections in which we are continuously immersed allows us to engage in practices of *appropriation* and *re-appropriation* that are expressed as a form of collaborative project made up of a continual sequence of conversations, proposal and actions that have as their end the aspiration to make the places and spaces of our lives and our actions as we would like them to be (Minervini 2016). It is a more extended form of what architects are accustomed to calling a project, which today can be assigned to anyone, whether an individual or a group, who decides in a more or less conscious manner to propose solutions and act in their own way on the world. It is through these modalities that every proposal and every project become part of a wider process of evaluation and experimentation. Like many small trajectories that individuals can utilize in their own way, rearranging the parts or, as Vito Campanelli puts it, remixing and feeding their proposals back onto the network, with the possibility that others may rework their contents, perpetuating the process of exchange and discussion (Campanelli 2011). So here is the hypothesis I would like to put forward as a way of ensuring a more sustainable future for our multiethnic and multicultural cities, understood as multi-textual expressions, the product of contemporary complexity and its positive chaos. The multiethnic and multicultural city is a coexistence of "texts" of varied nature that

come espressioni multi-testuali, esito della complessità contemporanea e del suo positivo caos.

La città multietnica e multiculturale è come una convivenza di “testi” di diversa natura che aprono a nuove connessioni di significato e ad altri tipi di sensibilità in grado di preordinare il progetto e di riorganizzare gli spazi. Diversa organizzazione che non può nascere da una semplice ricomposizione delle architetture, ma da una nuova e differente attitudine culturale, civile e probabilmente anche artistica. Diversa organizzazione che non deve a tutti i costi descrivere uno scenario unitario o una metafisica forte, ma piuttosto ambire ad una complessità fatta di contenuti multilivello, stratificati, performanti ed inclusivi.

Nella città multietnica e multiculturale tutti sono chiamati ad essere progettisti, come una sorta di ridistribuzione orizzontale delle responsabilità progettuali. Ne derivano nuovi tipi di spazi, forse ancora non perfettamente comprensibili o universalmente condivisi, ma sicuramente dalla forte capacità dinamica e propositiva. Soluzioni parziali da intendere come frazioni forti contrassegnate da acutissime connessioni deboli (La Rocca 2010).

La città multietnica e multiculturale prima di essere un luogo fisico è un modo sostenibile di abitare la città!

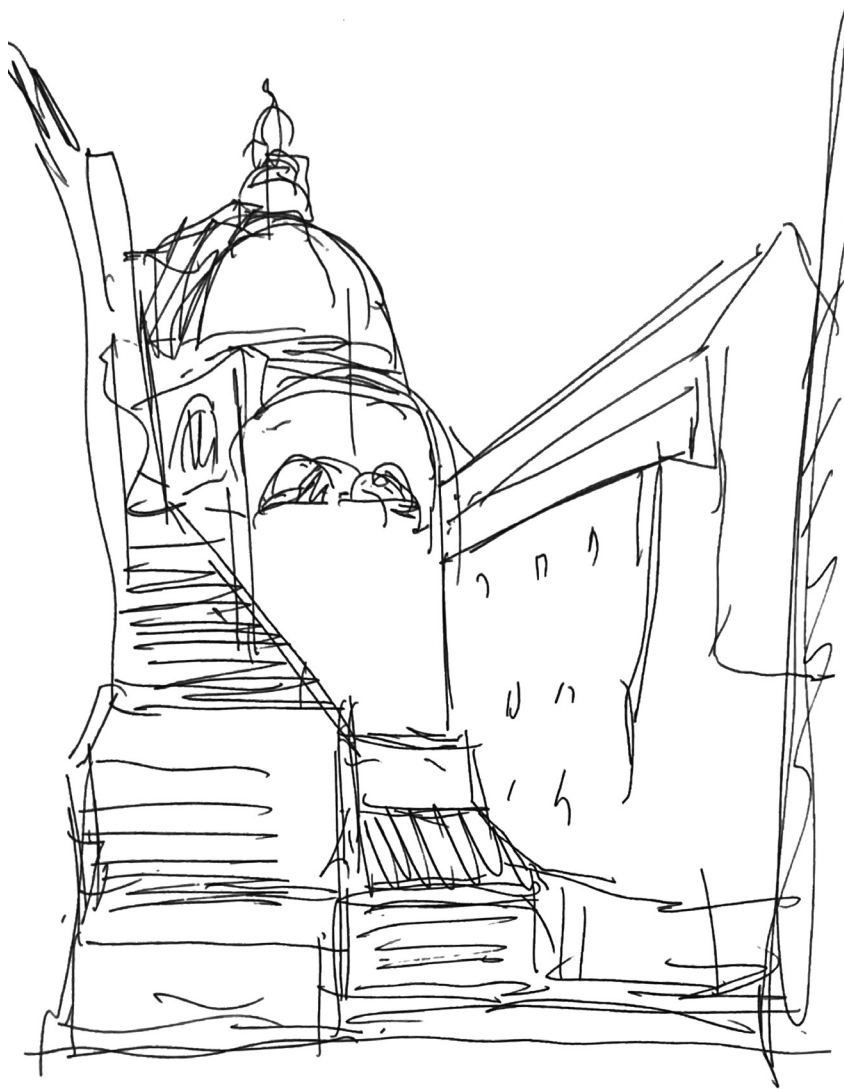
opens the possibility of new connections of meaning between the parts and other kinds of sensibility capable of shaping the project in advance and reorganising spaces. A different reorganisation that must not at any cost describe a unitary scenario or a strong metaphysics but aspire instead to a complexity made up of multilevel, inclusive and performing.

In the multiethnic and multicultural city everyone is called on to be a designer, in a sort of horizontal reallocation of responsibilities. New types of spaces arise from this, perhaps not yet perfectly comprehensible or universally shared, but certainly with a strong dynamic and proactive capacity. Partial solutions to be understood as strong fractions marked by very acute weak connections (La Rocca 2010).

The multiethnic and multicultural city, more than a physical place, is a sustainable, environmentally sound and green way of living in the city!

Bibliografia / References

- AMIN, A., THIFT, N. (2001) *Cities: Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press.
- ARENA, G., IAIONE, C. (2015) *L'età della condivisione: La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*. Roma: Carrocci Editori.
- AURELI, D. (2011) *Lo spazio pubblico nella città multietnica: I luoghi di incontro delle comunità straniere come risorsa per la città contemporanea*. Roma: Aracne.
- CAMPANELLI, V. (2011) *Remix It Yourself: Analisi socio-estetica delle forme comunicative del web*. Bologna: Clueb
- DE CERTEAU, M. (1984) *The Practice of Everyday Life*, trans. Steven Rendall. Berkeley: University of California Press.
- FARINELLI, F. (2009) *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- GREENFIELD, A. (2017) *Radical Technologies: The Design of Everyday Life*. London: Verso.
- JULLIEN, F. (2021) *There Is No Such Thing as Cultural Identity*, trans. Pedro Rodriguez. Cambridge: Polity Press.
- KHANNA, P. (2016) *Connectography: Mapping the Future of Global Civilization*. New York: Random House.
- LA ROCCA, F. (2010) *Scritti presocratici. Andrea Branzi: visioni nel progetto di design 1972/2009*. Milano: Franco Angeli.
- LATOUICHE, S. (2012) *Limite*. Torino: Bollati Boringhieri.
- MANZINI, E. (2018) *Politiche del quotidiano*. Roma: Edizioni di Comunità.
- MINERVINI, G. (2016) *La politica generative: Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*. Roma: Carrocci.
- PALUMBO, M.L. (2012) *Paesaggi sensibili: Architetture a sostegno della vita. Cielo, Terra, Sponde*. Palermo: Duepunti Edizioni.
- RATTI, C. (2015) *Open Source Architecture*. London: Thames & Hudson.



L'architettura dell'accoglienza nei piccoli centri in Sicilia

Hospitality architecture in Sicily's small towns

Renzo Lecardane, *Università di Palermo*

Sarah Rosa Torregrossa, *Università di Palermo*

The theme of reception is part of the broader context of population decrease in the South of Italy, in continuity with modalities and actions in progress in inner areas experimenting with tools and methods on the theme of inclusion. The evident demographic emorragy underway, as highlighted by recent ISTAT surveys, reveals the need for concrete and urgent policies aimed at the inclusion of migrants to reactivate new imaginaries, mitigate depopulation phenomena, and initiate a renewed demographic and economic growth based on the requalification and transformation of abandoned urban fabrics.

In Sicily, the governance model recently elaborated in the framework of the *COM.IN .4.0-Competenze per l'integrazione* project shows the interest of local policies in stimulating the growth of the resident migrant population through projects for the recovery of the existing urban fabric and decent housing for migrant families. Starting from this governance model, the contribution presents the experience of the Summer School Workshop 2023 entitled *VALLEDOLMO PARADISE 2030: Living the Transition*, aimed at elaborating an international project on migrant housing. The outcomes of the project, developed in synergy with the Municipality of Valledolmo and the University of Palermo, will soon be reversed in the Three-Year Public Works Programme, supported by a political idea of an inclusive city to concretely experiment habitat projects with a patio typology that can stimulate the demographic rebirth in Sicilian inner areas.

Keywords: migration – inclusion – habitats

Schizzo prospettico del
prof. arch. Pasquale
Culotta, Palermo, 2005

Perspective sketch by
prof. arch. Pasquale
Culotta, Palermo, 2005



Progetto per Fort Lamy,
 arch. Georges Candilis,
 Alexis Josic e Shadrach
 Woods (*Le carré bleu*, n°1,
 1965)

Project for Fort Lamy,
 arch. Georges Candilis,
 Alexis Josic and Shadrach
 Woods (*Le carré bleu*, No.
 1, 1965)



Veduta dell'Unità
 d'abitazione orizzontale
 nel quartiere Tuscolano
 a Roma, arch. Adalberto
 Libera, 1950-1954

View of the Horizontal
 Housing Unit in the
 Tuscolano district in
 Rome, arch. Adalberto
 Libera, 1950-1954

1. Le previsioni demografiche ISTAT 2022-2042, annunciano una decrescita demografica in particolare nel Mezzogiorno. Cfr.: ISTAT (2023).

1. The ISTAT demographic forecasts 2022-2042 announce a demographic decrease, particularly in Southern Italy. Cfr.: ISTAT (2023).

2. Alla fine degli anni '90, a seguito del fallimento dei progetti turistici, i comuni calabresi di Badolato e Soverato, hanno accolto famiglie di profughi curdi, rilanciando pratiche già sperimentate nel Mediterraneo (Varano 1998).

2. At the end of the 1990s, following the failure of tourism projects, the Calabrian municipalities of Badolato and Soverato welcomed families of Kurdish refugees, relaunching practices already tried and tested in the Mediterranean (Varano 1998).

Il fenomeno dello spopolamento negli ultimi decenni ha assunto dimensioni significative, coinvolgendo in particolare i piccoli comuni rurali del Mezzogiorno italiano. Le conseguenze di tale fenomeno sono profonde: il calo demografico si interseca con ripercussioni sociali ed economiche, mentre il patrimonio materiale e immateriale rischia di dissolversi, insieme ai servizi essenziali di base (Cersosimo, Donzelli 2020, 4-10).

In questo scenario, l'accoglienza dei flussi migratori emerge come una possibile risposta alla decrescita demografica¹, suggerendo strategie di ripopolamento delle aree interne in linea con le esperienze di alcuni piccoli centri del Sud Italia – in particolare in Calabria²–, affermatasi nel tempo come buone pratiche per l'inclusione di nuovi nuclei familiari di migranti nelle comunità locali.

Il Mediterraneo, crocevia di culture (Braudel 1985, 9), fa della Sicilia un approdo privilegiato, sollecitando una riflessione sul ruolo dell'architettura dell'accoglienza nelle aree interne. In questi luoghi, lo spopolamento e l'abbandono pongono interrogativi sulle strategie possibili per preservare la memoria materiale e immateriale delle comunità. Il progetto di architettura diventa così uno strumento di convergenza tra il tessuto urbano e lo spazio domestico, tra la comunità residente e le famiglie migranti che si insediano sul territorio. La tipologia abitativa adottata assume un ruolo chiave nel favorire una buona accoglienza, creando spazi per l'incontro e l'interazione sociale. In tal senso, la casa a patio rappresenta una delle modalità privilegiate delle forme di abitare migrante, con la sperimentazione di forme aggregative per l'inclusione.

Un esempio significativo è la *Città lineare* di Georges Candilis, Alexis Josic e Shadrach Woods a Fort Lamy (1962), in cui le residenze su uno o due livelli si relazionano gradualmente con lo spazio privato e spazio pubblico definendo il sistema centrale della *Grand rue*. Questo approccio nasce dall'analisi dei villaggi africani e delle abitazioni tradizionali del Ciad, in cui le stratificazioni denunciano le molteplici tensioni tra la comunità e l'ambiente costruito (Candilis 1960, 182).

In Italia è emblematico il progetto di Adalberto Libera per il quartiere Tuscolano (1950), in cui il rapporto tra abitazione e quartiere residenziale si esplicita nell'uso del patio come soglia intermedia tra spazio privato e collettivo. L'unità di abitazione, formalmente

The phenomenon of depopulation in the last decades has taken on significant proportions, particularly affecting small rural towns in Southern Italy. The consequences of this phenomenon are profound: demographic decline intersects with social and economic repercussions, while material and immaterial heritage is at risk of dissolving, along with basic essential services (Cersosimo, Donzelli 2020, 4-10).

In this scenario, the reception of migratory flows emerges as a possible response to demographic decline¹, suggesting repopulation strategies for inner areas in line with the experiences of some small towns in Southern Italy – particularly in Calabria²–, which over time have become best practices for the inclusion of new migrant families within local communities.

The Mediterranean, a crossroad of cultures (Braudel 1985, 9), makes Sicily a privileged landing place, prompting a reflection on the role of hospitality architecture in inner areas. In these places, depopulation and abandonment raise questions about possible strategies to preserve the material and immaterial memory of communities. Thus, the architectural project becomes a tool of convergence between the urban fabric and the domestic space, between the resident community and the migrant families settling in the area. The adopted housing typology plays a key role in fostering a positive reception, creating spaces for encounter and social interaction. In this sense, the patio house represents one of the privileged models of migrant dwelling, with the experimentation of aggregative forms aimed at inclusion.

A significant example is the *Linear City* by Georges Candilis, Alexis Josic and Shadrach Woods in Fort Lamy (1962), in which one and two-level residences gradually relate to private space and public space, defining the central system of the *Grand rue*. This approach stems from an analysis of African villages and traditional housing in Chad, where the stratifications reveal the multiple tensions between the community and the built environment (Candilis 1960, 182).

In Italy, an emblematic project is the one by Adalberto Libera for the Tuscolano district (1950), where the relationship between the dwelling and the residential neighbourhood is articulated using the patio as an intermediary threshold between private and collective space. The dwelling unit, formally autonomous, is structured around three distinct spatial relationships: the L-shaped house

autonoma, si articola secondo tre distinte relazioni spaziali: la casa intorno al suo patio privato, il patio maggiore condiviso con tre alloggi, e infine il parco centrale che struttura il sistema alla scala urbana (Garofalo 1989, 106-109). Il quartiere Tuscolano raggiunge uno sviluppo complesso e lineare, in cui le parti, affiancate e interdipendenti, influenzano l'impianto nel suo insieme pur mantenendo gradi di autonomia.

In Sicilia, la sperimentazione didattica *L'architettura per la città interetnica* (Culotta, Sciascia 2005), nell'ambito dei Laboratori di Progettazione Architettonica della Facoltà di Palermo (1998-2003), offre una chiave di lettura per ripensare l'abitare come espressione di inclusione e memoria. Le ipotesi progettuali sviluppano residenze per migranti su più livelli, aperti su un piccolo patio centrale che rievoca le tradizioni dell'abitare dei paesi d'origine dei nuovi abitanti. L'idea di una città europea interetnica è lo sfondo di questa ricerca, in cui il progetto prova a rispondere alle esigenze di una comunità che si confronta con il tema della cellula abitativa e la vita collettiva, al fine di custodire la memoria culturale dello spazio domestico per la casa futura. Le esperienze maturate in ambito nazionale e internazionale mostrano come sia possibile ipotizzare processi di trasformazione nei piccoli centri della Sicilia, sperimentando nuovi habitat in cui l'innovazione sociale e territoriale sono vettori di interesse culturale e architettonico. Questi interventi non si limitano alla riqualificazione degli spazi, ma generano modelli di sviluppo sostenibile capaci di incidere sul tessuto economico e sociale delle comunità locali. Nuove strategie, mirate e condivise, possono contribuire al ridisegno degli spazi dismessi e sottoutilizzati delle aree interne, trasformandoli in luoghi di aggregazione e accoglienza per i migranti. In questo contesto, la qualità dell'abitare si intreccia con modelli abitativi sostenibili e inclusivi, dove il progetto architettonico e urbano diventa uno strumento fondamentale per immaginare il futuro di queste aree. Memoria e innovazione, tutela e trasformazione, contribuiscono a una visione condivisa che pone al centro la comunità e la sua capacità di rigenerarsi attraverso nuove forme di abitare (Lecardane, Torregrossa 2024, 41-45).

WORKSHOP INTERNAZIONALE: ABITARE INCLUSIVO A VALLEDOLMO

Il modello di governance della Regione Siciliana *COM.IN.4.0 - Competenze per l'integrazione* (Presidenza della Regione

around its private patio, the larger patio shared by three dwellings, and, finally, the central park that organises the system at the urban scale (Garofalo 1989, 106-109). The Tuscolano district achieves a complex and linear development, where the interdependent parts influence the overall layout while maintaining degrees of autonomy.

In Sicily, the didactic experimentation *L'architettura per la città interetnica* (Culotta, Sciascia 2005), as part of the Architectural Design Laboratories of the Faculty of Palermo (1998-2003), offers a key to rethinking living as an expression of inclusion and memory. The project hypothesises develop multi-level residences for migrants, open onto a small central patio evoking the traditions of living of the new inhabitants' countries of origin. The idea of an interethnic European city is the background of this research, in which the project tries to respond to the needs of a community confronted with the theme of the dwelling unit and collective life, with the aim of preserving the cultural memory of domestic space for the future home.

Experiences gained nationally and internationally show how it is possible to envision transformation processes in the small towns of Sicily, experimenting new habitats where social and territorial innovation serve as drivers of cultural and architectural interest. These interventions are not limited to the redevelopment of spaces but generate sustainable development models capable of affecting the economic and social fabric of local communities. New strategies, specific and shared, can contribute to the redesign of disused and underused spaces in inner areas, transforming them into places of aggregation and reception for migrants. In this context, the quality of living is intertwined with sustainable and inclusive housing models, where architectural and urban design become a fundamental tool to imagine the future of these areas. Memory and innovation, preservation and transformation, contribute to a shared vision that places the community at the centre and its capacity to regenerate itself through new forms of living (Lecardane, Torregrossa 2024, 41-45).

INTERNATIONAL WORKSHOP: INCLUSIVE LIVING IN VALLEDOLMO

The Sicilian *Region's governance model COM.IN.4.0 - Competenze per l'integrazione* (Presidenza della Regione 2023), in

3. L'Area Interna Madonie è costituita da 26 Comuni per un totale di 72.017 abitanti (2020) e in 23 di questi è stata rilevata una popolazione residente inferiore ai 5.000 abitanti (Comitato Nazionale Aree Interne 2022).

3. The *Area Interna Madonie* consists of 26 municipalities with a total of 72,017 inhabitants (2020), and in 23 of these, the resident population is less than 5,000 inhabitants (Comitato Nazionale Aree Interne 2022).

4. Il 74,7% dei piccoli comuni rurali italiani sono coinvolti nella rete dell'accoglienza. In Sicilia si contano poco più di 180.000 residenti migranti, tra famiglie e singoli. Nelle aree rurali il tasso di occupazione dei migranti è vicino al 50%, soprattutto in agricoltura e nel lavoro domestico (Sistema di accoglienza e integrazione 2022, 482-485).

4. 74,7% of Italy's small rural towns are involved in the reception network. In Sicily, there are approximately 180,000 migrant residents, including families and individuals. In rural areas, the employment rate of migrants is close to 50%, especially in agriculture and domestic work (Sistema di accoglienza e integrazione 2022, 482-485).

5. *CAMPUS_Asia* è un programma di formazione internazionale in architettura, sostenuto dalla Commissione Nazionale UNESCO *Korea Education for Sustainable Development (ESD)* che prevede la cooperazione tra le Università internazionali di Pusan (Sud-Corea), Tongji (Cina), Kyushu

(Giappone), Vienna (Austria) e Palermo (Italia). I responsabili scientifici della *Summer School Workshop CAMPUS Asia 2023* sono i Proff. Renzo Lecardane (DARCH-UNIPA) e Inhee Lee (Pusan National University).

5. *CAMPUS Asia* in an international architecture training program, supported by the UNESCO National Commission – Korea Education for Sustainable Development (ESD), which involves cooperation between international universities in Pusan (South Korea), Tonji (China), Kyushu (Japan), Vienna (Austria), and Palermo (Italy). The scientific directors of the Summer School Workshop *CAMPUS Asia 2023* are Professors Renzo Lecardane (DARCH-UNIPA) and Inhee Lee (Pusan National University).

6. Il Comune di Valledolmo (circa 3.000 abitanti), guidato dal Sindaco Angelo Conti, ha avviato da alcuni anni una convenzione di ricerca-azione con il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, referente scientifico Prof. Renzo Lecardane.

6. The Municipality of Valledolmo (approximately 3,000 inhabitants), led by Mayor Angelo Conti, has initiated a research-action agreement with the Department of Architecture of the University of Palermo, scientific coordinator Prof. Renzo Lecardane.

2023), a supporto delle politiche di accoglienza dell'isola, è stato sviluppato in sinergia con i sindaci dell'Area Interna Madonie³, la Chiesa e gli enti del terzo settore. L'obiettivo è promuovere l'integrazione socio lavorativa dei migranti, per incentivare la crescita della popolazione residente nel triennio 2023-25. I flussi migratori rappresentano un importante sostegno economico per le aree rurali, dove i piccoli comuni, protagonisti nella rete dell'accoglienza, registrano l'indice più alto a livello nazionale⁴.

I principi di questo modello hanno ispirato la *Summer School Workshop 2023 CAMPUS Asia Program*⁵ *VALLEDOLMO PARADISE 2030: Abitare la transizione: un Manifesto politico di Università militante* che esprime la volontà di tessere relazioni tra i residenti e le famiglie di migranti. L'obiettivo del progetto è di innescare connessioni profonde tra memoria e visioni future, attraverso un programma che ha sperimentato un'esperienza formativa didattica e di ricerca interdisciplinare sui temi dell'accoglienza e dell'abitare migrante a Valledolmo⁶. L'esperienza del workshop estivo ha coinvolto una rete accademica internazionale, portatrice di approcci, metodi e prospettive culturali multidisciplinari, con particolare attenzione alla valorizzazione del territorio e al ruolo dell'architettura come strumento di coesione e integrazione.

La *summer school*, ripartita in due fasi, è stata arricchita da *lectures* e attività *in situ*, che hanno esplorato le dinamiche dell'accoglienza e dell'inclusione nelle aree rurali, proponendo strategie e progetti di architettura destinati a famiglie di migranti in un contesto segnato dall'abbandono di una parte del tessuto urbano. L'ambito di progetto del quartiere Roccafana si affaccia sul torrente Sciarazzi, sul quale è in corso il progetto del nuovo Parco della Salute.

Il workshop ha individuato come tema di progetto una *Social Housing Community* per migranti, nell'ambito delle azioni di rigenerazione urbana previste dai fondi del PNRR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Gli esiti progettuali sono stati presentati pubblicamente alla comunità di Valledolmo, al fine di condividere idee e visioni sul futuro della città e del territorio. Tale restituzione ha consentito l'apertura di un dialogo sinergico con gli attori locali, rappresentando un'opportunità costruttiva sul tema dell'accoglienza con l'obiettivo di avviare un confronto reale sulle opportunità di includere nuovi residenti, in contrasto con l'attuale fenomeno

support of the island's reception policies, was developed in synergy with the mayors of the *Area Interna Madonie*³, the Church, and third sector organisations. The goal is to promote the socio-labour integration of migrants, encouraging the growth of the resident population over the 2023-25 period. Migration flows represent an important economic support for rural areas, where small municipalities, protagonists in the reception network, record the highest index at the national level⁴.

The principles of this model inspired the *Summer School Workshop 2023 CAMPUS Asia Program*⁵ *VALLEDOLMO PARADISE 2030: Living the transition: a political Manifesto of militant University* expressing the will to build connections between residents and migrant families. The project's goal is to trigger deep connections between memory and future vision, through a program that experimented with an educational and interdisciplinary research experience on the themes of reception and migrant housing in Valledolmo⁶. The summer workshop experience involved an international academic network, bringing in multidisciplinary approaches, methods, and cultural perspectives, with particular focus on the enhancement of the territory and the role of architecture as a tool for cohesion and integration.

The summer school, divided into two phases, was enriched by lectures and on-site activities that explored the dynamics of reception and inclusion in rural areas, proposing strategies and architectural projects for migrant families in a context marked by the abandonment of a portion of the urban fabric. The project area of the Roccafana neighbourhood overlooks the Sciarazzi stream, where the new *Parco della Salute* project is currently underway.

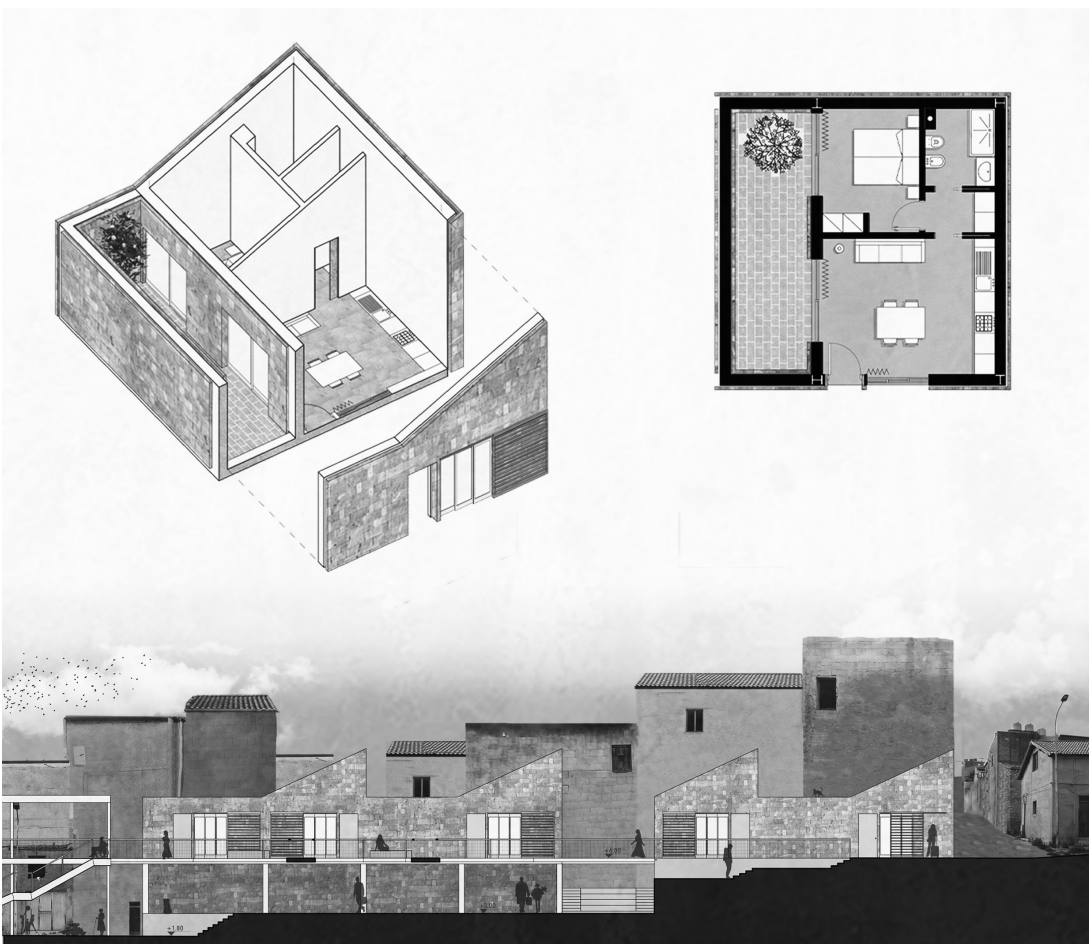
The workshop identified as project theme a Social Housing Community for migrants, within the framework of urban regeneration actions supported by the NRRP – National Recovery and Resilience Plan funds. The project outcomes were publicly presented to the community of Valledolmo, in order to share ideas and visions about the future of the city and territory. This restitution allowed the opening of a synergistic dialogue with local actors, representing a constructive opportunity on the theme of reception with the goal of initiating a real discussion on the opportunities to include new residents, as a response to the current phenomena of depopulation.

The projects developed were subsequently deepened, in synergy with the needs of the



Assonometria di progetto di una *Social Housing Community* nel quartiere Roccafanara a Valledolmo, elaborato del Gruppo di ricerca multidisciplinare *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), a cura dell'arch. Sarah Rosa Torregrossa

Project axonometry of a Social Housing Community in the Roccafanara district in Valledolmo, elaborated by the multidisciplinary research group *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), curated by arch. Sarah Rosa Torregrossa



Sezione longitudinale, assonometria e pianta delle case a patio per famiglie di migranti nel quartiere Roccafanara elaborato del Gruppo di ricerca multidisciplinare *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), a cura dell'arch. Sarah Rosa Torregrossa

Longitudinal section, axonometry and plan of the patio houses for migrant families in the Roccafanara district elaborated by the multidisciplinary research group *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), curated by arch. Sarah Rosa Torregrossa

7. Le attività sono state condotte nell'ambito del gruppo di ricerca multidisciplinare *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), fondato e diretto, dal 2013, dal Prof. Renzo Lecardane (DARCH-UNIPA).

7. The activities have been carried out within the multidisciplinary research group *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), founded and directed by Professor Renzo Lecardane since 2013.

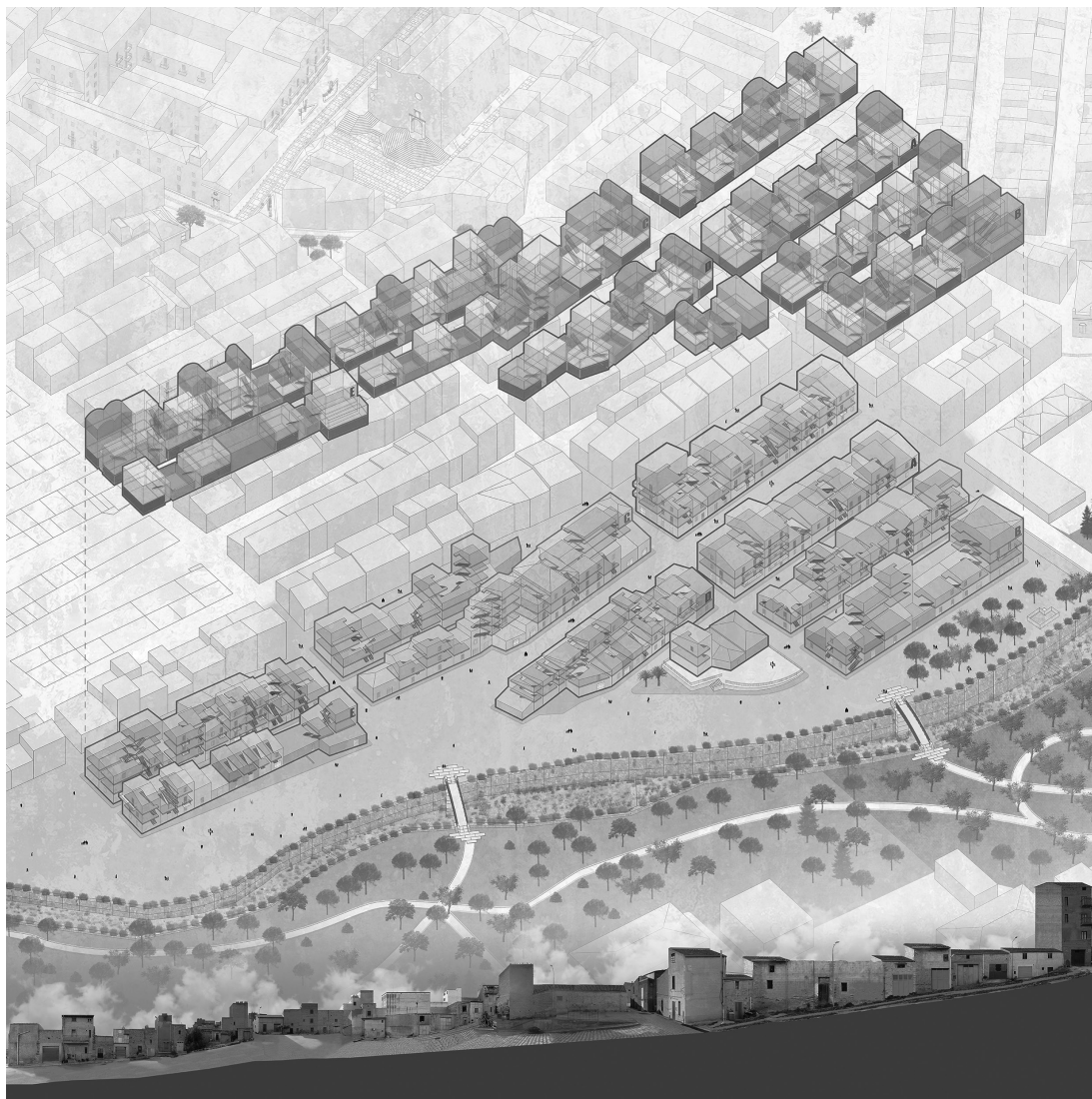
8. Il tema dell'alloggio sociale nelle aree interne è stato oggetto di una dissertazione dell'arch. Sarah Rosa Torregrossa dal titolo *Abitare nei Centri minori. Buone pratiche di rigenerazione architettonica per l'Area Interna delle Madonie*, discussa nell'ambito del Master Universitario di II livello in Management della Complessità Architettonica e Urbana (A.A. 2023-2024) diretto dalla Prof.ssa Nicoletta Trasi (Sapienza Università di Roma).

8. The theme of social housing in inner areas was the subject of a dissertation by architect Sarah Rosa Torregrossa titled *Living in Small Towns. Good practices of architectural regeneration for the Madonie Inner Area*, discussed as part of the Master's Degree in Management of Urban and Architectural Complexity (A.A. 2023-2024) directed by Professor Nicoletta Trasi (Sapienza University of Rome).

dello spopolamento. I progetti elaborati sono stati successivamente approfonditi, in sinergia con i bisogni del Comune di Valledolmo, con l'obiettivo di definire un programma di riqualificazione sia alla scala del quartiere che degli isolati urbani. La riconfigurazione volumetrica del quartiere Roccafana ha previsto l'ipotesi di un progetto di una *Social Housing Community* per anziani, visitatori e famiglie di migranti, con un'attenzione particolare al tema dello spazio pubblico⁷. L'ipotesi progettuale ha previsto l'elaborazione di alloggi per quaranta famiglie con una tipologia a patio, con spazi e servizi destinati ad accogliere attività comunitarie. I principi di inclusione e solidarietà di questo progetto saranno presto integrati nel programma triennale dei lavori pubblici di Valledolmo, al fine di prevedere la realizzazione di nuovi alloggi e stimolare la rinascita demografica⁸. L'opportunità di includere i migranti nei contesti fragili dei piccoli centri può essere una strategia concreta per contrastare lo spopolamento e stimolare la riattivazione di alcuni servizi essenziali sempre meno presenti nelle aree interne. L'accoglienza di nuove famiglie di migranti non è solo una risposta all'emergenza migratoria, ma rappresenta anche un'occasione per ripensare il futuro del Mezzogiorno e promuovere un modello di sviluppo sostenibile e condiviso con il supporto indispensabile della ricerca e del progetto di architettura (Lozanovska 2024, 1-5)⁹.

Municipality of Valledolmo, aiming to define a program of regeneration both at the neighbourhood and at urban blocks scale. The volumetric reconfiguration of the Roccafana district proposed the idea of a Social Housing Community project for the elderly, visitors, and migrant families, with particular attention to the theme of public space⁷. The project hypothesis included the development of housing for forty families in a patio-type layout, with spaces and services intended to accommodate community activities. The principles of inclusion and solidarity in this project will soon be integrated into the three-year Program of public works of Valledolmo, in order to provide the construction of new housing and stimulate demographic revival⁸.

The opportunity to include migrant in the fragile contexts of small towns can be a real strategy to counter depopulation and stimulate the reactivation of essential services that are increasingly less available in inner areas. The reception of new migrant families is not only a response to the migration emergency, but also an opportunity to rethink the future of Southern Italy and promote a sustainable and shared development model with the indispensable support of research and architectural project (Lozanovska 2024, 1-5)⁹.



Assonometria dello stato di fatto e del programma di cinque isolati urbani nel quartiere Roccafanara a Valledolmo, elaborato del Gruppo di ricerca multidisciplinare *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), a cura dell'arch. Sarah Rosa Torregrossa

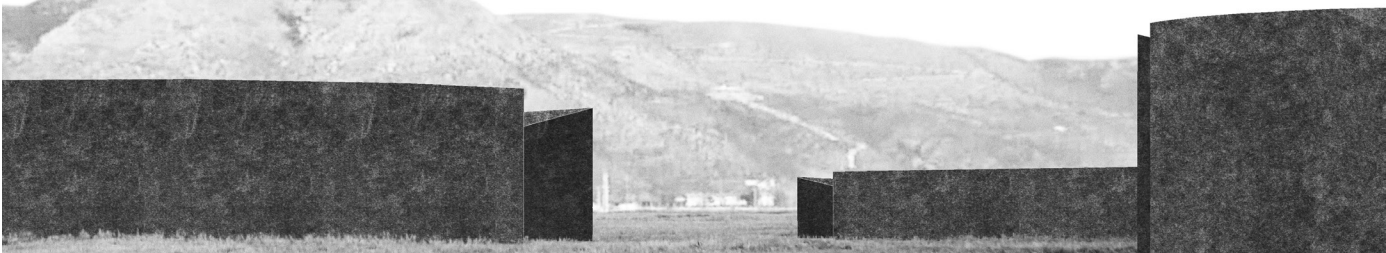
Axonometry of the state of the art and the programme of five urban blocks in the Roccafanara district in Valledolmo, elaborated by the multidisciplinary research group *LabCity Architecture* (DARCH-UNIPA), curated by arch. Sarah Rosa Torregrossa

9. Nell'unitarietà della trattazione, il paragrafo "L'architettura dell'accoglienza nelle aree interne" è stato redatto dal Prof. arch. Renzo Lecardane; il paragrafo "Workshop internazionale: abitare inclusivo a Valledolmo" è stato redatto dall'arch. Sarah Rosa Torregrossa.

9. Within the unified framework of this work, the paragraph "Hospitality architecture in inner areas" was written by Prof. arch. Renzo Lecardane; the paragraph "International workshop: inclusive living in Valledolmo" was written by arch. Sarah Rosa Torregrossa.

Bibliografia / References

- BRAUDEL, F. (1985) *La Méditerranée, l'espace et l'histoire*. Paris: Flammarion.
- CANDILIS, G. (1960) "Bagnols sur Cèze", *Architectural Design*, 5, 182-185.
- CERSOSIMO, D., DONZELLI, C. (2020) *Manifesto per Riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli Editore.
- COMITATO NAZIONALE AREE INTERNE (2022) *Rapporto di istruttoria per la selezione delle aree interne 2021-2027 Sicilia*. <https://politichecoesione.governo.it/media/3089/rapporto-istruttoria-regione-sicilia.pdf> (accessed on 10 January 2023).
- CULOTTA, P., SCIASCIA, A. (2005) *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*. Palermo: L'Epos.
- GAROFALO, F. (1989) *Adalberto Libera. Opera completa*. Milano: Electa.
- HANNACHI, A., HANNACHI, L. (2022) Sicilia. Rapporto immigrazione 2023. In: Centro Studi e Ricerche IDOS (ed.), *Dossier Statistico Immigrazione 2022*. Roma: Edizioni IDOS, 482-485.
- ISTAT (2023) *Il Paese domani: una popolazione più piccola, più eterogenea e con più differenze*. <https://www.istat.it/it/files/2023/09/Previsioni-popolazione-e-famiglie.pdf> (accessed on 28 September 2023).
- LECARDANE, R., TORREGROSSA, S. R. (2024) "Nuovi immaginari dell'accoglienza. Strategie e progetti di ricerca-azione nei centri minori del Mezzogiorno". In: Centro Indipendente Studi sull'Alta Valle del Volturno (eds.), *Saperi territorializzati. Rappresentazioni, narrazioni e immaginari di paese*, 6. Roma: CISAV-APS, 41-45.
- LOZANOVSKA, M. (2020) *Migrant housing. Architecture, Dwelling, Migration*. London: Routledge.
- PRESIDENZA DELLA REGIONE (2023) *Madonie, ripopolamento attraverso l'inclusione dei migranti*. Albano: «Sicilia premiata per iniziative». <https://www.regione.sicilia.it/la-regione-informa/madonie-ripopolamento-attraverso-l-inclusione-migranti-albano-sicilia-premiata-iniziative> (accessed on 20 September 2023).
- SISTEMA DI ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE (2022) *22° Rapporto Annuale del Sistema di Accoglienza e Integrazione*, 45-46. <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2024/07/Rapporto-SAI-2023-XXII-edizione.pdf> (accessed on 4 December 2023).
- VARANO, A. (1998) "A Badolato sono tornati i «turchi», ma questa volta chiedono solidarietà". *L'Unità*, 3. https://archivio.unita.news/assets/main/1998/01/07/page_005.pdf (accessed on 17 December 2023).



Abitare in campagna. Nuove forme dell'abitare per lavoratori agricoli migranti in Capitanata

Living the countryside.
New forms of living for migrant agricultural workers in Capitanata

Marco Munafò, *Politecnico di Bari*

The landscape of the Apulian countryside is heavily marked by the presence of informal settlements that have emerged as a result of the “peasant nomadism” of migrants working in the agri-food sector. A recurring topic in recent news, this phenomenon mainly affects the rural landscapes of the Capitanata, which is already dotted with monumental foundation villages built during the land reclamation of the Tavoliere in the late 1930s. The National Recovery and Resilience Plan (PNRR), having acknowledged the critical issues caused by this situation – characterised by the significant concentration of migrant workers, the formation of true ghettos, and the proliferation of illegal labor intermediation (*caporalato*) – has allocated substantial resources to municipalities in the province to fight *caporalato* and eliminate informal settlements. The Regione Puglia, in collaboration with the Department of Architecture, Construction, and Design at the Polytechnic University of Bari, has been tasked with supporting the involved municipalities in developing a settlement project of strategic value for the vast Tavoliere area. The strategy begins with the recognition of the territorial value of the infrastructural framework formed by the system of villages arranged in a “crown” around the city of Foggia, interpreting the Tavoliere as a plain dotted with poles. The project decisions were guided by key themes: the definition of an urban grammar that recognises the value of these centers within the countryside, attempting to re-found their meaning through the relationship between the “interiors” of the villages and the vast open countryside; and the definition of new forms of living corresponding to the times and modes of migrant’s presence in the territory. The proposal submitted for this call is located in the area of Borgo Cervaro, designed by Vincenzo Chiaia. The architecture of the village is the result of a “half-finished” project – only the civic part of the town was built: a square enclosed by the buildings of the Casa del Fascio, the church, and the school. The themes addressed are the result of the agreement between the Regione Puglia and the Polytechnic University of Bari, aiming to concretely respond to a problem afflicting many national and international territories by reinterpreting the condition of places and the people inhabiting them, and proposing a new way of re-inhabiting these “cities-less squares” suspended between urban and rural.

Vista di progetto
(disegno di M. Munafò)

Project rendering (drawing
by M. Munafò)

Keywords: informal settlements – PNRR – forms of living

INTRODUZIONE

I fenomeni di migrazione nel settore agro-alimentare, che investono prevalentemente la parte settentrionale della Puglia, sono sempre più intensi. La presenza dei lavoratori stagionali migranti è significativamente condizionata dal caporalato e dalla costituzione di insediamenti informali. Ci si ritrova, quindi, dinanzi a delle migrazioni che «violente o pacifiche che siano, sono come i fenomeni naturali: avvengono e nessuno le può controllare» (Eco 2019, 14). Nella maggior parte dei casi, i migranti che giungono in Italia trovano “ospitalità” all’interno di “baraccopoli”, in condizioni di vita precarie; accade anche che improvvisino rifugi d’emergenza – che poi diventano stabili il più delle volte – in anfratti urbani, in edifici abbandonati o sotto viadotti. Queste condizioni costringono migranti e cittadini ad una forzata convivenza che conduce spesso a maturare, da parte di molti residenti dei comuni, un sentimento di intolleranza nei confronti degli stranieri; «In tal senso l’intolleranza ha radici biologiche, si manifesta tra gli animali come territorialità, si fonda su reazioni emotive spesso superficiali» (Eco 2019, 19). Molti migranti varcano la soglia del confine italiano non ancora maggiorenni e vengono inseriti nel circuito di controllo criminale dei caporali. I dati relativi alla presenza nel territorio di Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) indicano una tendenza del fenomeno sempre crescente¹. «La crisi migratoria ci rivela l’attuale stato del mondo» (Bauman 2014). Ad oggi, circa il 23,6%² dei residenti nel comune di Foggia è straniero, ma la presenza di minori esige una riflessione finalizzata alla creazione di forme di integrazione socio-abitative vantaggiose per i ricongiungimenti familiari. La Regione Puglia dichiara il suo impegno a favorire la regolarizzazione dei migranti, avvalendosi dell’aiuto del governo per la concessione di un permesso di soggiorno umanitario e temporaneo per coloro che abitano i ghetti. Lo scopo è quello di accrescere la spesa abitativa per creare condizioni sociali e legali stabili, non più soggette al racket criminale. Questo è uno dei motivi che ha spinto la Regione Puglia a chiamare in causa – investendo le proprie risorse – il Politecnico di Bari per ripensare i percorsi abitativi Oltre il Ghetto con la volontà di produrre progetti di Rigenerazione Urbana e Piani di Azione Locale. Il processo di integrazione sociale e ricongiungimento familiare ottimizzerebbe le spese PNRR per i Piani Urbani Integrati – Superamento

INTRODUCTION

Migration phenomena in the agri-food sector, particularly affecting northern Puglia, are becoming increasingly intense. The presence of seasonal migrant workers is significantly impacted by illegal labor intermediation and the development of informal settlements. These migrations «whether violent or peaceful, are like natural phenomena: they happen, and no one can control them» (Eco 2019, 14). Most migrants arriving in Italy find “accommodation” in shantytowns, living in precarious conditions; many create improvised emergency shelters – which often become permanent – in urban voids, abandoned buildings, or under overpasses. These conditions force migrants and citizens into a strained coexistence, often leading many local residents to develop feelings of intolerance towards foreigners; «In this sense, intolerance has biological roots, manifesting in animals as territoriality, based on often superficial emotional reactions» (Eco 2019, 19). Many migrants cross the Italian border as minors and are absorbed into criminal networks controlled by illegal labor intermediaries. Data on the presence of Unaccompanied Foreign Minors (UFMs) indicate a constantly growing trend¹. «The migration crisis reveals the current state of the world» (Bauman 2014). Currently, about 23.6%² of Foggia’s population are foreigners, and the presence of minors calls for the creation of socio-housing integration policies that support family reunification. The Regione Puglia has committed to promoting the regularisation of migrants, with support from the national government, through the granting of humanitarian and temporary residence permits to those living in ghettos. The aim is to increase housing expenditure to create socially and legally stable conditions, no longer subject to criminal exploitation. This commitment led the Region to involve the Polytechnic University of Bari in rethinking housing pathways Beyond the Ghetto aiming to produce Urban Regeneration projects and Local Action Plans. Social integration and family reunification processes would optimize PNRR spending for Integrated Urban Plans – overcoming illegal settlements to combat labor exploitation in agriculture (Investment M5C2I2.2)³ – and for the Region’s Three-Year Immigration Plan⁴. These operations would support the dismantling of ghettos and promote a positive model of reception, integration, and coexistence.

1. <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/pagine/dati-minori-stranieri-non-accompagnati>.

1. <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/pagine/dati-minori-stranieri-non-accompagnati>.

2. <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dati-immigrazione/regione/16>.

2. <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dati-immigrazione/regione/16>.

3. <https://www.corteconti.it/download?id=3899a046-fba5-43f3-be35-5e0358e7cbe2>.

3. <https://www.corteconti.it/Download?id=3899a046-fba5-43f3-be35-5e0358e7cbe2>.

4. <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=512>.

4. <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=512>.

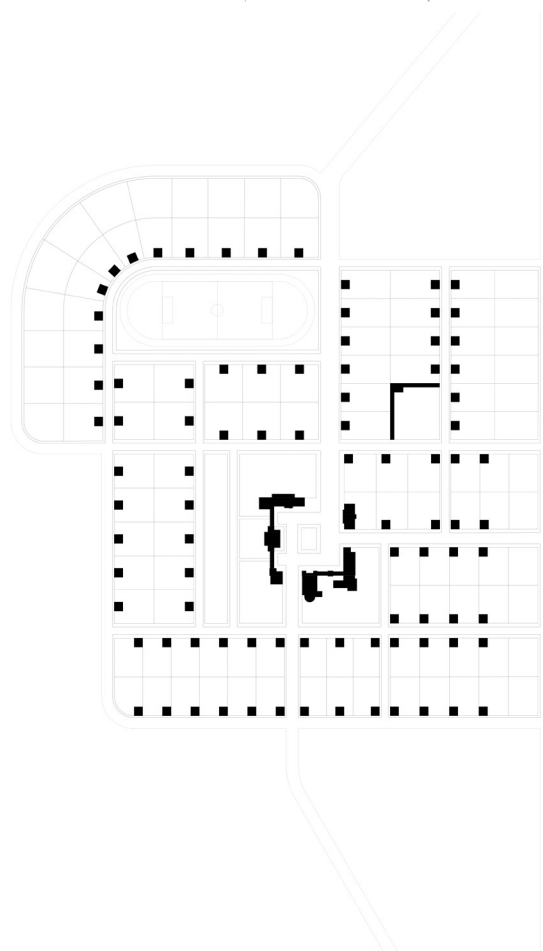
Schema di distribuzione
dei borghi intorno al
comune di Foggia
(disegno di M. Munafò)

Diagram showing the
distribution of villages
around Foggia (drawing by
M. Munafò)



Planimetria di progetto di
Borgo Cervaro (disegno
di M. Munafò)

Site plan of Borgo Cervaro
(drawing by M. Munafò)



degli insediamenti abusivi per combattere lo sfruttamento dei lavoratori in agricoltura (Investimento M5C2I2.2^o)³ e per il Piano triennale per l'immigrazione⁴ della Regione Puglia. Queste operazioni favorirebbero lo smantellamento dei ghetti e l'affermazione di un modello positivo di accoglienza, integrazione e convivenza.

L'ACCORDO CON IL POLITECNICO DI BARI E L'OPERATO NELL'AMBITO DELLA TERZA MISSIONE

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha riconosciuto la criticità del fenomeno, particolarmente presente in siti contraddistinti da forte separatezza e marginalità come "Torretta Antonacci" e l'ex pista dell'Aeroporto di Borgo Mezzanone⁵. Il Comune di Manfredonia che nel 2021 ha preso atto della rilevanza nazionale del problema, ha trasmesso il questionario predisposto da ANCI e Fondazione CITTALIA, relativo alle condizioni di quattromila migranti del settore agroalimentare al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'esito della procedura è stato un finanziamento di circa cinquantaquattro milioni di euro⁶ da destinare ad interventi di natura infrastrutturale (70%) e non infrastrutturale (30%). Il comune, a causa della mancanza delle necessarie risorse tecniche, ha chiesto supporto amministrativo al comune di Foggia e ha stipulato un accordo per la gestione di questi fondi. Nel 2022, La Regione Puglia incarica il Dipartimento di Architettura (ArCoD) del Politecnico di Bari di sostenere i comuni nello sviluppo di un progetto insediativo, dall'importante valore strategico per l'area della Capitanata. Tale incarico si muove all'interno di una più ampia collaborazione legata ai temi di maggiore criticità per il territorio regionale⁷.

La strategia insediativa elaborata dal gruppo di ricerca⁸, riconosce il telaio territoriale costituito dai borghi, realizzati in occasione della bonifica integrale del Tavoliere (Cioffi 2017), che costellano "a corona" l'area intorno al comune di Foggia⁹. Questo sistema conserva un notevole valore infrastrutturale, interpretando il Tavoliere come una piana presidiata da "poli" posti in relazione tra loro e con il capoluogo. Molti di questi borghi sono stati progettati da architetti italiani di notevole fama della prima metà del Novecento, come Concezio Petrucci, a cui si deve il progetto di Borgo Segezia, Giorgio Calza Bini di Borgo Incoronata e

THE AGREEMENT WITH THE POLYTECHNIC OF BARI AND THE THIRD MISSION ACTIVITIES

The National Recovery and Resilience Plan recognised the critical nature of the phenomenon, especially in areas characterised by strong separation and marginality such as "Torretta Antonacci" and the former airstrip at Borgo Mezzanone⁵. In 2021, the Municipality of Manfredonia acknowledged the national relevance of the problem by sending a survey prepared by ANCI and the CITTALIA Foundation – regarding the living conditions of four thousand agri-food workers – to the Ministry of Labor and Social Policies. As a result, about fiftyfour million euros⁶ were allocated to infrastructure (70%) and non-infrastructure (30%) interventions. Due to limited technical capacity, the municipality requested administrative support from the Municipality of Foggia and signed an agreement for fund management. In 2022, the Regione Puglia commissioned the Department of Architecture (ArCoD) at the Polytechnic University of Bari to assist municipalities in developing a settlement project of strategic value for the Capitanata area. This task is part of a broader collaboration on critical territorial issues⁷.

The settlement strategy developed by the research group⁸ acknowledges the territorial framework of the villages, built during the Comprehensive reclamation of the Tavoliere (Cioffi 2017), arranged in a crown around Foggia⁹. This system retains significant infrastructural value, interpreting the Tavoliere as a plain safeguarded by interconnected poles. Many of these villages were designed by prominent Italian architects from the first half of the twentieth century, such as Concezio Petrucci (Borgo Segezia), Giorgio Calza Bini (Borgo Incoronata), and Marino Lopopolo (Borgo Giardinetto). These villages represent an important historical-architectural heritage for the quality of their collective spaces, which express urban public space characteristics in the rural context of the Tavoliere. However, most of them are currently abandoned. The proposed idea is to develop new architecture for migrant

5. La struttura si trova in provincia di Foggia nella frazione di Manfredonia. La struttura, utilizzata durante la Seconda guerra mondiale come base militare americana, è stata utilizzata poi dall'Aeronautica Militare come base per le esercitazioni e durante la Guerra del Kosovo come base logistica.

5. The facility is located in the province of Foggia in the hamlet of Manfredonia. The structure, used during the Second World War as an American military base, was later used by the Air Force as a base for exercises and during the Kosovo War as a logistical base.

6. Deliberazione della giunta regionale 8 maggio 2023, n. 619, art. 3.

6. Regional Government Decision No. 619 of 8 May 2023, Art. 3.

7. Decreto n. 55 del 29 marzo 2022 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali Superamento degli insediamenti abusivi per combattere lo sfruttamento dei lavoratori in Agricoltura - Piano nazionale di ripresa e resilienza. Approvazione schema di Convenzione tra la Regione Puglia, il Comune di Manfredonia, il Comune di Foggia e il Politecnico di Bari.

7. Decree No. 55 of 29 March 2022 of the Ministry of Labour and Social Policies Overcoming illegal settlements to combat squatter settlements to combat worker exploitation in Agriculture - National Plan for recovery and resilience. Approval of the Convention scheme between the Regione Puglia, the Municipality of Manfredonia, the Municipality of Foggia and the Polytechnic University of Bari.

8. Il gruppo di ricerca del Dipartimento di architettura (ArCoD) del Politecnico di Bari è guidato e coordinato dai proff. Arch. Carlo Moccia, Francesco Defilippis e Nicola Martinelli.

8. The research group of the Department of Architecture (ArCoD) of the Politecnico di Bari is led and coordinated by Prof. Carlo Moccia, Prof. Francesco Defilippis and Prof. Nicola Martinelli.

9. Si veda il Piano di Azione Locale (PAL) del Comune di Manfredonia.

9. See Piano di Azione Locale (PAL), Comune di Manfredonia.

Marino Lopopolo di Borgo Giardinetto. Questi borghi costituiscono un importante patrimonio storico-architettonico per la qualità degli spazi collettivi, che declinano i caratteri dello spazio pubblico urbano nel contesto della campagna del Tavoliere. Attualmente, però, la maggior parte di questi versa in condizioni di abbandono. L'idea che si propone, quindi, è quella di realizzare le nuove architetture destinate ai lavoratori agricoli migranti in rapporto dialogico con le architetture esistenti dei borghi – in particolar modo di Cervaro e Mezzanone – al fine di integrarle con la qualità degli spazi pubblici esistenti.

IL PROGETTO PER BORGO CERVARO

Borgo Cervaro è risultato il sito migliore per ospitare il progetto pilota di questa esperienza progettuale. L'area a nord-ovest del borgo, compresa tra la strada che congiunge la piazza alla stazione dismessa e la linea ad alta velocità, è infatti di proprietà della Regione Puglia. Nonostante il Borgo possa apparire modesto, presenta una qualità spaziale interessante per via della sua piazza di forma quadrata e la sua disposizione nel paesaggio rurale. Progettato da Vincenzo Chiaia nel 1940 e realizzato nel 1943 (Cioffi 2017, 227), come la maggior parte dei borghi del Tavoliere, borgo Cervaro è l'esito di un progetto "a metà". Infatti, ha trovato realizzazione solo la parte rappresentativa della città, costituita dagli edifici della Chiesa, della Scuola e della Casa del Fascio che inquadrano la piazza. Le case che si sarebbero dovute disseminare intorno al centro, secondo una griglia regolare, non sono state mai realizzate.

Il progetto che si propone per il sito è stato condizionato dalla definizione di una grammatica delle forme urbane che, riconoscendo la straordinarietà del sistema all'interno della campagna foggiana, ne rifonda il senso insediativo mediante una dialettica tra gli "interni" urbani a destinazione collettiva e lo spazio sconfinato della campagna. Le nuove forme della residenza vengono definite identificando il valore dello spazio libero recintato come modalità istituyente del senso dei luoghi dell'abitare. Tale abitare si declina secondo tre diversi principi "tipologici" legati alla modalità di presenza – stagionale o stanziale – dei lavoratori. Una parte dei migranti, propensi alla sedentarizzazione, verrà ospitata all'interno delle case dell'abitare comune, alla cui dimensione "minima" dello spazio personale si contrappone la dotazione

agricultural workers in dialogue with the existing architecture – especially in Cervaro and Mezzanone – enhancing the quality of existing public spaces.

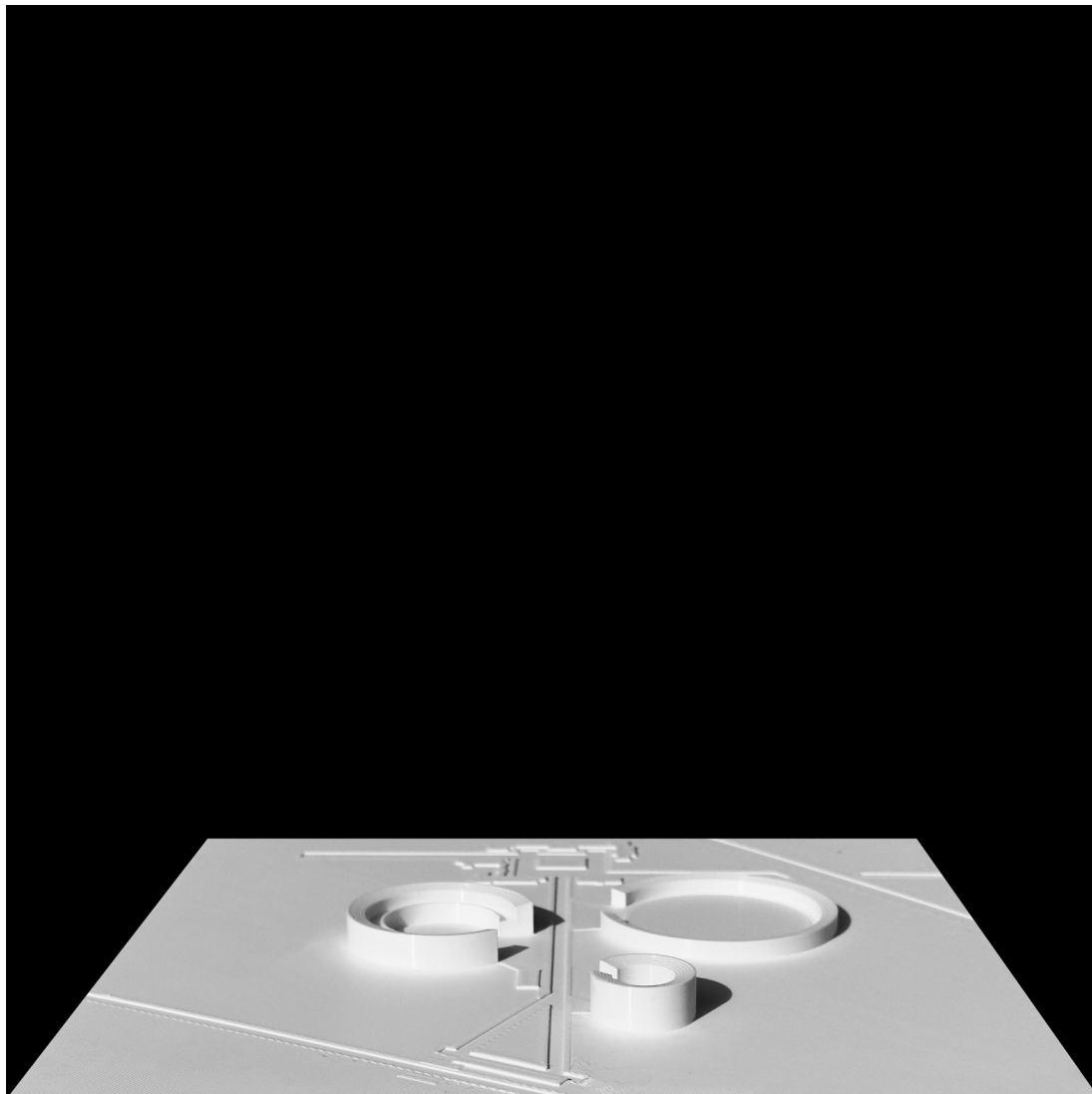
THE PROJECT FOR BORGO CERVARO

Borgo Cervaro was identified as the best site to host the pilot project. The northwest area of the village, located between the road linking the square to the abandoned station and the high-speed rail line, is owned by the Regione Puglia. Though the village may seem modest, it offers interesting spatial qualities thanks to its square layout and its placement within the rural landscape. Designed by Vincenzo Chiaia in 1940 and completed in 1943 (Cioffi 2017, 227), like most villages in the Tavoliere, Borgo Cervaro is the result of a "half-built" project. Only the representative part was completed – the church, school, and Casa del Fascio buildings framing the square – while the housing units that were to spread around the center in a regular grid were never built.

The proposed project is shaped by an urban grammar that redefines the meaning of settlement in the Foggian countryside through a dialogue between collective-use urban "interiors" and the vast open countryside. New residential forms are defined by recognising the value of enclosed open spaces as a foundational mode for meaningful living environments. These forms respond to three typological principles based on the presence mode – seasonal or permanent – of the workers. Migrants inclined toward permanence will be housed in collective living units, where minimal personal space is offset by generous shared areas for cooking, socializing, and working. Seasonal workers will be housed in hostels, with dormitories and shared kitchens, and shaded outdoor areas with pergolas or trees will temporarily accommodate ephemeral housing structures. More settled workers will live in family housing units, reflecting more traditional forms of accommodation. The chosen site for the new settlements follows the axis connecting the square to the disused

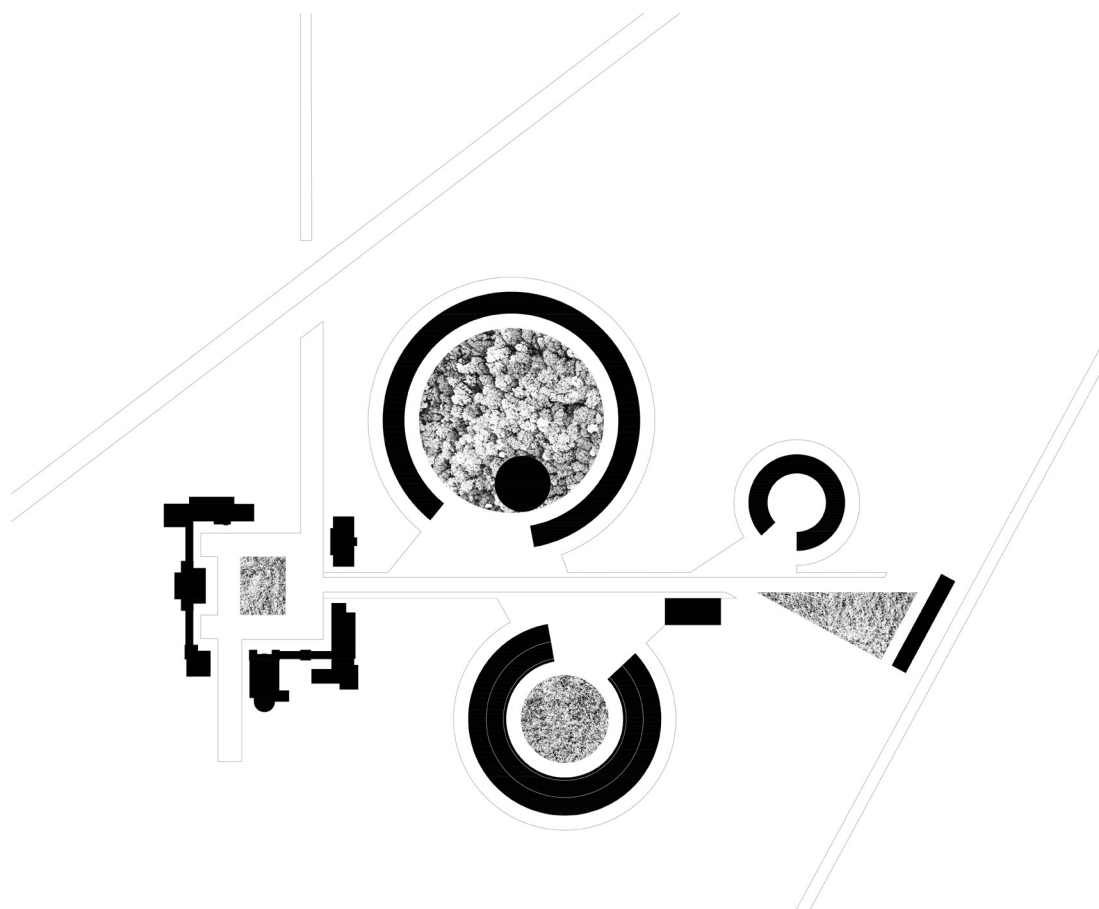
Modello di studio (M. Munafò)

Study model (M. Munafò)



Ideogramma di progetto (disegno di M. Munafò)

Project ideogram (drawing by M. Munafò)



10. DECRETO n. 55 del 29 MARZO 2022 del MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI. Inclusione e coesione, Componente M5C2 - Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore, Ambito di intervento 2 Rigenerazione urbana e housing sociale, Investimento 2.2.a Piani urbani integrati - Superamento degli insediamenti abusivi per combattere lo sfruttamento dei lavoratori in agricoltura - Piano nazionale di ripresa e resilienza. Interventi per il superamento degli insediamenti abusivi a Borgo Mezzanone. COMUNE DI MANFREDONIA (FG) - REGIONE PUGLIA Relazione sulle proprietà immobiliari delle borgate.

10. DECREE No 55 of 29 MARCH 2022 of the MINISTRY OF LABOUR AND SOCIAL POLICIES. Inclusion and cohesion, Component M5C2 - Social infrastructure, families, communities and the third sector, Area of intervention 2 Urban regeneration and social housing, Investment 2.2.a Integrated urban plans - Overcoming squatter settlements to combat the exploitation of workers in agriculture - National recovery and resilience plan. Interventions to overcome squatter settlements in Borgo Mezzanone. MUNICIPALITY OF MANFREDONIA (FG) - REGIONE PUGLIA, Report on real estate in the boroughs.

generosa di spazi comuni della vita quotidiana, dalla preparazione e consumazione del cibo alla socializzazione e al lavoro condiviso. Coloro che si impegnano nelle attività di raccolta stagionale, concentrata nei periodi più caldi dell'anno, saranno ospitati negli ostelli, in cui ci saranno spazi destinati ai dormitori e alle sale comuni per la preparazione e consumazione del cibo, mentre, gli spazi all'aperto - riparati e ombreggiati attraverso alberature e pergolati - potranno accogliere temporaneamente strutture abitative effimere. La parte dei lavoratori "sedentarizzata", invece, potrà vivere all'interno delle case delle famiglie, con forme più tradizionali di alloggio. L'area scelta per i nuovi insediamenti è quella che si sviluppa lungo l'asse di connessione tra la piazza e la stazione dismessa del borgo. Gli edifici dell'ostello e le case delle famiglie trovano spazio nell'area di proprietà della Regione Puglia¹⁰, tra l'asse principale e la linea ferroviaria ad alta velocità, mentre dall'altra parte, posta in tensione con l'ostello, si colloca la casa dell'abitare comune.

Il processo di definizione delle forme degli elementi del progetto è stato arricchito dal confronto interdisciplinare avvenuto con sociologi, antropologi e operatori del terzo settore; il loro contributo ha offerto strumenti critici e interpretativi utili a comprendere le dinamiche del fenomeno, permettendo il conseguimento del "gesto" insediativo legato alla forma del cerchio per gli edifici dell'ostello e della casa dell'abitare comune. Questa scelta rimanda, nella sua natura più spontanea, ad archetipi spaziali primitivi, legati al mondo delle comunità indigene. Lo spazio che si definisce attraverso questa forma semplice, elementare, intrinsecamente isotropa e priva di orientamento, si configura come un dispositivo capace di attivare relazioni e processi di appartenenza; «[...] spazio vuoto non è solo il centro, ma addirittura l'origine generatrice dell'insieme dell'architettura che lo racchiude» (Espuelas 2004, 266). La configurazione spaziale, che assumono alcune popolazioni che vivono in maniera primitiva, offre uno spunto di riflessione sull'origine delle forme architettoniche e sul loro legame con le necessità socio-culturali delle comunità umane. Il cerchio rappresenta, infatti, una delle forme più ricorrenti nelle società tradizionali, offre una configurazione spaziale che permette un accesso equo alle risorse comuni e favorisce la coesione sociale. L'assenza di angoli e la disposizione radiale degli ambienti (domestici e comuni) intorno ad una

station. Hostel and family housing will occupy the area owned by the Regione Puglia¹⁰ between the main axis and the high-speed railway, while the collective living house will be located on the opposite side, creating a dialogue with the hostel.

The project's formal definition was enriched by interdisciplinary input from sociologists, anthropologists, and third-sector workers. Their contributions helped understand the phenomenon's dynamics, inspiring the use of circular forms for the hostel and collective living house. This choice refers to spatial archetypes of indigenous communities. The circular shape - elemental, isotropic, and orientation-free - activates relationships and belonging; «[...] the empty space is not only the center but even the generative origin of the entire enclosing architecture» (Espuelas 2004, 266).

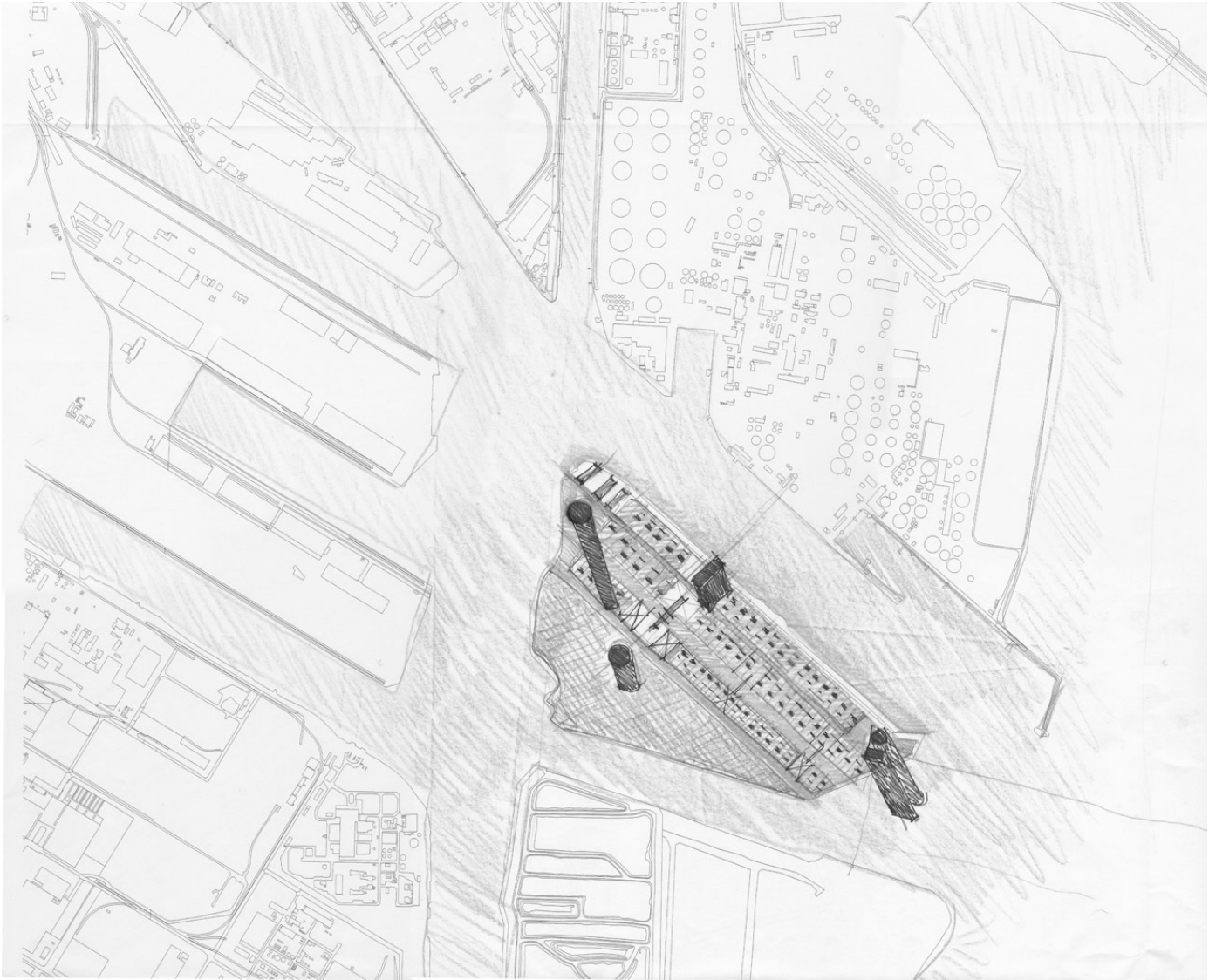
The spatial configuration adopted by some populations living in primitive conditions offers an opportunity to reflect on the origin of architectural forms and their link with the socio-cultural needs of human communities. The circle is one of the most common shapes in traditional societies, offering a spatial configuration that allows equal access to common resources and promotes social cohesion. The absence of corners and the radial arrangement of rooms (domestic and communal) around a central courtyard create an inclusive environment that strengthens the sense of community. The circular organisation of traditional Amazonian Yanomami villages (Shabono) (Smole 1976), where each family unit has a designated sector in a shared ring-shaped structure, reflects this idea. The lack of spatial hierarchy fosters equal participation and social cohesion. The project aims to match its forms with the *daimon* of the place (Moccia 2024), expressing its uniqueness by directly confronting the enclosed square's interiority with the surrounding fields' vast exteriority. The use of spatial morphologies - concave internal spaces that define place, and convex volumes that signify and relate to the landscape - proved appropriate for the three building types. This new urban-rural dialectic between internal voids and the surrounding agricultural void enhances the spatial identity of Borgo Cervaro, encapsulating a renewed way of "living the countryside". It is the progressive result of this territorial architecture project, developed as part of the Third Mission of the Department of Architecture at the Polytechnic University of Bari.

corte centrale, creano un contesto inclusivo che rafforza il senso comunitario. Per esempio, nelle popolazioni Amazzoniche Yanomami (Smole 1976), ogni unità familiare all'interno degli Shabono – il grande anello costituente il villaggio che si pone come una radura all'interno della foresta – dispone di settori specifici all'interno della struttura perimetrale che contribuiscono a un'organizzazione chiara e condivisa dello spazio abitativo e comunitario. L'assenza di una gerarchia spaziale favorisce la partecipazione paritaria degli elementi della comunità e rappresenta una soluzione architettonica intuitiva ed efficace per rispondere alle sfide ambientali e sociali dei gruppi umani.

Il progetto cerca di far corrispondere le sue forme al *daimon* del luogo (Moccia 2024), per definirne la singolarità mettendo a confronto direttamente – e senza mediazioni – l'internità della piazza recinta con l'esternità sconfinata dei campi circostanti. L'assunzione di un morfema, fondato sul riconoscimento del valore dei rapporti di concavità degli spazi interni – capaci di istituire il luogo – e di convessità del volume che lo recinge – capace di significare il paesaggio attestandosi ad esso – è apparsa la scelta giusta per la conformazione delle tre tipologie. Un' inedita dialettica tra interni ed esterni urbani (tra i 'vuoti' dei nuovi edifici e il 'vuoto' della campagna che li avvolge e separa) arricchisce il senso degli spazi di Borgo Cervaro, sintetizzando un rinnovato modo di "abitare la campagna" che si delinea come esito progressivo di questo progetto di "architettura del territorio", sviluppato nel contesto della Terza missione del Dipartimento di Architettura del Politecnico di Bari.

Bibliografia / References

- ÁBALOS, I., (2009) *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*. Milano: Christian Marinotti Edizioni.
- BAUMAN, Z. (2014) *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino.
- CALZOLAIO, V., PIEVANI, T. (2016) *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*. Torino: Einaudi.
- CHILLIDA, E., (2010) *Lo spazio e il limite. Scritti e conversazioni sull'arte*. Milano: Christian Marinotti Edizioni.
- CIOFFI, G. (2017) *Architettura e paesaggio agrario. Il tavoliere delle puglie e il basso Volturno tra le due guerre*. Roma: Aracne.
- COLACICCO, G. (1955) *La Bonifica del Tavoliere*. Foggia: Consorzio Generale per la Bonifica e la Trasformazione Fondiaria della Capitanata.
- CORVAGLIA, E., SCIONTI, M. (1985) *Il piano introvabile. Architettura e urbanistica nella Puglia fascista*. Bari: Edizioni Dedalo.
- CRISTALDI, F. (2020) *Migrazioni e territorio. Lo spazio con/diviso*. Bologna: Pàtron.
- CURATO, R. (1933) *Piano Generale per la Bonifica della Capitanata*. Roma: Tipografia della Camera dei deputati ditta Carlo Colombo.
- ECO, U. (2019) *Migrazioni e intolleranza*. Milano: La nave di Teseo editore.
- ESPUELAS, F., (2004) *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*. Milano: Christian Marinotti Edizioni.
- HEIDEGGER, M., (1979) *L'arte e lo spazio*. Genova: Il Melangolo.
- JARUSSI, U. (1975) *Foggia. Genesi di una città*. Bari: Adda.
- JULLIEN, F. (2018) *L'identità culturale non esiste*. Torino: Einaudi.
- MARTÍ ARÍS, C., (1990) *Le variazioni dell'identità il tipo in architettura*. Milano: Culp.
- MOCCIA, C. (2024) *Forme dell'abitare per lavoratori agricoli migranti in Cosentino G., Cresci E., De Felice C., Gennari M., Gracola F., Guerra B. (eds.), Identità dell'architettura italiana 22*, Firenze: Didapress.
- NORBERG-SCHULZ, C., (2023) *Genius loci*. Milano: Electa.
- PASTORE, F. (2023) *Migramorfosi. Apertura o declino*. Torino: Einaudi.
- PIEMONTESE, G. (2010) *Urbanistica ed Architettura nel Tavoliere delle Puglie. L'esperienza dei Centri Rurali*. Foggia: Centro Distrettuale FG/2.
- PONTRANDOLFI, R., RAGUSO, A., (2022) *Architettura rurale e Novecento*. Matera: Edizioni Magister.
- SMOLE, W.J., (1976) *The Yanoama Indians. A Cultural Geography by William J. Smole*. Austin/Londra: University of Texas Press.



L'isola del tesoro. Una città di tutti, una città per tutti

Treasure Island.
A city for all, a city for everyone

Tomaso Monestiroli, *Politecnico di Milano*

The topic of migration and our cities skills to welcome and include is certainly one of the main political issues of this century, which involves several disciplines such as economics, social sciences, law, health and clearly disciplines concern the city, its construction and its transformation. Architectural and urban composition definitely plays a significant role in this phenomenon because it is responsible to shaping it. Treasure Island is the title of a project created during a design workshop at IUAV University of Venice in 2013. The theme concerned the redevelopment of a portion of the large, abandoned area of Marghera: the Island of Sludge. The approach was to build a new city, respectful of the character of the Lagoon, immersed in nature and open to all: students, young people, the elderly, families of varying sizes, migrants.

Keywords: urban project – inclusion – to inhabit

Il tema delle migrazioni e delle capacità delle nostre città di saper accogliere ed includere è certamente uno dei principali temi politici di questo secolo, che coinvolge diverse discipline come quelle economiche, quelle sociali, giuridiche, sanitarie, e ovviamente quelle discipline che si occupano della città, della sua costruzione e della sua trasformazione. La composizione architettonica e urbana si ritrova decisamente al centro di tutto ciò poiché ha il compito di dare forma a questo fenomeno. Le principali ricerche demografiche commissionate dalle Nazioni Unite riportano per i prossimi decenni, un costante aumento della popolazione mondiale fino al raggiungimento del picco di quasi 11 miliardi di persone nell'anno 2100; in parallelo, dopo il picco del tasso di crescita avuto a cavallo degli anni '70, oggi in vertiginoso calo, a partire dal 2100 la popolazione mondiale rimarrà costante per poi iniziare una lenta diminuzione fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio nei secoli successivi.

Ovviamente questo esponenziale aumento demografico non è equamente distribuito sui diversi continenti ma vede i cosiddetti paesi industrializzati, che hanno accesso al 70% delle risorse globali, in forte decrescita demografica, e al contrario gli stati più poveri del mondo con tassi di natalità ancora molto elevati. Questo squilibrio unito alle precarie condizioni di vita di gran parte della popolazione dei paesi in via di sviluppo contribuisce fortemente al fenomeno migratorio che, per quel che riguarda il continente europeo e l'Italia in particolare, coinvolge il bacino del Mediterraneo.

Un fenomeno, quello della migrazione, che andrebbe affrontato come un'opportunità di crescita culturale e non come un problema di sicurezza nazionale. Lo spostamento dei popoli ha sempre contribuito, nella storia dell'umanità, all'avanzamento delle conoscenze e all'ampliamento dei saperi. Per considerare solo l'area del Mediterraneo già a partire dal secondo millennio a.C. si hanno notizie dei primi flussi migratori dovuti all'apertura di importanti vie commerciali, e quindi con la fondazione di insediamenti umani che via via sono diventate città, da parte dei Micenei con l'Italia del sud, con la Sardegna e la penisola Iberica; vie commerciali poi sviluppate nei secoli seguenti dai Greci, dai Fenici e dai Cartaginesi popoli viaggiatori che misero in comunicazione l'intera area del Mediterraneo con l'Oriente. È dalla notte dei tempi che la penuria di risorse obbliga

The topic of migration and our cities skills to welcome and include is certainly one of the main political issues of this century, which involves several disciplines such as economics, social sciences, law, health and clearly disciplines concern the city, its construction and its transformation. Architectural and urban composition definitely plays a central role in this phenomenon because it's responsible for shaping it.

A steady increase in world population until it peaks at nearly 11 billion people in the year 2100 is being reported by major demographic research commissioned by United Nations; in parallel, following the peak in global population growth rates observed in the 1970s, now undergoing a dizzy decline, starting around 2100 world population will stabilise and subsequently enter a phase of gradual decline, converging toward a new long-term equilibrium in the later centuries.

This exponential population growth is obviously not uniformly distributed across continents; rather, it's characterised by a marked demographic decline in industrialized nations, which consume approximately 70% of global resources, while world's poorest countries continue to experience high fertility rates. This imbalance, combined with the precarious living conditions experienced by much of the population in developing countries, is a major contributing factor to migration flows, which Europe and Italy particularly involves Mediterranean basin in.

Migration should be approached not as a matter of national security, but rather as an opportunity for cultural enrichment and societal development. The movement of people has consistently contributed, throughout human history, to the advancement of knowledge and the expansion of understanding. Focusing only on Mediterranean area early migratory flows can be traced back as far as the second millennium BC due to the opening of major trade routes. These movements led to the establishment of human settlements that gradually developed into cities, initiated by the Mycenaeans in southern Italy, Sardinia, and the Iberian Peninsula. These trade networks were subsequently expanded by the Greeks, Phoenicians, and Carthaginians, seafaring peoples who established connections between the entire Mediterranean region and the East. Since time immemorial, the scarcity of resources has forced the most fragile social groups into exile which entails, out of necessity, abandoning their homeland in the hope of rebuilding their lives elsewhere¹. This is what happens starting in the 8th century BC with the ancient Greek colonies in Sicily and

1. «È infatti la penuria di risorse a provocare l'espulsione di persone, la fondazione di colonie o, al contrario, l'aumento degli scambi; ed è sempre la penuria di uomini che fa accogliere gli stranieri e lasciare che si insedino nel territorio, offrendo loro anche la cittadinanza. In questo modo si spiega in parte la straordinaria apertura delle città etrusche e romane dell'età arcaica, che accolsero mercanti e membri dell'élite greca come Demarato di Corinto - stabilitosi nel VI secolo prima a Tarquinia e poi a Roma per diventare re con il nome di Tarquinio il Vecchio» (Moatti, Kaiser 2009, 8).

1. «Indeed, it is the scarcity of resources that triggers the expulsion of people, the founding of colonies, or, on the contrary, the increase in trade; it is also the shortage of population that leads to the acceptance of foreigners, allowing them to settle in the territory and even offering them citizenship. This partially explains the extraordinary openness of Etruscan and Roman cities of the Archaic period, which welcomed merchants and members of the Greek elite, such as Demaratus of Corinth—who, in the 6th century B.C., settled first in Tarquinia and later in Rome, where he became king under the name of Tarquin the Elder» (Moatti, Kaiser 2009, 8).

all'esilio le categorie sociali più fragili il che comporta, per necessità, l'abbandono della propria terra nella speranza di ricostruire un mondo proprio in altro luogo¹. È quello che accade a partire dall'VIII secolo a.C. con le antiche colonie greche presenti in Sicilia e sulla costa tirrenica del sud Italia, dove si assiste alla nascita di vere e proprie città di fondazione da parte dei migranti. «Da molte *pòleis* si partiva per fondare una nuova città, una *apoikia*, da *apó oikía* la casa lontano: la partenza era più o meno volontaria, spesso obbligata dalla ferocia della *stasis* e dalle sconfitte subite, se non da una vera e propria condanna all'ostracismo e all'esilio forzato. Tutti comunque cercavano indipendenza, dignità e cibo, terra e possibilità di vivere meglio. [...] Molti erano animati dal desiderio di vivere meglio, di riuscire ad accedere a quello stile di vita da cui si era esclusi, [...]. Partivano i ricchi quanto i bisognosi, dotati tutti di coraggio e intraprendenza. Pitagora fu tra loro e incarna in modo perfetto la tensione e l'energia vitale, il senso di sfida che poteva animare quelle imprese: il desiderio di costruire un mondo nuovo, migliore di quello che si abbandonava, superiore anche sul piano del pensiero e degli ideali» (Pezza 2025, 59-60).

Le città sono sempre state il crocevia di questa mobilità di persone e nella maggior parte dei casi non solo hanno saputo adattarsi alle differenti esigenze, e alle differenti tradizioni dei nuovi arrivati, ma si sono trasformate nella loro immagine importando stili e modalità costruttive prima sconosciute.

Le stesse colonie della Magna Grecia furono costruite partendo da un principio di delimitazione, misurazione e assegnazione della terra, la delicata operazione della *ktisis*. Le dimensioni della città dovevano essere maggiori di quanto necessario proprio per poter ospitare anche in futuro nuovi migranti.

Questo fenomeno ha caratterizzato tutte le epoche storiche dell'umanità, e tutte le aree geografiche del pianeta. Pensiamo all'influenza araba, seguita alla conquista islamica della penisola iberica nell'VIII secolo d.C., nella costruzione delle città andaluse di cui ancora oggi possiamo leggere i tracciati viari dei centri storici, evidente rimando alle medine, o alcuni meravigliosi edifici collettivi come la moschea di Cordova.

La complessità del fenomeno migratorio impone, nella costruzione della città contemporanea, di trovare delle strategie di intervento che conducano all'inclusività e all'integrazione di chi la abita. Caratteri

along the Tyrrhenian coast of southern Italy, where the foundation of true cities by migrants took place. «From many *pòleis*, people set out to found a new city, an *apoikia*, from *apó oikía*, the house afar: departure was more or less voluntary, often forced by the ferocity of *stasis* and military defeats, if not by outright condemnation to ostracism and forced exile. Nonetheless, all sought independence, dignity, food, land, and the possibility of a better life. [...] Many were driven by the desire for a better life, to gain access to a lifestyle from which they had been excluded, [...]. Both the wealthy and the needy departed, all possessing courage and initiative. Pythagoras was among them, embodying perfectly the tension and vital energy, the sense of challenge that motivated such undertakings: the desire to build a new, better world, one superior even in terms of thought and ideals, to the one they were leaving behind» (Pezza 2025, 59-60). Cities have always been the crossroads of this mobility of people, and in most cases, they not only managed to adapt to the diverse needs and traditions of the newcomers, but also transformed into their own image, importing architectural styles and construction methods previously unknown.

The colonies of Magna Graecia were themselves founded on a principle of demarcation, measurement, and land allocation, a delicate operation known as *ktisis*. The size of the city had to be larger than necessary, specifically to accommodate future migrants as well.

This phenomenon has characterised all historical periods of humanity and all geographic areas of the planet. Consider the Arab influence following the Islamic conquest of the Iberian Peninsula in the 8th century CE, in the construction of Andalusian cities, where we can still trace the road layouts of the historic centers, a clear reference to the *medinas*, or some magnificent collective buildings such as the mosque of Cordoba.

The complexity of the migratory phenomenon necessitates, in the construction of the contemporary city, the development of intervention strategies that lead to inclusivity and integration of its inhabitants. These characteristics should define our cities in any case, regardless of migratory phenomena.

There are two aspects that, according to me, characterise migrant living: the first concerns the emergency nature of the phenomenon; the second, instead, pertains to the integration of different housing cultures.

To address the first aspect, the response



Vista aerea dell'area di Marghera

Aerial view of the Marghera area

questi che dovrebbero contraddistinguere comunque le nostre città, a prescindere dai fenomeni migratori.

Vi sono due aspetti che a mio parere caratterizzano l'abitare migrante: il primo riguarda l'aspetto emergenziale del fenomeno; il secondo, invece, riguarda l'integrazione di differenti culture dell'abitare.

Al primo la risposta che le città dovrebbero dare è quella di individuare delle aree adeguate dove poter ospitare temporaneamente coloro che necessitano di alloggi provvisori in vista di avere la possibilità di ristabilire e ritrovare la propria condizione abitativa.

Il secondo aspetto riguarda la struttura propria della città. Corrisponde alla necessità di dare una nuova casa a coloro che, per un motivo qualsiasi, non la hanno più. Per casa non si intende esclusivamente la sua funzione abitativa, ma il senso profondo di "abitare" che la casa porta in sé.

La casa, ogni casa, è il rispecchiamento di una cultura dell'abitare profondamente radicato nella tradizione di un popolo. Ogni casa rappresenta coloro che la abitano, o così dovrebbe essere. La città contemporanea dovrebbe saper accogliere diversi modi di abitare e dare la giusta forma a ciascuno di questi. I maestri del Movimento Moderno hanno individuato nella casa bassa, nella casa media e nella casa alta, tre differenti modi di abitare, con differenti possibilità aggregative, che ogni volta, rispetto al luogo per cui erano pensate, definivano il carattere riconoscibile della città.

L'abitare migrante, tuttavia, per sua definizione ricerca la riconoscibilità dei luoghi non più nella forma della città, o del territorio di un nuovo insediamento, quanto nella relazione tra la casa e i luoghi delle istituzioni; tra la casa e i luoghi collettivi. Questo è il compito difficile dell'architettura nella costruzione della città contemporanea: dare forma, riconoscibilità e carattere al rapporto tra casa e luoghi della collettività e delle istituzioni affinché le differenti culture dell'abitare possano essere rappresentate.

Anni fa sono incappato in un articolo su un quotidiano nazionale che raccontava la storia di un piccolo comune dell'Emilia-Romagna, che ospita una numerosa comunità di migranti provenienti dal Pakistan.

La comunità è radicata da anni in questo comune, e, a detta dell'articolo, perfettamente integrata. I bambini della comunità frequentano regolarmente le scuole pubbliche, tutte le famiglie hanno trovato un alloggio adeguato alle necessità, e sono

that cities should provide is to identify suitable areas where those in need of temporary housing can be accommodated, with the goal of allowing them the opportunity to restore and regain their permanent living conditions.

The second aspect pertains to the very structure of the city. It concerns the need to provide a new home for those who, for any reason, no longer have one. By home, it is not meant solely by its residential function, but the deeper sense of "dwelling" that the home inherently carries.

The home, every home, is a reflection of a deeply rooted culture of dwelling within the tradition of a people. Each home represents those who inhabit it, or at least it should. The contemporary city should be able to embrace different ways of dwelling and give the proper form to each of them. The masters of the Modern Movement identified in the low-rise, mid-rise, and high-rise homes three distinct ways of dwelling, each with different possibilities for social aggregation, which, depending on the place for which they were designed, defined the recognisable character of the city.

Migrant dwelling, however, by its very definition, seeks the recognisability of places not through the form of the city or the territory of a new settlement, but through the relationship between the home and the places of institutions, between the home and collective spaces. This is the difficult task of architecture in the construction of the contemporary city: to give form, recognisability, and character to the relationship between the home and places of the community and institutions, so that different dwelling cultures can be represented. Years ago, I came across an article in a national newspaper that told the story of a small town in Emilia Romagna, which hosts a large community of migrants from Pakistan. The community has been rooted in this town for years and, according to the article, is perfectly integrated. The children of the community regularly attend public schools, all families have found housing suitable to their needs, and places of worship have also been built for the community (a small mosque and a Hindu temple). Nevertheless, in order to truly say that they had built their own *apoikia*, their house afar, the symbolic place of the community's identity was still missing. The place where the recognition of their tradition and culture could manifest in contemporary times: a cricket field, the national sport of Pakistan. As a result, the community had begun protesting, requesting the local administration to allocate a suit-

anche stati costruiti i luoghi di culto della comunità (una piccola moschea, e un tempio indù). Nonostante ciò, per poter dire di avere costruito la propria *apoikia*, la propria casa lontano, mancava il luogo simbolo dell'idea di comunità. Il luogo in cui il riconoscimento della propria tradizione e della propria cultura si manifesta nella contemporaneità: un campo di cricket, lo sport nazionale pakistano, e per questo la comunità aveva iniziato una protesta chiedendo all'Amministrazione Comunale di assegnare loro un'area adeguata. Alla prima lettura di questo articolo, la cosa mi è sembrata poco più che una nota di cronaca sociale, poi, approfondendo il tema, ho capito che nella società pakistana di oggi, quel luogo (il campo di cricket) è molto più di un semplice campo da gioco. È il luogo del riconoscimento individuale e collettivo di un popolo lontano da casa; è il luogo in cui la comunità discute e decide del suo essere, ma anche il luogo in cui la comunità italiana si incontra con quella pakistana. Il principio per cui l'integrazione avviene per reciproca conoscenza della tradizione e cultura altrui. Frequentare quel campo da cricket è un po' come entrare in una casa pakistana.

Oggi la città contemporanea deve individuare al suo interno, i luoghi utili a costruire l'inclusione. Non si tratta di definire quartieri per migranti che facilmente diventano ghetti nei quali si assiste ad una contrapposizione sociale e non ad una integrazione di popoli. La strada, credo, sia da cercare attraverso la rigenerazione urbana di tutte quelle aree dismesse e/o da riqualificare, dove costruire nuovi isolati urbani per tutti coloro i quali necessitano di una nuova casa. Questi isolati dovranno essere attrezzati di tutti gli edifici collettivi necessari a costruire un'idea di comunità urbana, a prescindere dalla provenienza dei propri cittadini. Case, scuole, edifici di culto, edifici e spazi per lo sport e il tempo libero, luoghi di ritrovo e socializzazione, luoghi del lavoro e del commercio; piccole città nella città, connesse tra loro da una rete infrastrutturale efficiente e rapida ciascuna con un proprio carattere riconoscibile che restituisca ai propri abitanti l'idea di appartenenza. È l'esempio di alcuni quartieri realizzati nel dopoguerra attraverso il piano INA casa nelle grandi città italiane come Milano, Roma e Napoli, dove l'attenzione è stata posta prima di tutto sulle relazioni che la casa, di qualunque tipologia e dimensione fosse, instaurava con gli spazi pubblici e i luoghi collettivi. Progetti in cui la "qualità dei luoghi" è il

abile area for this purpose. At first glance, this article seemed little more than a social news note. However, upon delving deeper into the topic, I realised that in today's Pakistani society, that place (the cricket field) is much more than just a playing field. It's the place of both individual and collective recognition of a people far from home; it is the place where the community discusses and decides on its identity, but also the place where the Italian community meets the Pakistani one. It embodies the principle that integration happens through mutual knowledge of each other's traditions and cultures. Visiting that cricket field is somewhat akin to entering a Pakistani home.

Today, the contemporary city must identify within itself the spaces that foster inclusion. It's not about defining neighbourhoods for migrants, which can easily become ghettos where social division occurs rather than the integration of peoples. The way forward, I believe, lies in the urban regeneration of all those abandoned and/or underdeveloped areas, where new urban blocks can be built for all those in need of a new home. These urban blocks must be equipped with all the collective buildings necessary to create an idea of urban community, regardless of the origin of its citizens. Homes, schools, places of worship, buildings and spaces for sports and leisure, gathering and socializing spaces, places for work and commerce; small cities within the city, connected by an efficient and rapid infrastructural network, each with its own recognisable character that provides its inhabitants with a sense of belonging. This is exemplified by some neighbourhoods built after the war through the INA Casa plan in major Italian cities such as Milan, Rome, and Naples, where the focus was first and foremost on the relationships that the home, of whatever type or size, established with public spaces and collective places. Projects in which the quality of the places is the central theme of the design, and the necessary condition for the quality of dwelling: «The relationship between housing, collective spaces, and institutions determines belonging to the city or the periphery, a place without places and without relationships, regardless of its proximity to a center rich in institutions and public spaces from which it has been excluded, yet to which it is entirely dependent for aspects of communal life» (Neri 2008, 121).

In a beautiful passage from *Vita Violenta* (1959), Pier Paolo Pasolini describes the emotion of Tommaso as he comes into contact with his new life: «Arriving by bus, looking at it, that neighbourhood truly seemed

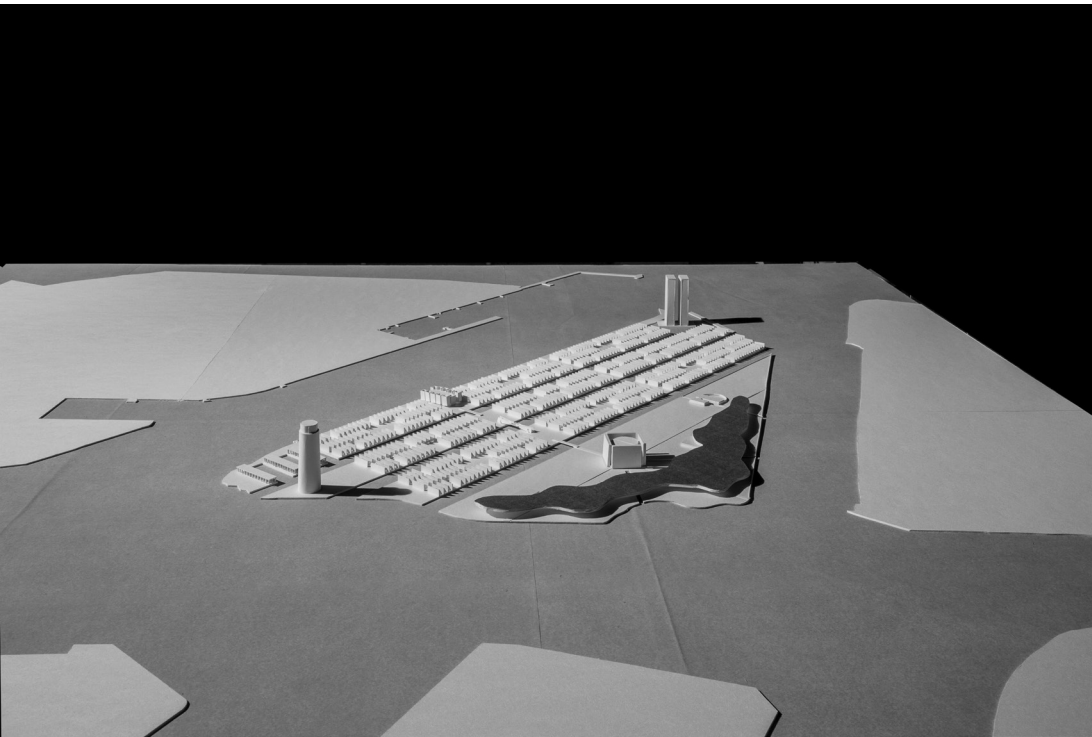
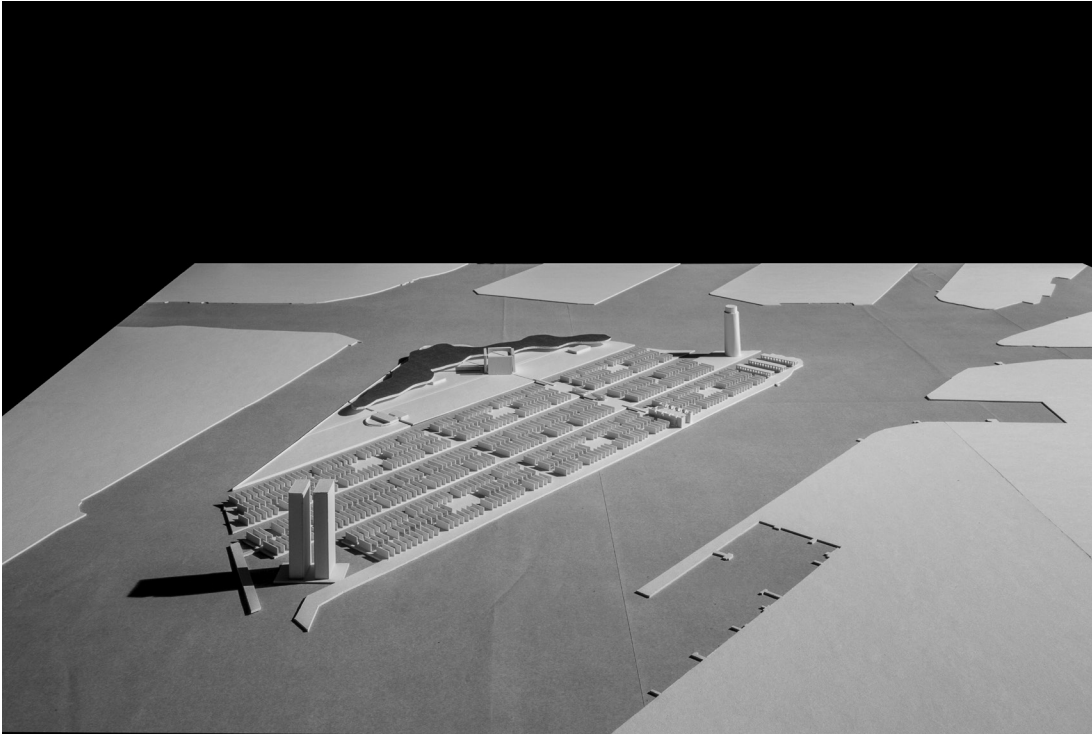
Planivolumetrico

Planivolumetric drawing



Vedute del modello

Model views



tema centrale del progetto, è la necessaria condizione della “qualità dell’abitare”: «La relazione fra abitazione, spazi collettivi e istituzioni decide l’appartenenza alla città o alla periferia, luogo senza luoghi e senza relazioni, indipendentemente dalla posizione rispetto a un centro ricco di istituzioni e spazi pubblici da cui è stata estromessa ma da cui è totalmente dipendente per quel che riguarda gli aspetti della vita associata» (Neri 2008, 121).

In un bel passo di *Vita Violenta* del 1959 Pier Paolo Pasolini racconta così l’emozione di Tommaso nell’entrare in contatto con la sua nuova vita: «Arrivando con l’autobus, a vederlo, quel quartiere pareva davvero Gerusalemme, con quella massa di fiancate, una sopra l’altra, schierate sui prati, contro le vecchie cave, e prese in pieno dalla luce del sole. [...] Tommaso s’era fermato a guardare la sua casa, che era una delle due o tre palazzine pitturate di color rosa scuro: si alzava quasi in pizzo alla via, contro le praterie, tutta bella pulita e nuova. Poi, con un nodo alla gola per la commozione, che quasi piangeva, Tommaso entrò dentro, ingrugnato, un poco, per non far vedere quello che provava. Era sempre vissuto, dacché se ne ricordava, dentro una catapecchia di legno marcio, coperta di bandoni e di tela incerata, tra l’immondezza, la fanga, le cagate: adesso invece, finalmente, abitava nientemeno che in una palazzina, e di lusso, pure, con le pareti belle intonacate, e le scale con delle ringhiere rifinite al bacio» (Pasolini 1959). In queste parole di Pasolini si coglie come la casa assuma il significato di appartenenza e cittadinanza; Tommaso è figlio della miseria e della disperazione di coloro i quali non si erano ripresi dalla tragedia bellica, esattamente la stessa miseria e disperazione che costringe oggi milioni di donne e uomini a migrare nel nostro continente.

L’isola del tesoro è il titolo di un progetto fatto in occasione di un workshop di progettazione allo IUAV di Venezia nel 2013 con Antonio Monestiroli, Raffaella Neri e Maria Laura Polignano. Il tema riguardava la riqualificazione di una parte della grande area dismessa di Marghera: l’isola dei fanghi. L’approccio è stato quello di costruire una nuova città, rispettosa del carattere della Laguna, immersa nella natura e aperta a tutti. Studenti, giovani, anziani, famiglie più o meno numerose, migranti. Una città che si costruisce su un impianto preciso di percorsi pedonali e d’acqua, che fonda il suo carattere nel rapporto tra

like Jerusalem, with that mass of walls, one above the other, lined up on the meadows, against the old quarries, all bathed in sunlight. [...] Tommaso had stopped to look at his home, which was one of the two or three small buildings painted dark pink: it stood almost at the edge of the street, against the meadows, all clean and new. Then, with a lump in his throat from emotion, almost on the verge of tears, Tommaso entered, grimacing a little, to hide what he was feeling. He had always lived, as far as he could remember, in a rotten wooden shack, covered with boards and tarpaulin, surrounded by filth, mud, and excrement; now, however, finally, he lived in nothing less than a small building, and a luxury one at that, with beautiful, plastered walls, and staircases with railings finished to perfection» (Pasolini 1959). In these words, by Pasolini, we perceive how the home takes on the meaning of belonging and citizenship; Tommaso is a child of the misery and despair of those who had not recovered from the wartime tragedy, exactly the same misery and despair that today forces millions of women and men to migrate to our continent.

Treasure Island is the title of a project created during a design workshop at IUAV University of Venice in 2013, with Antonio Monestiroli, Raffaella Neri, and Maria Laura Polignano. The theme concerned the redevelopment of a portion of the large, abandoned area of Marghera: The Island of Sludge. The approach was to build a new city, respectful of the character of the Lagoon, immersed in nature and open to all: students, young people, the elderly, families of varying sizes, migrants. A city that is built upon a precise layout of pedestrian paths and waterways, whose character is rooted in the relationship between the home, public spaces, and nature. A neighbourhood city, part of the larger polycentric city of Greater Venice, entirely founded on the relationship between the home, public spaces, and institutions. An example of urban regeneration, through the construction of complete, finished parts of the city, neighbourhoods, in fact, rooted in the tradition of the places where they are located, respecting the recognisability of their character.

The urban structure of the *Treasure Island* is based on a modern reinterpretation of the *strigas* construction method; a series of row houses, interrupted by small courtyards, facing the streets and canals. Perpendicular to the *strigas*, a north-south axis connects two institutional buildings, defining two large squares. To the south, within

la casa, i luoghi pubblici e la natura. Una “città-quartiere” parte di quella più vasta città policentrica della Grande Venezia fondata tutta sulla relazione tra la casa, gli spazi pubblici e le istituzioni. Un esempio di rigenerazione urbana, attraverso la costruzione di parti di città finite, concluse, quartieri appunto, radicate nella tradizione dei luoghi in cui si insediano, nel rispetto della riconoscibilità del loro carattere.

La struttura urbana dell'*Isola del tesoro* si imposta su una reinterpretazione moderna della costruzione per *strigas*; una successione di case a schiera, interrotte da piccoli campielli, si affacciano sulle calli e sui canali. Perpendicolarmente alle *strigas*, un asse nord-sud collega due edifici delle istituzioni definendo due grandi piazze; a sud nel grande parco urbano, si colloca l'aula civica, rappresentativa della comunità, a sua volta centro di una serie di percorsi che definiscono i luoghi dell'istruzione, dello sport e del tempo libero. Infine, a nord-ovest e a sud-est due edifici alti, destinati al mondo del lavoro e dei servizi, assumono il compito di instaurare le relazioni, anche visive, con la Grande Venezia e con il suo territorio pianeggiante.

the large urban park, is the civic hall, representative of the community, which in turn serves as the center of a series of paths that define spaces for education, sports, and leisure. Finally, to the northwest and southeast, two tall buildings, intended for the world of work and services, take on the role of establishing relationships, including visual ones, with Grande Venezia and its flatland territory.

Bibliografia / References

- CORTI, P., SANFILIPPO, M. (2009) *Storia di Italia. Annali 24. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- MOATTI, C., KAISER, W. (2009) *Mobilità umana e circolazione culturale nel Mediterraneo dall'età classica all'età moderna*. In P. Corti e M. Sanfilippo *Storia di Italia. Annali 24. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- NERI, R. (2008) *Il Quartiere: l'unità insediata residenziale. QT8, Harar e Feltre a confronto*. In L. Semerani, *La casa. Forme e ragioni dell'abitare*. Milano: Skira.
- PASOLINI, P. P. (1959) *Una vita violenta*. Milano: Garzanti.
- PEZZA, V. (2025) *L'invenzione della casa. L'ordine domestico della polis*. Milano: Christian Marinotti Edizioni.



Abitare migrante informale. Insediamenti come riscritture, il caso de La Cañada Real

Informal migrant inhabiting. Settlements as rewriting, the case study of Cañada Real

Paola Scala, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Maria Fierro, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Transformations of urban form are interrelated with changes in intangible global conditions, such as socioeconomic inequalities and migration. Although the latter are a constant phenomenon in human history, they take on a renewed centrality in the age of global re-spatialisation that profoundly impacts urban configurations. An emblematic example are the informal settlements, which take on specific characteristics in the Mediterranean and European cities. These spaces address the housing needs of individuals excluded from both their place of origin and destination and represent radical expressions of urban transformation based on the very act of settling. Informal settlements represent some of the forms produced by globalised living. They constitute an interesting research object in relation to migrant dwelling, as inhabitants configure unprecedented morphologies, rewriting spaces according to rules of relational proxemics or models drawn from conditions of origin.

This contribution proposes a redefinition of slums as complex urban structures with specific characteristics. It also analyses the Cañada Real, the largest slum in Europe, and reconstructs the spatial logic of the settlement and identifies complex systems of rules that can inform design approaches. The underlying hypothesis identifies the possibility of recognising complex systems of rules from which design themes can be identified, based on a principle of 'learning from' from which to learn in order to think of more inclusive cities.

Keywords: informal city – settlement – urban form

La Cañada es Real:
montaggio di *framework*
da Google StreetView

La Cañada es Real:
montage of *framework*
from Google StreetView



Immagine dall'alto dell'insediamento (immagine di Google Earth)

Top view of the settlement (source Google Earth)



Morfogenesi di un tratto dell'insediamento dal 2002 al 2024 ricostruita con lo strumento TimeLine di Google Earth

Morphogenesis of a section of the settlement from 2002 to 2024 reconstructed with Google Earth's TimeLine tool

INTRODUZIONE. MIGRAZIONI TRASFORMATIVE

L'urbanizzazione contemporanea, di portata ormai planetaria, risulta intrecciata ai processi di globalizzazione e mondializzazione. Questi ultimi si caratterizzano, tra l'altro, per una profonda "rispazializzazione globale" (Lazzarini 2013) che riconfigura e trasforma la morfologia di porzioni urbane. Tra i fenomeni maggiormente incisivi e trasformativi, sia sotto il profilo urbano che umano, si collocano le migrazioni. Pur costituendo una costante storica, le migrazioni odierne manifestano implicazioni inedite sulla configurazione e sulla produzione degli spazi – spesso collocati ai margini – sollevando interrogativi cruciali in merito alla giustizia spaziale e alla ridefinizione del ruolo dell'architetto nella costruzione di città e comunità eque e sostenibili, in linea con l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 11 dell'Agenda 2030. Il fenomeno migratorio si configura come estremamente eterogeneo; il termine stesso "migrante" racchiude una pluralità di condizioni giuridiche, abitative e sociali, spesso sistematizzate da organismi sovranazionali quali l'OIM e l'UNHCR. In una prospettiva semplificata, è possibile distinguere tra una migrazione "invisibile", che elude i circuiti istituzionali, e una migrazione regolamentata, soggetta a dispositivi di controllo e gestione dei flussi. Tale dicotomia incide in maniera diretta sulla morfologia degli spazi urbani e sulle città che si configurano come luoghi di accumulazione dell'abitare mondializzato (Lussault 2019) e di sedimentazione dei processi migratori, contribuendo alla produzione di nuove forme urbane attraverso una costante riscrittura dello spazio.

Un caso particolarmente emblematico, all'interno del complesso sistema spaziale associato ai fenomeni migratori, è rappresentato dagli insediamenti informali, nei quali risiede attualmente circa il 32% della popolazione mondiale (UN-Habitat). Tali insediamenti rispondono alla necessità abitativa di comunità escluse tanto dai contesti di origine quanto da quelli di destinazione. Ciò che appare rilevante, dal punto di vista disciplinare, è la radicale trasformazione urbana che questi configurano, fondata sull'atto stesso dell'insediarsi. Partendo da queste premesse il testo analizza il caso della Cañada Real proponendo una lettura innovativa delle migrazioni, non solo come fenomeno demografico o sociale, ma come forza generatrice di spazio e forma urbana, con implicazioni dirette sul concetto di giustizia spaziale e sul ruolo dell'architetto.

INTRODUCTION. TRANSFORMATIVE MIGRATIONS

Contemporary urbanisation, now planetary in scope, is deeply entangled with the processes of globalisation and mondialisation. The latter are characterised, among other things, by global respatialisation (Lazzarini 2013) which reconfigures and transforms the morphology of urban territories. One of the most transformative phenomena within this framework, both from an urban and human perspective, is migration. While constituting a historical constant, today's migrations manifest unprecedented implications for the configuration and production of spaces, often located at the margins, raising crucial questions regarding spatial justice and the redefinition of the architect's role in building equitable and sustainable cities and communities, in line with Sustainable Development Goal 11 of Agenda 2030.

The phenomenon of migration is highly heterogeneous; the very term "migrant" encompasses a plurality of legal, housing and social conditions, often categorised by supranational agencies such as the IOM and UNHCR. In a simplified perspective, it is possible to distinguish between "invisible" migration, which evades institutional circuits, and regulated migration, which is subject to flow control and management dispositifs. This dichotomy directly affects the morphology of urban spaces and cities that are configured as places of accumulation of globalised living (Lussault 2019) and sedimentation of migratory processes, contributing to the production of new urban forms through a constant rewriting of space.

A particularly emblematic case within the complex spatial system associated with migration phenomena is informal settlements, in which about 32 percent of the world's population currently resides (UN-Habitat). These settlements arise from the housing needs of communities excluded from both their places of origin and their destinations. What emerges as particularly relevant from a disciplinary point of view is the radical urban transformation that these configure, based on the act of settling. Based on these premises, this paper analyzes the case of Cañada Real, offering an innovative reading of migration not merely as a demographic or social phenomenon, but as a generative force of spatial and urban form, with direct implications for spatial justice and the architect's role.

Leggere gli insediamenti informali come oggetto di ricerca architettonica significa riconoscerli non solo come esito della necessità di abitare ma anche come modelli alternativi di città dotati di una propria logica morfogenetica. Quest'ultima è spesso relazionata a questioni immateriali (legami familiari, background migratori ecc.) che si riflettono nella costruzione dello spazio. In questa prospettiva, l'insediamento informale diventa un laboratorio urbano (Brillembourg 2005) e un campo di sperimentazione da cui apprendere principi progettuali, basandosi su un'osservazione operante e sul principio di *learning from*. Tale approccio si inserisce nei recenti filoni di ricerca che riconoscono gli insediamenti informali come complessi sistemi spaziali adattivi. Per trasformare un insediamento informale in categoria operativa per il progetto, è necessario identificarlo come morfologia inedita e come una struttura urbana. Questa operazione – prima di tutto concettuale – consente di individuare un layout di base, che si modifica alla scala architettonica e nella costruzione del tessuto con le modificazioni quotidiane. Infatti, pur considerando l'informale come un processo evolutivo, si possono individuare strutture insediative e pattern ricorrenti che tendono a radicalizzarsi nel tempo. Gli insediamenti informali possono essere riconosciuti come forme di riscrittura urbana – spesso legati ai fenomeni migratori – di cui la Cañada Real di Madrid rappresenta un caso emblematico: il più grande insediamento informale in Europa. Questo caso è un iper-caso dimostratore per comprendere le configurazioni spaziali dell'abitare informale e il loro ruolo nella costruzione della città contemporanea. Nel contesto dell'abitare migrante, gli insediamenti informali si configurano come morfologie dinamiche che riscrivono gli spazi secondo regole di prossemica relazionale o mutuando modelli spaziali dai contesti di origine. Il termine insediamento – già consolidato nelle discipline del progetto – implica un processo dinamico di trasformazione dello spazio che può essere definito come una grammatica di riorganizzazione dello spazio secondo modelli di usi e di relazioni. È possibile definire l'insediamento informale a partire da tre macro-oggetti dinamici che si combinano in modo diverso contestualmente: i margini; gli spazi di *publicness*; il sistema costruito. Ciascuno di questi elementi assume precise declinazioni che

To read informal settlements as an object of architectural research is to recognise them not only as an outcome of the need to inhabit but also as alternative models of cities endowed with their own morphogenetic logic. The latter is often related to intangible issues (family ties, migratory backgrounds etc.) that are reflected in the construction of space. In this perspective, the informal settlement becomes an urban laboratory (Brillembourg 2005) and a field of experimentation from which to learn design principles, based on operant observation and the principle of learning from. This approach fits in with recent lines of research that recognise informal settlements as complex adaptive spatial systems. To transform an informal settlement into an operational category for design, it is necessary to identify it as an unseen morphology and an urban structure. This operation, first of all conceptual, makes it possible to identify a basic layout, which is modified at the architectural scale and in the construction of the fabric by everyday changes. Indeed, while considering the informal as an evolutionary process, one can identify recurring settlement structures and patterns that tend to radicalise over time.

Informal settlements can be recognised as forms of urban rewriting – often linked to migratory phenomena – of which Madrid's Cañada Real is an emblematic case: the largest informal settlement in Europe. This case is a demonstrative hyper-case for understanding the spatial configurations of informal living and their role in the construction of the contemporary city. In the context of migrant living, informal settlements are configured as dynamic morphologies that rewrite spaces according to rules of relational proxemics or by borrowing spatial patterns from their contexts of origin. The term settlement – already consolidated in architectural disciplines – implies a dynamic process of transformation of space that can be defined as a grammar of reorganisation of space according to patterns of uses and relationships. It is possible to define informal settlement from three dynamic macro-objects that combine differently contextually: the margins; the spaces of publicness; and the built system. Each of these elements takes on precise declinations that find the reasons for form in the spatial aspects of the context but also in intangible issues and networks. The act of settling and the transformation of a

trovano le ragioni della forma negli aspetti spaziali del contesto ma anche in questioni e reti immateriali. L'atto di insediarsi e la trasformazione di uno spazio geometrico, in luogo antropologico, avviene con meccanismi che coinvolgono le diverse scale di progetto.

CAÑADA REAL: UN IPER-CASO

La descrizione della Cañada Real è il prodotto di un'osservazione indiretta dell'insediamento; ricostruita attraverso l'incrocio di dati provenienti da immagini satellitari, notizie di cronaca, report e studi già avviati. Il ridisegno, la tematizzazione della descrizione e l'individuazione della grammatica spaziale con cui leggere l'insediamento fanno parte di una metodologia sviluppata nell'ambito di una tesi di dottorato in architettura, che ha indagato gli insediamenti informali abitati da comunità rom e le relative invarianti spaziali e che identifica nella Cañada Real un caso emblematico di tutte le questioni più significative riguardanti "gli aspetti spaziali della forma urbana" (Rapoport 1977).

La Cañada si sviluppa tra un sistema infrastrutturale, di terrain vagues e tessuti urbani di espansione residenziale e produttiva. La morfogenesi dell'insediamento – che inizia nella seconda metà del secolo scorso – è strettamente legata alle comunità che progressivamente si sono insediate in questo "spazio disponibile". Il suo sviluppo segue un'antica via della transumanza, reinterpretata dalle comunità come infrastruttura per abitare; il risultato è un insediamento lineare di circa 16 Km che ha progressivamente colonizzato entrambi i lati della strada. È una città lineare informale, caratterizzata da un'estrema eterogeneità socio-culturale che si riflette nella varietà di tipologie edilizie, sistemi aggregativi e di usi dello spazio ma anche nella relazione/non relazione tra le sue parti.

L'insediamento si è progressivamente radicalizzato e la sua forma si è "stabilizzata" al punto che si riconosce la sua figura, chiaramente visibile da un'immagine zenitale, composta da una spina-vuoto centrale e un sistema costruito che gli si aggrappa con uno spessore variabile. L'insediamento si adatta all'asse centrale e ai limiti morfologici e naturali, talvolta risalendo i salti di quota, altre volte arrestandosi e lasciando "liberi" spazi interstiziali. Dal punto di vista urbano, ha costruito la sua invisibilità distaccandosi dagli insediamenti principali, distanza che si è progressivamente ridotta con l'espansione della

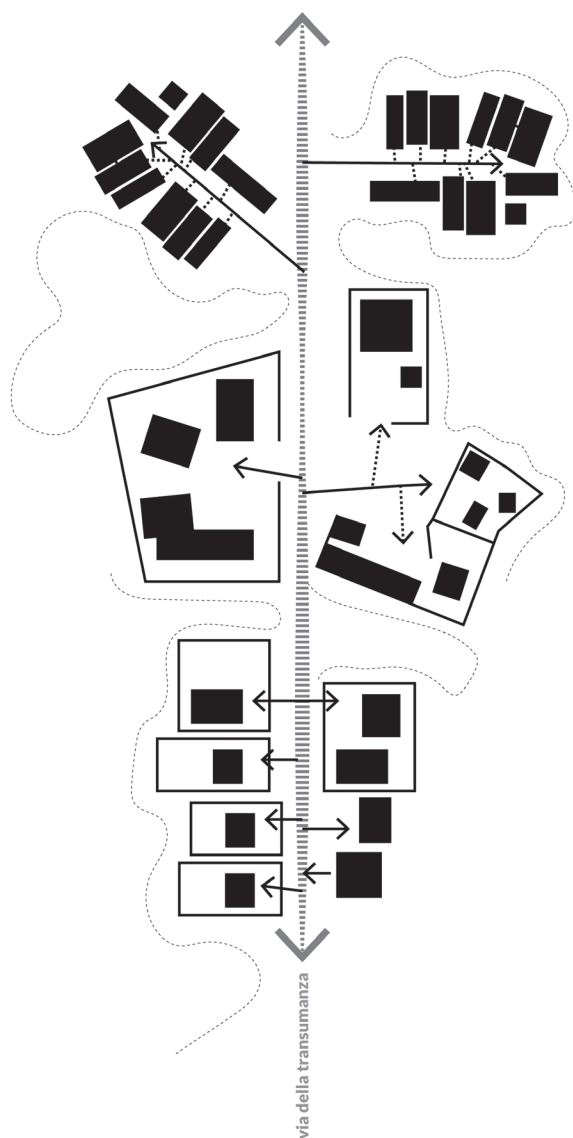
geometric space, into an anthropological place, occurs through mechanisms involving different scales of design.

CAÑADA REAL: A HYPER-CASE

The description of Cañada Real presented here is the result of an indirect observation of the settlement, reconstructed by cross-referencing data from satellite images, news reports, reports, and studies already undertaken. The redrawing of spatial layouts, thematisation of description, and identification of the spatial grammar with which to read the settlement are part of a methodology developed as part of a doctoral thesis in architecture, which investigated informal settlements inhabited by Roma communities and their spatial invariants, and which identifies Cañada Real as an emblematic case of all the most significant issues concerning "the spatial aspects of urban form" (Rapoport 1977).

Cañada Real is developed between an infrastructural system, terrain vagues, urban fabrics of residential and productive expansion. Its morphogenesis – beginning in the latter half of the 20th century – is closely tied to the gradual occupation of this "available space" by various communities. The development of the settlement follows an ancient transhumance route, reinterpreted by communities as an infrastructure for living; the result is a linear settlement of about 16 km that has gradually colonised both sides of the road. It is an informal linear city, characterised by extreme socio-cultural heterogeneity reflected in the variety of building types, aggregative systems and uses of space but also by the relationship/non-relationship between its parts.

The settlement has gradually become radicalised and its shape "stabilised" to the point that its figure, clearly visible clearly from zenithal view, consisting of a central spine-void and a built system clinging to it with varying thickness, can be recognised. The settlement adapts to the central axis and the morphological and natural limits, sometimes rising up the elevation jumps, other times stopping and leaving "free" interstitial spaces. From the urban point of view, it has built its invisibility by detaching itself from the main settlements, a distance that has been gradually reduced with the expansion of the planned city. However, while the settlement remains invisible on official maps,

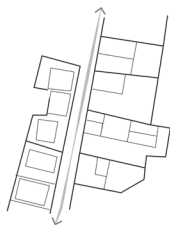


Dall'alto:
Schematizzazione ideale
delle aggregazioni
possibili lungo la via della
transumanza (disegno di
M. Fierro)

Ridisegno di tre
frammenti della Cañada
che mostrano i tipi di
aggregazione e l'utilizzo
dell'elemento recinto
(disegno di M. Fierro)

From the top:
Ideal schematisation of
the possible aggregations
along the transhumance
route (drawing by M. Fierro)

Redrawing of three
fragments of Cañada
showing the types of
aggregation and use of
the enclosure element
(drawing by M. Fierro)



città pianificata. Tuttavia, se l'insediamento rimane invisibile nelle mappe ufficiali, esso acquisisce una forte visibilità mediatica, spesso legata a narrazioni stigmatizzanti e criminalizzanti, oscillando tra iper-invisibilità e iper-visibilità.

La Cañada ospita diciassette nazionalità differenti che coesistono in un complesso assemblaggio formale e configurazionale. Le dinamiche di sviluppo non sono state omogenee, né per tempi né per tipologie insediative. L'area è suddivisa in sei settori, ciascuno con un proprio carattere, specifici margini, un rapporto con la strada centrale e un diverso grado di stabilità. Se ne delineano le caratteristiche principali non entrando nel merito di ciascuno per l'economia di questo contributo:

S1: primo nucleo insediativo, con piccole attività commerciali e abitazioni prevalentemente monofamiliari, aggregate linearmente e circondate da spazi aperti recintati;

S2: simile al primo ma con un'alternanza di abitazioni più grandi e altre più modeste;

S3: caratterizzato da abitazioni strutturate, intervallate da nuclei di baracche. Si alternano aggregazioni lineari e a grappolo riconoscibili;

S4: simile al precedente, ma con un numero maggiore di nuclei di baraccopoli;

S5: definito da un tessuto edilizio più denso, con strutture insediative riconducibili a quelle del Maghreb;

S6: il più recente, noto per il "supermercato della droga"; il suo assetto spaziale è poco riconoscibile.

Questo spessore urbano è un assemblaggio di relazioni immateriali che si concretizzano in rapporti di prossimità, configurazioni e gradi di introversione, definiti da elementi architettonici che costruiscono margini e tipi di aggregazione diversi.

Nello specifico, si distinguono elementi di confine che mediano il rapporto con l'asse stradale principale e le tipologie aggregative e abitative che riflettono le relazioni. I recinti sono quasi del tutto costruiti (recinzioni, muri) con diversi gradi di opacità visiva e precisi punti di discontinuità e rappresentano lo specchio dell'introversione del sistema abitativo che vi si sviluppa all'interno. L'abitazione inoltre, può essere più o meno distante dal recinto, e questa distanza segna il grado di autoesclusione dall'unico elemento veramente pubblico.

Il tessuto invece si configura con tre tipologie di aggregazione:

- Lineare: segue l'asse della transumanza e si caratterizza per recinti che ospitano le abitazioni, spesso non poste direttamente sulla strada. La vicinanza tra unità può

it acquires strong media visibility, often linked to stigmatizing and criminalizing narratives, oscillating between hyper-invisibility and hyper-visibility. Cañada Real hosts seventeen different nationalities within a complex formal and configurational assemblage. The dynamics of development have not been homogeneous, either in terms of timing or settlement types. The area is divided into six sectors, each with its own character, specific edges, a relationship to the central street, and a different degree of stability. The main characteristics are outlined, not going into the merits of each for the economy of this contribution:

S1: first settlement core, with small businesses and predominantly single-family dwellings, linearly aggregated and surrounded by fenced open spaces;

S2: similar to the first but with an alternation of larger and more modest dwellings;

S3: characterised by structured dwellings interspersed with shack nuclei. Recognisable linear and clustered aggregations alternate;

S4: similar to the previous one, but with more shanty cores;

S5: defined by a denser building fabric, with settlement structures traceable to those of the Maghreb;

S6: the most recent, known for the "drug supermarket"; its spatial layout is barely recognisable.

This urban thickness is an assemblage of intangible relations that take the form of proximity relationships, configurations and degrees of introversion, defined by architectural elements that construct different margins and types of aggregation.

Specifically, we distinguish the boundary elements that mediate the relationship with the main street axis and the aggregative and housing types that reflect relationships. Enclosures are almost entirely built (fences, walls) with varying degrees of visual opacity and precise points of discontinuity. These mirror the introversion of the housing system within them. The dwelling can, moreover, be more or less distant from the enclosure, and this distance marks the degree of self-exclusion from the only truly public element.

The fabric, on the other hand, is configured with three types of aggregation:

- Linear: follows the transhumance axis and is characterised by enclosures that house dwellings, often not placed directly on the road. Proximity between units may reflect trust or family ties but there is no interdependence between parts.

- Cluster: aggregations of individual units

riflettere legami di fiducia o familiari ma non c'è una interdipendenza tra le parti.

- Cluster: aggregazioni di unità singole in un'unica unità complessa talvolta riconoscibile per la presenza di un recinto. Le distanze tra le abitazioni, in questo tipo di configurazione, sono funzione delle relazioni familiari. Le abitazioni sono tutte rivolte verso lo spazio comune, presentando spesso elementi di mediazione tra l'interno e l'esterno che costruiscono un diaframma variabile fatto di coperture, cambi di pavimentazione ecc. Questa configurazione è la spazializzazione della famiglia allargata, tipica per esempio delle comunità rom. Lo spazio comune a volte è per il lavoro della famiglia, altre volte è lo spazio conviviale e dell'ospitalità in cui, talvolta si trovano unità mobili.

- Fondaco: le unità abitative formano un intreccio di vicoli ciechi riconducibili alla comunità maghrebina. Dalla strada principale si diramano strade capillari costruite sui bordi confluendo in un *cul de sac*. Lo spazio tra le abitazioni definisce una transizione graduale tra lo spazio più collettivo e quello privato costruendo un interessante gradiente fatto di elementi e spazi per la costruzione della sfera pubblica e di quella privata.

In linea generale, la Cañada può essere letta come una morfologia dinamica di vuoti e pieni che definiscono una forma spasmodica. Le transizioni dagli ambiti pubblici a quelli privati sono riconoscibili attraverso la costruzione di spazi che hanno carattere di soglia, margine, diaframma. La rete dei percorsi è la spina dorsale da cui si diramano capillarmente i percorsi minori che si restringono progressivamente. Le abitazioni sono di diverse tipologie, dalle roulotte, alle baracche costituite da un unico ambiente fino a costruzione su più livelli. Il sistema abitativo è spesso costruito con un nucleo originale a cui si aggiungono addizioni orizzontali e verticali in funzione delle vicissitudini degli abitanti.

CONCLUSIONI

La lettura e l'interpretazione critica della Cañada Real qui proposta – nello specifico elaborata come precedentemente detto nell'ambito di una tesi di dottorato – si inserisce all'interno di un più ampio progetto di ricerca sviluppato presso il Dipartimento di Architettura (DiARC) attraverso l'ICDS. Informal City Design Studio, laboratorio dedicato alla città informale. La ricerca si propone di superare le narrazioni stereotipate spesso associate all'abitare migrante,

into a single complex unit sometimes recognisable by the presence of a fence. The distances between dwellings in this type of configuration are a function of family relationships. The dwellings are all facing the common space, often presenting mediating elements between the inside and the outside that build a variable diaphragm made of roofs, floor changes, etc. This configuration is the spatialisation of the extended family, typical for example of Roma communities. The common space is sometimes for the family's work, other times it is the convivial and hospitality space in which, sometimes mobile units are found.

- Fondaco: housing units form a web of dead ends traceable to the Maghreb community. Capillary streets built on the edges branch off from the main street, converging into a *cul de sac*. The space between the dwellings defines a gradual transition between the more collective and private space constructing an interesting gradient made of elements and spaces for the construction of the public and private spheres. Overall, Cañada Real can be read as a dynamic morphology of voids and solids that define a spasmodic form. Transitions from public to private spheres are recognisable through the construction of spaces that have the character of threshold, margin, diaphragm. The network of pathways is the backbone from which smaller pathways branch out capillarly and gradually narrow. The dwellings are of different types, from caravans and shacks consisting of a single room to multi-level construction. The housing system is often built with an original core to which horizontal and vertical additions are added according to the vicissitudes of the inhabitants.

CONCLUSIONS

The critical reading and interpretation of the Cañada Real proposed here – in the specific elaborated as previously mentioned as part of a doctoral thesis – is also a part of a larger research project developed at the Department of Architecture (DiARC) through the ICDS. The research aims to overcome the stereotypical narratives often associated with migrant living, offering an alternative key to interpret informal settlements, understood not as mere urban anomalies, but rather as

offrendo una chiave di lettura alternativa degli insediamenti informali, intesi non come mere anomalie urbane, bensì come agenti attivi di produzione spaziale (Tessari 2020), capaci di innescare processi di ri-significazione del territorio da parte delle comunità che li abitano.

Uno dei principali punti di forza della ricerca risiede nell'adozione di un approccio che, senza idealizzare l'informalità, ne riconosce il potenziale progettuale. L'obiettivo non è formulare un elogio dell'informale, bensì utilizzarlo come strumento critico per indagare le dimensioni immateriali che guidano la formazione di configurazioni spaziali e morfologie urbane inedite nei contesti marginali. La "forma informale" infatti è parlante: un'immagine delle relazioni e degli aspetti immateriali che si traducono in distanze, densità dei tessuti, gradi di introversione. In tale prospettiva, risulta utile richiamare la teoria dell'"informe" (Navarra 2022), che consente di interpretare queste configurazioni come forme in divenire, caratterizzate da un'elevata indeterminazione e dalla capacità di riscrivere lo spazio in modo non prescrittivo. Tali dinamiche consentono di individuare nuove possibili tipologie insediative – aperte, dinamiche e adattive – in grado di rispondere alla complessità abitativa propria di una società multiculturale e in continua trasformazione. Dal punto di vista metodologico, la ricerca si distingue per la sperimentazione di strumenti e tecniche di rappresentazione capaci di intercettare e restituire la dimensione "in-tra-visibile" della realtà urbana: una realtà che si colloca tra ciò che è manifesto e ciò che resta ai margini della visibilità istituzionale. In tale prospettiva, il lavoro si pone in dialogo e si nutre di esperienze internazionali affini, quali quelle condotte da Forensic Architecture o dai Killing Architects, con i quali condivide l'intento di rendere leggibili e rappresentabili fenomeni complessi, spesso relegati ai confini dell'attenzione pubblica e accademica¹.

1. L'introduzione è opera di Paola Scala. I paragrafi "Forme informali – anatomia di una ricerca" e "Cañada real: un ipercaso" e "Conclusioni" sono opera di Maria Fierro.

1. The introduction is by Paola Scala. The paragraphs "Informal forms – anatomy of a research" and "Cañada real: a hyper case" and "Conclusions" are by Maria Fierro.

active agents of spatial production (Tessari 2020), capable of triggering processes of territorial re-signification by the communities that inhabit them.

One of the main strengths of the research lies in the adoption of an approach that, without idealizing informality, recognises its design potential. The aim is not to formulate a eulogy of the informal, but rather to use it as a critical tool to investigate the intangible dimensions that drive the formation of unprecedented spatial configurations and urban morphologies in marginal contexts. In fact, the "informal form" is speaking: an image of relationships and intangible aspects that translate into distances, fabric densities, and degrees of introversion. In this perspective, it is useful to recall the theory of "formlessness" (Navarra 2022), which allows us to interpret these configurations as forms in the making, characterised by high indeterminacy and the ability to rewrite space in a non-prescriptive way. Such dynamics make it possible to identify possible new settlement typologies - open, dynamic and adaptive - capable of responding to the housing complexity inherent in a multicultural and ever-changing society.

From a methodological point of view, the research stands out for its experimentation with tools and techniques of representation capable of intercepting and returning the "in-tra-visible" dimension of urban reality: a reality that lies between what is manifest and what remains on the margins of institutional visibility. In this perspective, the work engages in dialogue with and feeds on related international experiences, such as those conducted by Forensic Architecture or the Killing Architects, with whom it shares the intent to make legible and representable complex phenomena, often relegated to the confines of public and academic attention¹.



Madridapoli: montaggio di fotografie di un insediamento informale napoletano e frame della Canada Real (disegno di M. Fierro)

Madridapoli: montage of photographs of an informal Neapolitan settlement and frame of the Canada Real (drawing by M. Fierro)

Bibliografia / References

- BRILLEMBOURG, A., FEIREISS, K., KLUMPNER, H. (ed. by) (2005) *Informal city: Caracas case*. London: Prestel Publishing.
- DI RAIMO, A., LEHNMANN, S., MELIS, A. (ed. by) (2020) *Informality through sustainability: Urban informality now*. London-New York: Routledge.
- LAZZARINI, A. (2013) *Il mondo dentro la città, teorie e pratiche della globalizzazione*. Milano: Bruno Mondadori.
- lotus international*, 143 (2010): *Favelas Learning from*.
- LUSSAULT, M. (2019) *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*. Milano: FrancoAngeli.
- NAVARRA, M. (2022) *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol. 1, implosioni*. Siracusa: LetteraVentidue.
- RAPOPORT, A. (1977) *Human aspects of urban form. Towards a man-environment approach to urban form and design*. Oxford-New York: Pergamon press.
- TESSARI, A. (2020) *Informal Rooting. Un atlante in divenire*. Trento: ListLab.
- <https://www.nytimes.com/2021/01/25/world/europe/madrid-canada-real.html>
- <https://www.abitare.it/it/architettura/2009/07/14/canada-real/>
- <https://madridnofrills.com/canada-real/>
- https://elpais.com/elpais/2017/07/06/album/1499334351_409919.html#foto_gal_19
- <https://ejatlas.org/>
- <http://dw.com/p/1BOo9ger7>
- <https://www.youtube.com/v/Xzy8ayBf4pY#ca%C3%B1ada%20real> <https://vimeo.com/111690678>
- <https://www.youtube.com/v/1dx1fYWqbSQ#Europas%20gr%C3%B6%C3%9Fter%20Slum>
- <https://www.youtube.com/watch?v=k7FHUdjYBE0&spfreload=10>
- <https://vimeo.com/57052136>
- <https://www.youtube.com/watch?v=-VbWQNVyZuE&spfreload=10>
- https://www.youtube.com/watch?v=hEW18_B3p0s&spfreload=10
- <https://www.youtube.com/watch?v=oc4bWP945Qw>
- <http://asfmadrid.blogspot.de/p/canada-real.html>



Una idea di scuola come casa collettiva dell'apprendimento nel Chaco paraguaiano

An idea of school as collective house of learning in the Paraguayan Chaco

Claudia Tinazzi, *Politecnico di Milano*

Massimo Ferrari, *Politecnico di Milano*

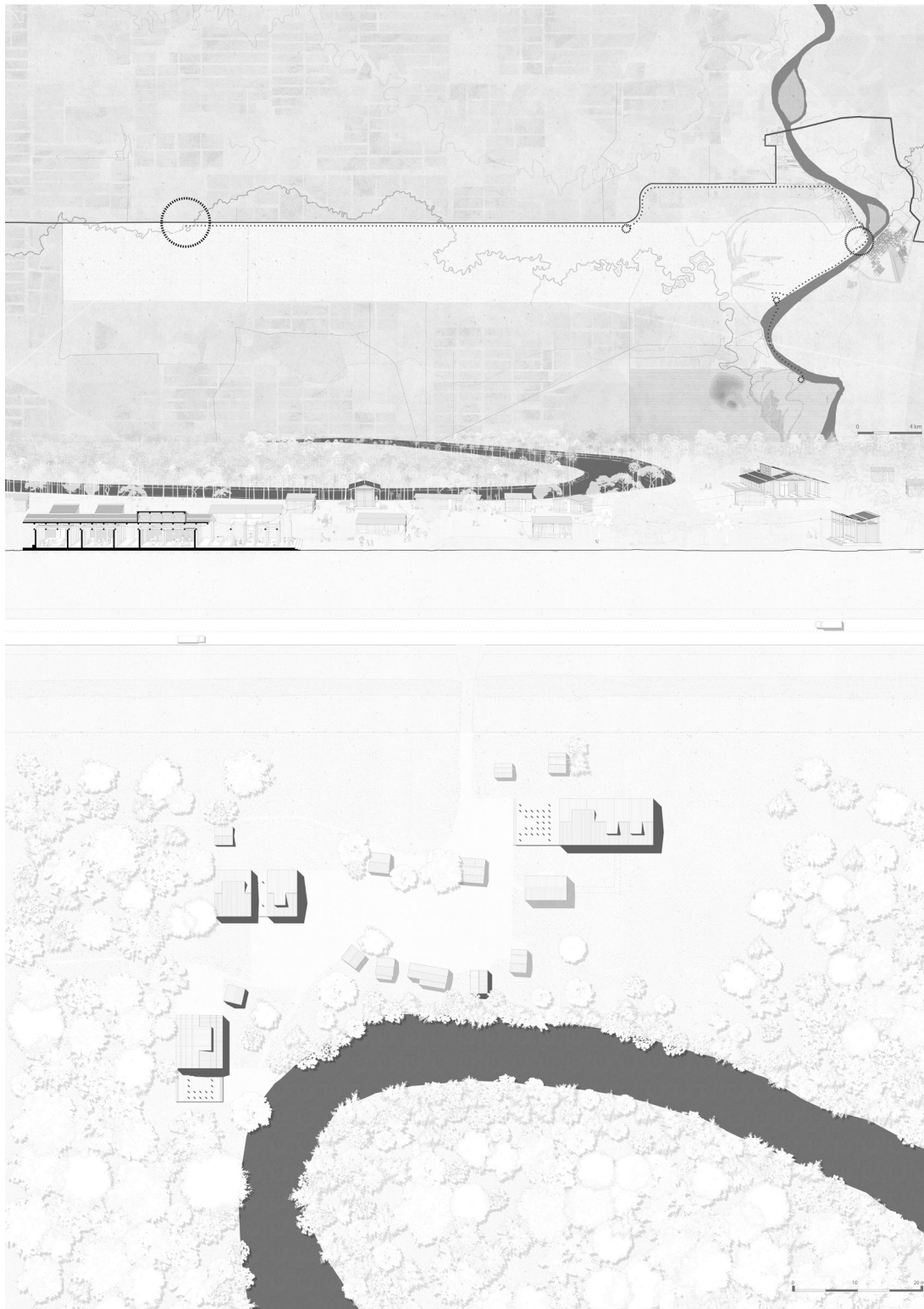
Alba Marcela Britez Cordoba, *Politecnico di Milano*

The Ayoreo indigenous communities are the last, with a distinctly “nomadic” character, to live in voluntary isolation in Paraguay’s remain native forests. Some of them, however, have embraced more sedentary characters for over 30 years in specific areas bordering their own territory of over 22,000 hectares in the Paraguayan Chaco, particularly on the border with Brazil and other deforested lands destined for livestock farming and mass production. The architecture that bears witness to and represents this reality is the architecture of refuge, migratory, and temporary. The project conceived for these communities – first as a master’s thesis and then as a research project proposal benefiting from close dialogue with these indigenous communities – considers an intrinsic aspect of the migratory nature of architecture: a culture of its own that intends to continue, to remain present. This idea translates into an institution that represents cultural knowledge while adapting to the times it witnesses; the architectural structure has a finite image but a transformable materiality. A system that embraces the idea of an identity built through community encounters in a collective home where education is not limited to definitively established doctrines but instead seeks the profound meaning of community living, through the most ancestral human act: sharing the wisdom of a culture, educating the future of the people themselves.

P. M. Auxiliadora nel Chaco paraguaiano, diario della vita quotidiana delle comunità Ayoreo e della partecipazione al processo di progettazione architettonica (foto di A. Britez, 2024-2025)

P. M. Auxiliadora in the Paraguayan Chaco, a diary of everyday life in Ayoreo’s communities’ life and the participatory of the architectural project process (photo by A. Britez, 2024-2025)

Keywords: learning – indigenous community – collective spaces



Frammenti di progetto dalla scala territoriale (1:100.000) a quella urbana (1:200). Doojobie come comunità Ayoreo in cui il progetto cerca di concretizzarsi, situata lungo l'Autostrada Bioceánica Internazionale

Project fragments from the territorial scale (1:100,000) to the urban scale (1:200). Doojobie as the Ayoreo community where the project attempts to materialise, located on the International Bioceánica Highway

EAMI, DAL SENSO DEL TERRITORIO DI UNA CULTURA ANCESTRALE ALL'ABITARE CONTEMPORANEO

«*Eami* potrebbe anche essere tradotto come “polis”, nel significato della sfera pubblica specifica che questo concetto ha, tra gli altri».

In questo modo Ticio Escobar (Escobar 2010, 2), critico d'arte, filosofo paraguayano, prova a descrivere in poche parole un termine particolare nella lingua Ayoreo, una parola che rivendica ancora oggi un'idea fondamentale per le comunità in movimento; ovvero, quella concezione dello spazio-tempo all'interno della natura, come prima idea di luogo da abitare. “*Eami*” si riferisce al mondo degli Ayoreo – gruppo etnico nativo del Gran Chaco – e nel suo significato più profondo, nell'etimologico potremmo dire, si traduce anche come “natura”, “bosco”, “foresta”. Nella concezione occidentale questo significato si può interpretare come “patria”, “terra”. Per questa popolazione l'idea di territorio, dunque, ha sempre rimandato direttamente all'idea di natura, casa e patria che, come un unico concetto, ha coinciso per molto tempo con l'idea di orizzonte in riferimento a quello spazio definito dall'infinità dello sguardo sulla natura impossibile da circoscrivere.

Il carattere stanziale che le circostanze di un mondo sempre più riformista ha imposto a queste popolazioni, non ha tenuto conto che il carattere essenzialmente nomade o comunque migratorio, costituiva in realtà una serie di atti ancestrali importanti per la comunità, radicati permanentemente nella loro cultura e nella loro identità propria, quasi tracciandola nel carattere più profondo, una tradizione – ancora nel significato etimologico – capace di consegnare un modo di vivere sostanzialmente e volontariamente errante.

Se è vero che l'identità degli Ayoreo e di molti popoli indigeni dovrebbe essere idealmente consolidata in circostanze mutevoli, allora quali e come potrebbero essere i luoghi definiti nei quali questo processo mutevole di identità nomade può mantenere viva l'essenza della cultura? È possibile identificare nel luogo della conoscenza e dell'insegnamento quel necessario senso di appartenenza reso tangibile attraverso l'architettura?

Il caso delle comunità indigene Ayoreo a cui si è dedicata la ricerca di tesi discussa nell'ambito della laurea magistrale in Architectural Design and History (Politecnico di Milano, Polo Territoriale di Mantova),

EAMI, FROM THE SENSE OF THE TERRITORY OF AN ANCESTRAL CULTURE TO CONTEMPORARY DWELLING

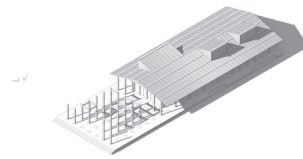
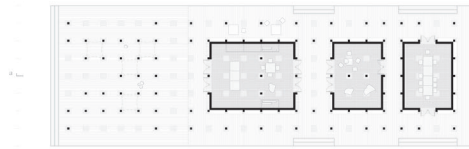
«*Eami* could also be translated as “polis”, in the sense of the specific public sphere that this concept has, among others».

Thus Ticio Escobar (Escobar 2010, 2), a Paraguayan art critic and philosopher, attempts to briefly describe a particular term in the Ayoreo language, which still today asserts the fundamental idea for communities on the move; namely, the conception of space-time within nature, as the primary idea of a place to inhabit. “*Eami*” refers to the world of the Ayoreo – an ethnic group native to the Gran Chaco – and in its deepest meaning, etymologically speaking, it also reveals itself as nature, woodland, forest. In the Western conception, this meaning translates as homeland, earth. For this population, therefore, the idea of territory has always directly referred to the idea of nature, home, and homeland, which for a long time coincided with the concept of horizon, that is, the space defined by the infinity of the gaze on nature, impossible to circumscribe.

The sedentary nature that the circumstances of an increasingly reformist world have imposed on these peoples has failed to take into account that their essentially nomadic or seemingly migratory nature actually constituted a series of important ancestral acts permanently rooted in their culture and identity, almost constituting it in its deepest character, a tradition – still in the etymological sense – that delivers a substantially and voluntarily wandering way of life.

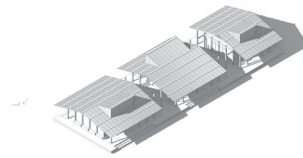
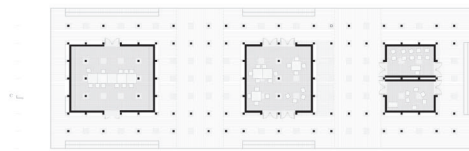
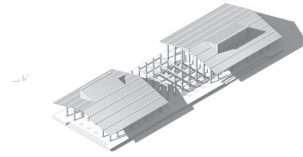
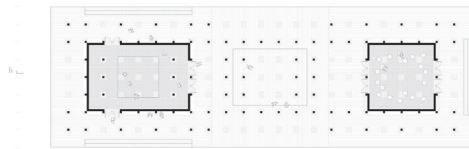
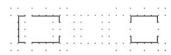
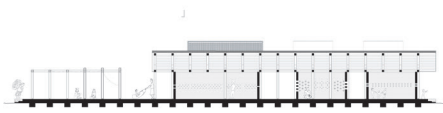
If it is true that the identity of the Ayoreo and many indigenous peoples should ideally be consolidated in changing circumstances, then what and how are the places in which this shifting process of nomadic identity can keep the essence of culture alive? Is it possible to identify the place of wisdom and teaching according to a sense of belonging through architecture?

The case of the Ayoreo indigenous communities, the subject of my thesis research for the master's degree in Architectural Design and History (Politecnico di Milano, Mantua Campus), focuses on concepts of nomadic activity that are physically contextualised in the bordering areas of the Paraguayan Chaco in the northeast of the country, where they have settled, settled, and been colonised by the Salesian Congregation since 1983. The Catholic missions requested by the government



Variazioni del progetto: educazione nell'artigianato, culturale e tradizionale

Project variations; craftsmanship, cultural and traditional education



2. La storia dei popoli è stata particolarmente raccontata da alcuni antropologi come Miguel Chase Sardi (Sardi 1999), Branislava Susnik (Susnik 1995), Jose Zanardini (Zanardini 2015, 1995) y Deisy Amarilla (Amarilla 2016). Nel caso di questo progetto, oltre alla bibliografia è stato fondamentale e particolarmente incisivo il racconto diretto e stretto dal popolo con l'autore osservando sia le prospettive architettoniche del progetto sia le componenti multidisciplinari della ricerca.

2. The history of peoples has been particularly well documented by various anthropologists, including Miguel Chase Sardi (Sardi 1999), Branislava Susnik (Susnik 1995), Jose Zanardini (Zanardini 2015, 1995), and Deisy Amarilla (Amarilla 2016). In this project, in addition to the bibliography, the direct and close contact between the people and the author was fundamental.

concentra concetti dell'atto migrante che si contestualizzano fisicamente nelle zone limitrofe del Chaco Paraguaiano a nord-est del Paese dove dal 1983 si sono stabiliti, sedentarizzati e resi colonia dalla congregazione Salesiana. Missioni cattoliche richieste dal governo durante la dittatura per "occuparsi" dei popoli che intendevano fondamentalmente lasciare liberi i loro territori ancestrali per l'occupazione². Il luogo di insediamento a loro destinato si trovava sul confine con il Brasile tra altri territori destinati alla deforestazione massiva e all'allevamento. Sono più di 13 comunità Ayoreo – circa mille persone – che costituiscono attualmente la grande comunità che gestisce un solo territorio comune; a livello fisico e legale di più di ventiduemila ettari. Un territorio ancora boscoso, delimitato e donato dai Salesiani, chiamato anche Puerto Maria Auxiliadora, caratterizzato dal clima arido e caldo del Chaco Paraguaiano così come l'ambiente circostante, solitamente a rischio di inondazioni; P. M. Auxiliadora è diventato negli anni il concetto tangibile più vicino a quello che è stato *Eami*.

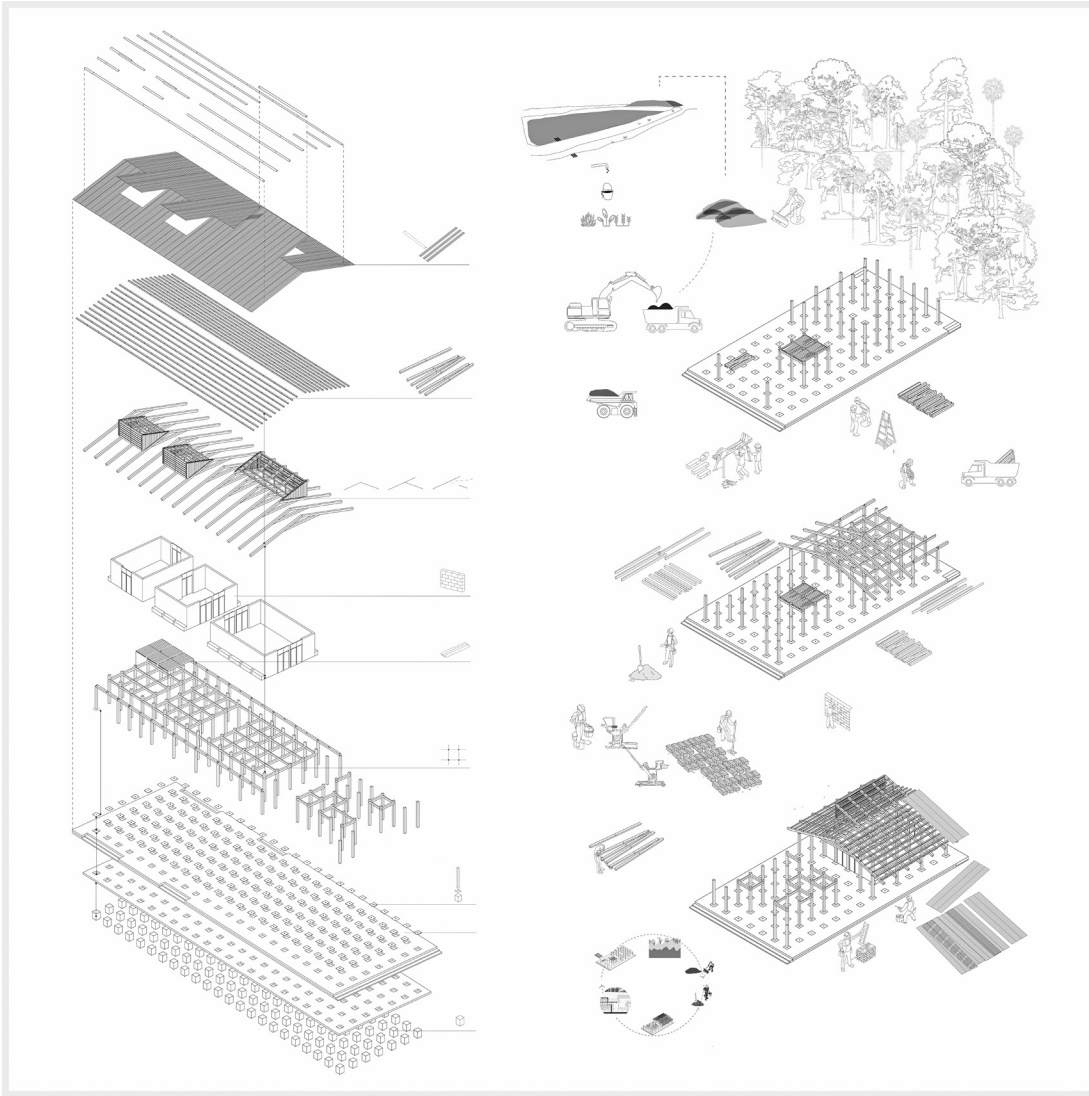
COSTRUIRE IL LUOGO COLLETTIVO PER L'INSEGNAMENTO SECONDO LA CULTURA E LA TRADIZIONE: LE RISORSE PER LA TEMPORANEITÀ E PERMANENZA

L'osservazione dell'atto migratorio contemporaneo di queste comunità ha sempre guidato la ricerca per comprendere le dinamiche dei popoli e quindi per poter progettare in modo adeguato a questa precisa esigenza di vita. Questo atto è rivelato soprattutto dalla consistenza delle abitazioni attuali costruite con materiali riutilizzabili e facilmente trasferibili come i tronchi svuotati della palma, detta *karanja'y*, i tetti di lamiera raccordati con foglie di palme o pietre in sommità e i giunti a secco delle strutture lignee in quebracho. Altre alternative di costruzione, dette "in materiale", sono invece realizzate con laterizi e strutture dal carattere permanente, sempre maggiormente attraenti per gli occhi incerti. I luoghi collettivi invece costituiscono spazi ancora oggi non bene identificati dall'immaginario delle comunità e per questo non trovano riscontro in architetture costruite con quel carattere identitario necessario alla vita di una collettività. Sono luoghi pubblici, rappresentati prima di tutto dalla Chiesa, istituzione permanente come risultato della missione Salesiana, e poi dalla Scuola primaria, istituzione educativa che soffre un senso carente di appartenen-

during the dictatorship to "take care" of the peoples were essentially intended to free up their ancestral territories for occupation². Their intended settlement site is located on the border with Brazil and between other deforested lands destined for livestock farming and mass production. There are more than thirteen Ayoreo communities – about a thousand people – who currently form a large community that manages a single shared territory, physically and legally, of more than twenty-two thousand hectares. This still-forested territory demarcated and donated by the Salesians, also known as Puerto Maria Auxiliadora, characterised by the arid and hot climate of the Paraguayan Chaco together with the surrounding intercultural environment, usually at risk of flooding, P. M. Auxiliadora has become over the years the closest tangible concept to what *Eami* was.

BUILDING A COLLECTIVE LEARNING SPACE IN CONSONANCE WITH CULTURE AND TRADITION: RESOURCES FOR TRANSIENCE AND PERMANENCE

The contemporary act of migration by these communities has always driven research to understand the dynamics of populations and thus to design appropriately for this vital need. This act is particularly evident in the materiality of current homes constructed with reusable and easily transportable materials, such as the hollowed-out trunks of the *karanda'y* palm, the tin roofs fixed with palm trees or stones and the dry joints of wooden quebracho structures. Other so-called "material" housing alternatives are built with bricks and more permanent structures, increasingly attractive to the uncertain eye. However, Collective spaces' architecture still fails to convey a sense of identity since they are not properly defined in communities' imaginary. These places are represented first and foremost by the Church, a permanent institution resulting from the Salesian mission, and then by the primary school, an educational institution that lacks a sense of belonging. This thesis project sought to focus on this institution to rethink cultural identity through collective pedagogy, constructing not only a space for traditional and primitive teaching



La materialità del progetto attraverso lo studio delle singole parti, la provenienza dei materiali e le fasi di costruzione

The materiality of the project through a study of the individual parts, the provenance of the materials, and the construction phases

za e sul quale il progetto di tesi ha voluto soffermarsi per ripensarne l'identità culturale attraverso un atto pedagogico collettivo, costruendo in questo modo non solo lo spazio per l'insegnamento tradizionale e primitivo ma contemporaneamente un sito di rifugio e di incontro per le comunità.

Il progetto di architettura, prima come tesi di laurea magistrale e poi come ipotesi di progetto di ricerca che oggi gode il privilegio dello stretto dialogo con i reali fruitori, con queste comunità indigene, contempla l'idea di immaginare identità attraverso la definizione di un luogo di incontro per queste genti dove l'educazione e l'apprendimento costituiscono ancora l'atto umano più ancestrale ma allo stesso tempo contemporaneo: condividere la conoscenza in tutte le sue prospettive. Il programma è composto principalmente da un sistema insediativo e uno costruttivo. Il sistema insediativo è stato proposto nella sua individuazione spaziale in due aree differenti lungo il territorio delle comunità. La prima dentro l'insediamento informale esistente lungo il fiume Paraguay al limite con il Brasile e l'altra nella comunità Doojobie posizionata al chilometro trentasei della nuova autostrada Internazionale Bioceánica.

La nuova idea di scuola è restituita attraverso il progetto di uno spazio aperto e in parte coperto che incarna le potenziali combinazioni di insegnamento, lavoro, habitat, rituali e cultura all'interno di un'unica struttura. Una struttura comunque temporanea che evidenzia l'integrazione attraverso analoghi compiti vitali. L'insegnamento, in questo modo non è considerato un'entità isolata, idealizzata o unica. Lo spazio pubblico così come immaginato incarna il luogo dell'apprendimento. Un concetto collettivo di vita che suggerisce la ritualizzazione della quotidianità della comunità Ayoreo. Tre sono i moduli della struttura proposta per l'insegnamento, il primo dedicato all'artigianato che enfatizza le qualità antiche delle lavorazioni delle piante per i tessuti tramandando le ancestrali tradizioni artigiane e accentuando i processi conoscitivi a livello collettivo, il secondo rende espliciti gli spazi comunitari dedicati ai rituali tradizionali così come la trasmissione della conoscenza della cultura e la storia della popolazione invece l'ultimo modello raccoglie gli spazi dell'insegnamento tradizionale dettati anche dalle diverse convenzioni correnti come spazi studio e biblioteca pubblica. Per adattare queste strutture alla diversa scala di ogni comunità è stato utilizzato un modulo costruttivo unico in grado di restituire una

but also a space for refuge and community encounters.

The architectural project, first as a master's thesis and then as a research project proposal that today enjoys the privilege of close dialogue with these indigenous communities, contemplates the idea of imagine identity through a community meeting place where education is the most ancestral yet contemporary human act: sharing wisdom in all its perspectives. The program is primarily composed of a settlement system and a construction system. The settlement system was proposed in two different areas throughout the communities' territory. The first is located within the existing informal settlement of the communities along the Paraguay River on the border with Brazil, and the other is located in the Doojobie community, located at kilometer thirty-six by the new Bioceánica International Highway.

The new concept of school is conveyed through the design of an open, partially covered space that embodies the potential combinations of teaching, work, habitat, rituals, and culture within a single structure. This not-fixed structure, however, highlights the integration of similar vital tasks. Teaching is not an isolated, idealised, or singular entity. The public space, as imagined, is the place of learning. A collective concept of life that suggests the ritualisation of the daily life of the Ayoreo community. Three structural models co-exist: the first, dedicated to craftsmanship, emphasises the ancestral qualities of working plants for textiles and the continuation of ancestral artisanal traditions, emphasising community-level processes. The second explicitly highlights the community spaces dedicated to traditional rituals, as well as the transmission of cultural knowledge and the history of the people. The last model encompasses traditional teaching spaces, dictated by various conventions, such as study spaces and a shared library. To adapt these structures to the scale of each community's population, a construction module was used that expands lengthwise from a minimal building size, allowing the wooden roof structure to maintain a unity even after expansion. The materiality proposed for the project responds to the same circularity and transitoriness that exist today in their spontaneous constructions. Quebracho wood, historically used for temporary structures and objects, becomes the primary material for the pillars that compose, according to a modulated grid, the structure of

misura minima all'edificio ma in grado di espandersi in lunghezza, permettendo alla struttura lignea della copertura di mantenere una sua unità e identità anche dopo l'espansione. I materiali che il progetto propone rispondono alla stessa circolarità e transitorietà oggi esistente nelle costruzioni spontanee costruite proprio da loro. Il legno quebracho, storicamente utilizzato per oggetti d'uso o per strutture temporanee, diventa il materiale principale per la definizione dei sostegni, dei pilastri che vanno a comporre, secondo una griglia modulata, la struttura di una copertura lignea protetta poi con la lamiera. Questi pilastri, misurati nella definizione dello spazio, definiscono il limite, il perimetro del luogo coperto poi racchiuso da muri in laterizio realizzati in terra cruda a delimitare un ambiente interno, luogo di ritrovo, di insegnamento, di lavoro e di comunità. Il *karanda'y* come palma svuotata e sezionata a metà continua ad essere utilizzato – come nella più autentica tradizione costruttiva – come schermatura, come matrice per un doppio soffitto o come gelosia. Questi materiali, riutilizzabili, poggiano tutti su una piattaforma che compone lo spazio longitudinalmente qualificandosi come unico elemento fissato, permanente, basamento che riporta all'idea di rovina nel momento in cui resta "in attesa" della riutilizzazione dopo l'atto spontaneo della migrazione.

Il progetto proposto per la comunità Doojobie risponde specificamente a una popolazione in crescita che ha visto il potenziale di un'interazione costante con l'autostrada di recente realizzazione e la foresta dietro di essa; l'autostrada internazionale funge anche da via principale per il territorio e possibile fonte di risorse economiche aggiuntive.

DISCONTINUITÀ DEI SISTEMI SOCIOPOLITICI E CONTINUITÀ DI UNA CULTURA IN BASE ALL'IDEA DI CASA COLLETTIVA PER L'EDUCAZIONE

Rispetto alla semplicità con cui si è provato ad integrare questo progetto con la natura del luogo e con l'interpretazione di un modo originale di vivere, una certa complessità è presente nella struttura ideale, sociopolitica che costruisce la base collettiva rispetto al tema dell'abitare il territorio. Questo dialogo spesso soffre le conseguenze di un modello più rivolto al mondo occidentale in cui la loro cultura si deve sempre commisurare con quella delle società non-indigene. Alcune ricerche basate sui modelli decoloniali che riguardano l'architettura sono state raccolte e discus-

a wooden roof protected then by sheet metal. These pillars, sized to fit the space, define the boundary of the covered space, which is then enclosed by walls made of raw earth bricks that delimit an interior space that serves as a meeting place, a place for teaching, work, and community. The *karanda'y*, such as hollowed-out and halved palm tree, continues to function as a screen, a double ceiling, or a shutter. The platform on which all the reusable components stand shapes the space longitudinally as a single, permanent, fixed feature, suggesting the image of a ruin that is nevertheless present awaiting rebuilding following the impromptu act of relocating. In Doojobie, in particular, the system responds to a growing community that has believed in the possibility of living in constant contact with the highway and the surrounding forest behind it, the international highway being the main road and a further potential flow of economic resources. The system in Doojobie specifically responds to a rising community that has seen the potential for constant interaction with the highway and the forest behind it, since the international highway serves as the primary route for their territory as well and a possible source of additional economic resources.

DISCONTINUITY OF SOCIOPOLITICAL SYSTEMS AND CONTINUITY OF CULTURE BASED ON THE IDEA OF A COLLECTIVE HOME FOR EDUCATION

Compared to the simplicity with which this project is attempted to integrate into the nature of the place, there is a certain complexity with which the sociopolitical structure constructs a collective dialogue on the theme of inhabiting the territory. This dialogue often suffers from the consequences of a more Western-centric model, whereby their culture must always be commensurate with that of non-indigenous societies. Some research based on decolonial models regarding architecture has been collected and discussed by Boano and De Campi (2022) in *Decoloniare l'urbanistica*,

Confronto tra l'atto sedimentario e migratorio di una comunità tra il 2015, 2023 e 2025 e la presenza del progetto che non esclude la rovina (a sinistra, immagini da Google Earth, a destra disegni di A. Britex)

Comparison between the sedimentary and migratory act of a community in 2015, 2023 and 2025 and the presence of a project that does not exclude ruin (on the left images by Google Earth, on the right drawing by A. Britex)



se da Boano e De Campi (2022) in *Decolonizzare l'urbanistica*, libro nel quale alcuni aspetti alla base del conflitto dei gruppi emarginati affiorano a partire da quello del concetto di "collettivo" che spesso è utilizzato con differenze rispetto a quello di "società": «inteso come gruppo impegnato a costruire e riformulare costantemente la propria ecologia socio-spaziale, dovrebbe sostituire quello di società, termine quest'ultimo, che rimanda a precise modalità di ripartizioni dei poteri, ruoli, assetti produttivi».

Le problematiche riferite all'architettura dell'educazione per gli Ayoreo spesso nascono da criticità interne che possiamo imputare al ruolo del singolo all'interno di ogni comunità. Il ruolo politico degli individui in un sistema politico originariamente solo collettivo che attualmente lotta con il valore simbolico dei *lider* che governano anche i sistemi informali di insediamento nel territorio ma principalmente le diverse sfaccettature contemporanee legate al potere come quella degli originari *lider* – detti *dakasute* in lingua Ayoreo –, dei *lider* che secondo le leggi nazionali definiscono le comunità, del professore come *lider*, del prete come *lider* spirituale ed infine, della famiglia come nucleo di riferimento oltre ai *lider*.

Finché esisterà la possibilità di un cambiamento nelle gerarchie del sistema dei ruoli politici a favore della comunità, si confermerà la possibilità secondo cui il progetto di architettura possa rappresentare un catalizzatore per la continuità di una cultura capace di affermare l'identità del popolo Ayoreo. L'obiettivo principale del progetto e della ricerca è quindi la definizione degli spazi pubblici per gli insediamenti, in particolare per la scuola, dispositivo che a sua volta ci permette di comprendere la complessità dell'abitare migratorio dalla prospettiva specifica dell'architettura. Il progetto nel suo carattere di prototipo cerca di comprendere e di reinterpretare le istituzioni che rappresentano le aspirazioni, gli ideali e gli obiettivi in essere riflettendo attraverso il senso tipologico dell'abitare lo spazio, piuttosto che mettendolo in discussione. Serve a dimostrare che le comunità Ayoreo di P. M. Auxiliadora stanno già attraversando una transizione di identità e cultura come l'accettazione che i termini a cui sono legate stiano anch'essi attraversando una fase di transizione capace di avere un impatto diretto sui luoghi. La complessità contemporanea delle gerarchie sociopolitiche illustra – forse – pa-

a book in which some aspects underlying the conflict of marginalised groups emerge starting from the concept of "collective", which is often mentioned in contrast to "society": «understood as a group committed to constantly constructing and reformulating its own socio-spatial ecology, it should replace that of society, the latter term referring to precise modalities of power distribution, roles, and productive structures.».

The matter surrounding the architecture of education for the Ayoreo often arise from internal issues relating to the role of individuals within each community. The political role of individuals in an originally collective political system currently struggles with the symbolic value of leaders who also govern the informal settlement systems within the territory, primarily in its various contemporary facets. These include the ancestral leaders known as *dakasute* – in the Ayoreo language –, followed by the leader established by national laws that define the communities, the teacher as leader, the priest as a spiritual leader, and lastly, the family as the core of reference for outside

As long as there is a chance that the political role system's structures could shift to benefit the community, the possibility that architectural design can be a catalyst for the continuity of a culture that affirms the identity of the Ayoreo people will be confirmed. The primary objective of the project and research is the definition of public spaces, particularly schools, which in turn allows us to understand the complexity of migrant living from an architectural perspective. The project, as a prototype, seeks to understand and reinterpret the institutions that represent the aspirations, ideals, and goals of a community, reflecting on, rather than questioning, the typology of housing. Acknowledging that the identity and culture of the Ayoreo communities in P.M. Auxiliadora have begun to shift implies recognising that the elements they belong to are shifting as well and consequently impacting themselves.

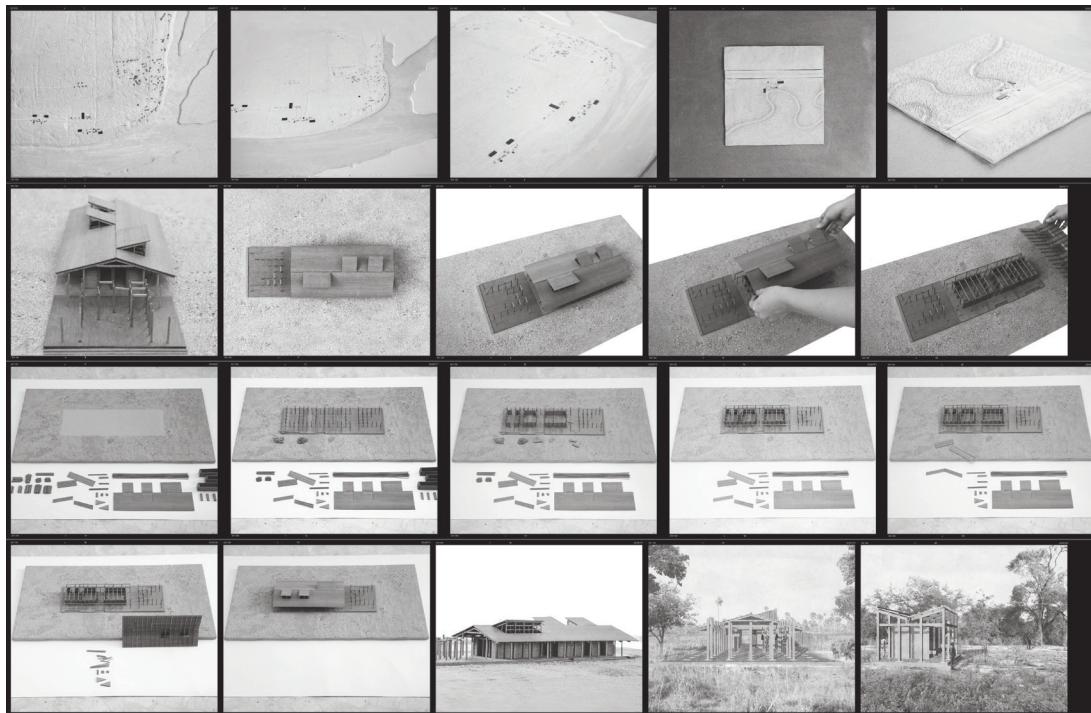
The contemporary complexity of sociopolitical hierarchies illustrates – perhaps – the complexity of implementing project that places the unity of all communities at its centre for the future good, which is believed to reside in a collective home based on a shared idea of housing and designed according to the traditions and culture of the people. Building a home today for the Ayoreo children who live there and

rallamente la complessità implementativa di un progetto che pone al centro l'unione di tutte le comunità presenti per un bene futuro che si pensa possa risiedere all'interno di una casa collettiva basata sull'idea comune di abitare e studiata secondo le tradizioni e la cultura del popolo. Costruire oggi una casa per i bambini Ayoreo che si trovano a vivere e dare continuità alla cultura Ayoreo significa formare con il tempo un futuro *lider*, un anziano, un *dakasute*.

«Tutti hanno una idea di casa radicata nella propria cultura e la riconoscono in alcune case in cui si identificano. Una cultura preesistente alla nuova costruzione, che la costruzione amplia o approfondisce, mette a fuoco nel tempo storico in cui si attua. E questo vale per tutti i tempi di architettura, per la casa come per gli edifici delle istituzioni civili. Ciò che lega chi progetta alla collettività è il fatto di lavorare su un terreno ben noto a tutti. Da qui l'inviolabilità dell'idea collettiva, pena il rifiuto del nostro lavoro, la generale indifferenza rispetto a esso» (Monestiroli 2022, 29).

ensuring the continuity of Ayoreo culture means, over time, training a future leader, an elder, a *dakasute*.

«Everyone has an idea of home rooted in their own culture and recognises it in certain homes with which they identify. A culture that pre-exists the new construction, which the construction expands or deepens, brings into focus the historical time in which it is implemented. And this applies to all periods of architecture, to the home as well as to buildings of civil instruction. What binds the designer to the community is the fact of working on a terrain well known to all. Hence the inviolability of the collective idea, under penalty of rejection of our work, the general indifference towards it» (Monestiroli 2022, 29).



Maquette del progetto
dalla scala 1:2000 alla
1:100 di gesso, argilla e
legno (A. Britex, 2024)

Maquettes of the project
from scale 1:2000 to 1:100
of plaster, clay and wood
(A. Britex, 2024)

Bibliografía / References

- AMARILLA, D., ZANARDINI, J. *Voces de la Selva*. CEADUC: Centro de Estudios Antropológicos de la Universidad Católica “Nuestra Señora de la Asunción”, Vol. 101. Asunción: CEADUC.
- BARRIOS, A., BULFE, D., ZANARDINI, J. (1995) *Ecos de la Selva: Ayoreode Uruode*, Imprenta Salesiana, Centro de Estudios Antropológicos de la Universidad Católica Colección Biblioteca Paraguaya de Antropología, Vol. XXII. Asunción: Instituto de Antropología “León Cadogan”.
- CHASE SARDI, M. ZANARDINI, J. (1999) *Textos míticos de los indígenas del Paraguay*, Imprenta Salesiana, Biblioteca Paraguaya de Antropología, Centro de Estudios Antropológicos, Vol. 30. Asunción: CEADUC.
- DI CAMPLI, A., BOANO, C. (eds.) (2022) *Decoloniare l’urbanistica*. Siracusa: LetteraVentidue.
- ESCOBAR, T. (2010) Prologo in Unión de Nativos Ayoreos de Paraguay (UNAP), *The case of the Ayoreo*. Asunción: International Work Group for Indigenous Affairs (IWGIA).
- MONESTIROLI, A. (2022) *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura*. Bari: Laterza.
- SUSNIK, B., Y CHASE SARDI, M. (1995) *Los indios del Paraguay*. Madrid: Colección MAPFRE.
- ZANARDINI, J., GUERRERO, P. (2015) *Sabiduría en la diversidad*, Centro de Estudios Antropologicos de la Universidad Católica, Biblioteca Paraguaya de Antropología, Vol. 97. Asunción: Imprenta Salesiana.



**Collective Words and/or Narrative Materials.
Zones of Resistance and/or Resilience**

Pariya Ferdos[se], *Sumac Space*

La pratica artistica di Aslı Çavuşoğlu esplora le intersezioni tra storia, linguaggio e memoria collettiva, indagando come i sistemi di controllo plasmino l'identità, l'appartenenza e la visibilità. Il suo lavoro si confronta con i temi della soppressione, della sopravvivenza e della trasformazione, spesso usando suoni, testi e il processo dei materiali per sfidare le narrazioni imposte dalle potenze storiche e istituzionali. Le migrazioni, la dispersione culturale e i cambiamenti urbani sono al centro delle sue indagini, rivelando come le storie vengano riscritte e reinventate. In *191/205* e *TunState*, Çavuşoğlu affronta questi temi con approcci differenti e interconnessi tra loro. *191/205* esamina criticamente la censura burocratica e la soppressione del linguaggio, trasformando parole perse in atti di presenza. Al contrario, *TunState* si concentra sull'adattamento dei materiali, usando elementi naturali per riflettere sulla resistenza e il cambiamento. Insieme, questi progetti incarnano l'opposizione alle strutture imposte e dimostrano la resilienza attraverso la trasformazione, mostrando come la stessa sopravvivenza possa diventare un atto di sfida.

Al centro del progetto *191/205* è l'indagine sui meccanismi della burocrazia, sulla censura e sul controllo della storia e del linguaggio. Il titolo si riferisce alla soppressione delle parole dal discorso pubblico, sottolineando le lacune e i silenzi presenti nella documentazione storica. Attraverso la ricerca archivistica, Çavuşoğlu mette in mostra come i documenti di archivio, spesso percepiti come depositi neutrali della storia, operino come strumenti politici che amplificano certe narrazioni e ne sopprimono altre. In questo modo, l'autrice sfida l'autorità degli archivi istituzionali e offre uno spazio alternativo alle voci che sono state cancellate.

Il progetto si occupa in particolare della censura linguistica e del suo ruolo nella definizione della memoria collettiva. Nel 1985, la *Turkish Radio and Television Corporation* (TRT) ha censurato 205 parole dalle trasmissioni pubbliche, sostenendo che non erano conformi alla versione standardizzata della lingua turca. Molte di queste parole avevano una connotazione politica, come "storia", "rivoluzione" e "libertà". Questo atto di censura era mirato a controllare il discorso nazionale, eliminando proprio il vocabolario necessario per contestare le narrazioni dominanti. Limitando il linguaggio, lo stato cercava effettivamente di plasmare il pensiero stesso, rafforzando le strutture di potere attraverso

Aslı Çavuşoğlu's artistic practice explores the intersections of history, language, and collective memory, examining how systems of control shape identity, belonging, and visibility. Her work engages with themes of erasure, survival, and transformation, often using sound, text, and material processes to challenge the narratives imposed by institutional and historical forces. Migration, cultural displacement, and urban change are central to her investigations, revealing how histories are rewritten and reimagined. Through *191/205* and *TunState*, Çavuşoğlu presents different yet interconnected approaches to these themes. *191/205* critically examines bureaucratic erasure and the suppression of language, transforming lost words into acts of presence. In contrast, *TunState* engages with material adaptation, using natural elements to reflect endurance and change. Together, these projects embody resistance against imposed structures while demonstrating resilience through transformation, showing how survival itself can become an act of defiance. At the core of project *191/205* is an investigation into the mechanisms of bureaucracy, censorship, and institutional control over history and language. The title refers to the erasure of words from public discourse, emphasising gaps and silences in historical documentation. Through archival research, Çavuşoğlu exposes how records, often perceived as neutral repositories of history, function as political instruments that amplify certain narratives while suppressing others. In doing so, she challenges the authority of institutional archives and creates an alternative space for voices that have been erased.

The project engages particularly with linguistic censorship and its role in shaping collective memory. In 1985, the *Turkish Radio and Television Corporation* (TRT) banned 205 words from public broadcasts, claiming they did not conform to the standardised version of the Turkish language. Many of these words carried political connotations, such as "history," "revolution," and "freedom". This act of censorship sought to control national discourse by eliminating the very vocabulary necessary for challenging dominant narratives. By restricting language, the state effectively sought to shape thought itself, reinforcing power structures through the suppression of dissenting ideas.

Rather than allowing these words to disappear, Çavuşoğlu reclaims them through music. Collaborating with Turkish rapper MC Fuat, she transforms 191 of the banned

A pag. 124:
TunState, Mostra
TunState al Museo
Jumex, MX (foto di E. M.
Martinez)

On page 124 :
TunState - View from the
exhibition *TunState* at
Museo Jumex, MX (photo
by E. M. Martinez)

191/205 - Mostra *With Just a Push of a Voice* presso il Mass MoCA, USA (foto di K. Burkett)

191/205 - View from the exhibition *With Just a Push of a Voice* at Mass MoCA, USA (photo by K. Burkett)



191/205 - Mostra *With Just a Push of a Voice* presso il Mass MoCA, USA (foto di K. Burkett)

191/205 - View from the exhibition *With Just a Push of a Voice* at Mass MoCA, USA (photo by K. Burkett)



la soppressione delle idee dissidenti.

Per evitare la scomparsa di queste parole, Çavuşoğlu le recupera attraverso la musica. In collaborazione con il rapper turco MC Fuat, Çavuşoğlu trasforma in una canzone 191 dei termini vietati, sovvertendo il silenzio imposto dallo stato. Il rap, come genere storicamente legato alla resistenza e alla lotta sociale, diventa un veicolo per reintrodurre il linguaggio censurato nella coscienza pubblica. L'atto di incorporare le parole proibite nella musica crea una modalità alternativa di archiviazione, che resiste al controllo dello stato e ne garantisce la sopravvivenza attraverso le tradizioni orali e artistiche. In questo modo, *191/205* evidenzia il potere della musica come forza culturale e politica, in grado di restituire al discorso pubblico storie soppresse.

La materialità di *191/205* è centrale per il suo contesto teorico. La canzone non è solo un atto performativo di rivolta, ma anche un oggetto fisico che conserva la storia in una forma durevole. Stampata su vinile, la traccia è incorporata in un formato associato alla memoria registrata, assicurando che le parole proibite persistano nonostante gli sforzi per cancellarle. Inoltre, questo elenco viene incorniciato ed esposto, trasformando la censura in una dichiarazione artistica. Introducendo queste parole nell'arte, Çavuşoğlu incita a riflettere sui meccanismi del controllo linguistico e sul loro impatto duraturo sulla società.

La natura performativa del progetto si estende oltre la registrazione stessa. Ogni volta che la canzone viene suonata, mette in atto una forma di resistenza, assicurando che le parole proibite circolino nuovamente. L'elenco incorniciato funge sia da artefatto che da indice: un documento di repressione trasformato in un monumento per la rivendicazione. Questa interazione tra suono e rappresentazione grafica rafforza la critica stratificata del progetto verso il controllo dello stato e le sue implicazioni più ampie sulla memoria e sull'identità. Çavuşoğlu sottolinea l'inutilità della censura: il linguaggio, come la storia, non può essere facilmente cancellato. Le parole persistono, si adattano e riemergono attraverso l'espressione creativa, sfidando i tentativi di soppressione.

191/205 invita anche a riflessioni più vaste sulla politica delle procedure archivistiche. Gli archivi sono spesso percepiti come raccolte oggettive di documenti storici, ma in realtà sono profondamente influenzati dalle strutture del potere. Le istituzioni decidono cosa registrare e cosa omettere, determinando di fatto il modo in cui la sto-

words into a rap song, subverting state-imposed silence. Rap, as a genre historically tied to resistance and social critique, becomes a vehicle for reinstating censored language into public consciousness. The act of embedding banned words into music creates an alternative mode of archiving, one that resists state control and ensures their survival through oral and performative traditions. In this way, *191/205* highlights the power of music as both a cultural and political force, one that can reintroduce suppressed histories into public discourse. The materiality of *191/205* is central to its conceptual framework. The song is not only a performative act of defiance but also a physical object that preserves history in a durable form. Pressed onto vinyl, the track is embedded in a format associated with recorded memory, ensuring that the banned words persist despite efforts to erase them. Additionally, the list of forbidden words is framed and exhibited, transforming censorship into an artistic statement. By placing these words within an art context, Çavuşoğlu forces a reflection on the mechanisms of linguistic control and its lasting impact on society.

The performative nature of the project extends beyond the recording itself. Every time the song is played, it enacts a form of defiance, ensuring that the banned words circulate once more. The framed list acts as both an artifact and an index—a document of repression turned into a monument of reclamation. This interplay between sound and visual representation underscores the project's layered critique of state censorship and its broader implications on memory and identity. Çavuşoğlu stresses the futility of censorship: language, like history, cannot be easily erased. Words persist, adapting and resurfacing through creative expression, defying attempts at suppression.

191/205 also invites broader reflections on the politics of archival practices. Archives are often perceived as objective collections of historical records, but instead, they are deeply shaped by power structures. Institutions decide what is recorded and what is omitted, effectively determining how history is remembered. By reconstructing an archive of censored words and transforming them into a dynamic, living form, Çavuşoğlu challenges the authority of institutionalised narratives. She highlights how archives are not passive repositories but active sites of ideological struggle, where inclusion and exclusion shape collective memory.

ria viene ricordata. Ricostruendo un archivio di parole censurate e trasformandole in una forma dinamica e vivente, Çavuşoğlu sfida l'autorità delle narrazioni istituzionalizzate. L'autrice sottolinea come gli archivi non siano depositi passivi ma siti attivi di lotta ideologica, dove l'inclusione e l'esclusione danno forma alla memoria collettiva. Attraverso questa lente, *191/205* diventa non solo un atto di resistenza artistica, ma anche un approccio alla storiografia alternativa. Suggestisce che la storia non è determinata esclusivamente dalle narrazioni ufficiali, ma può essere riscritta, reimmaginata e rivendicata da coloro che sfidano l'autorità istituzionale. Dando voce a parole che erano destinate a essere tacite, Çavuşoğlu afferma l'abilità degli artisti nel plasmare la memoria culturale. Il suo lavoro si allinea a movimenti più ampi dell'arte contemporanea che cercano di criticare le strutture di potere dominanti, mettere in discussione le omissioni storiche e creare contro-narrazioni che mettono in discussione le versioni della realtà imposte dallo stato.

Inoltre, il progetto solleva domande sul ruolo del linguaggio nella formazione dell'identità. La lingua non è solo un mezzo di comunicazione, ma anche un vettore di identità culturale, ideologia politica e coscienza storica. Quando alcune parole vengono censurate, interi modi di pensare ed esprimersi vengono soppressi. L'opera *191/205* mette in evidenza come il controllo linguistico vada oltre la semplice regolamentazione del linguaggio; esso plasma le fondamenta stesse dell'identità individuale e collettiva. L'assenza di queste parole dal discorso pubblico rappresenta una cancellazione di idee, prospettive e storie specifiche, rafforzando il dominio di una visione del mondo singolare, sancita dallo stato.

Intrecciando la negazione storica, il controllo burocratico e la censura linguistica, *191/205* diventa una critica stratificata del potere e della sua influenza sulla memoria collettiva. Il progetto si interroga su chi decide cosa conservare e cosa dimenticare, e su come queste decisioni plasmino la nostra comprensione della storia e dell'identità. Esaminando queste tensioni, Çavuşoğlu espone il paradosso del controllo: più le autorità provano a imporre una storia e un linguaggio, più emerge la resistenza a rivendicarli. Il suo lavoro serve a ricordare che gli atti di soppressione spesso generano la loro stessa opposizione, portando a risposte creative e sovversive che sfidano la volontà di cancellare.

In ultima analisi, *191/205* è un'affermazione di autonomia nei confronti del silenzio

Through this lens, *191/205* becomes not only an act of artistic resistance but also a method of alternative historiography. It suggests that history is not solely determined by official narratives but can be rewritten, reimagined, and reclaimed by those who challenge institutional authority. By giving voice to words that were meant to be silenced, Çavuşoğlu asserts the agency of artists in shaping cultural memory. Her work aligns with broader movements in contemporary art that seek to critique dominant power structures, question historical omissions, and create counter-narratives that challenge state-imposed versions of reality. Furthermore, the project raises questions about the role of language in identity formation. Language is not only a means of communication but also a carrier of cultural identity, political ideology, and historical consciousness. When certain words are censored, entire ways of thinking and expressing are suppressed. *191/205* highlights how linguistic control extends beyond mere regulation of speech; it shapes the very foundation of individual and collective identity. The absence of these words from public discourse represents an erasure of specific ideas, perspectives, and histories, reinforcing the dominance of a singular, state-sanctioned worldview.

By intertwining historical erasure, bureaucratic control, and linguistic censorship, *191/205* becomes a layered critique of power and its influence over collective memory. The project questions who gets to decide what is preserved and what is forgotten, and how these decisions shape our understanding of history and identity. In examining these tensions, Çavuşoğlu exposes the paradox of control—the more authorities attempt to dictate history and language, the more resistance emerges to reclaim them. Her work serves as a reminder that acts of suppression often generate their own opposition, leading to creative and subversive responses that challenge the intended erasure.

Ultimately, *191/205* is an assertion of agency against imposed silence. Whether through the subversive use of sound or the act of framing censored words, Çavuşoğlu insists on the persistence of voices that institutions seek to erase. In a world where censorship continues to shape political discourse, her project stands as a testament to the resilience of memory, language, and the enduring power of artistic intervention. The project not only reintroduces the banned words into the public sphere but also prompts a broader conversation

imposto. Sia mediante l'uso sovversivo del suono che attraverso la trascrizione delle parole censurate, Çavuşoğlu insiste sulla presenza di voci che le istituzioni cercano di cancellare. In un mondo in cui la censura continua a plasmare il discorso politico, il progetto di Çavuşoğlu è una forza duratura dell'intervento artistico. Il progetto non solo reintroduce le parole vietate nella sfera pubblica, ma stimola anche una conversazione più ampia sui meccanismi di controllo e sulle possibilità di resistenza. Trasformando il silenzio imposto dallo stato in una presenza udibile e visibile, *191/205* ci sfida a riconsiderare le dinamiche di potere insite nel linguaggio e i modi in cui l'arte può servire come strumento per rivendicare storie rimosse.

TunState di Aslı Çavuşoğlu è un'esplorazione della trasformazione su più livelli, della resilienza e delle storie materiali, che coinvolge i cicli ecologici e le migrazioni umane. Attraverso una ricerca meticolosa e una sperimentazione materiale, la mostra si confronta con sostanze naturali e sintetiche, narrazioni storiche e adattamenti culturali. Posizionando il movimento umano accanto al cambiamento ambientale e alla mercificazione delle risorse, *TunState* presenta un esame complesso delle strategie di sopravvivenza attraversano i regni umani e non umani.

Al centro della mostra c'è l'albero *Bursera fagaroides*, originario del deserto di Sonoran, che perde la corteccia in risposta agli stress ambientali. Questo processo naturale di distacco e rinnovamento è una metafora convincente dell'adattamento, della resilienza e della trasformazione. Çavuşoğlu raccoglie frammenti di corteccia caduta e collabora con un restauratore della carta per riutilizzarli come superfici per l'opera d'arte. Questo atto non solo sottolinea il ciclo continuo di reinvenzione dei materiali, ma crea anche un ponte tra i processi organici e le pratiche di documentazione storica, richiamando l'attenzione sui modi in cui lo spostamento e l'adattamento lasciano tracce materiali.

Il deserto di Sonoran, dove questo albero prospera, è un importante luogo di migrazione non documentata tra Messico e Stati Uniti. I migranti che attraversano questo paesaggio insidioso spesso indossano calzature specializzate note come "scarpe a tappeto", progettate per nascondere le impronte e oscurare i movimenti. In *TunState*, Çavuşoğlu integra le impronte ricavate da queste suole sulla carta che deriva dalla corteccia, materializzando le tracce di passaggi altrimenti invisibili. Questo ge-

about the mechanisms of control and the possibilities of resistance. By transforming state-enforced silence into an audible and visible presence, *191/205* challenges us to reconsider the power dynamics embedded in language and the ways in which art can serve as a tool for reclaiming suppressed histories.

Aslı Çavuşoğlu's *TunState* is a multi-layered exploration of transformation, resilience, and material histories, intertwining ecological cycles with human migration. Through meticulous research and material experimentation, the exhibition engages with natural and synthetic substances, historical narratives, and cultural adaptation. By positioning human movement alongside environmental change and resource commodification, *TunState* presents an intricate examination of survival strategies that traverse both human and non-human realms. Central to the exhibition is the *Bursera fagaroides* tree, native to the Sonoran Desert, which sheds its bark in response to environmental stressors. This natural process of shedding and renewal serves as a compelling metaphor for adaptation, resilience, and transformation. Çavuşoğlu collects fragments of fallen bark and collaborates with a paper restorer to repurpose them into surfaces for artistic intervention. This act not only underscores the ongoing cycle of material reinvention but also bridges organic processes with historical documentation practices, drawing attention to the ways in which displacement and adaptation leave material traces.

The Sonoran Desert, where this tree thrives, is a significant site of undocumented migration between Mexico and the United States. Migrants crossing this treacherous landscape often wear specialised footwear known as "carpet shoes", designed to erase footprints and obscure movement. In *TunState*, Çavuşoğlu integrates impressions made from these soles onto bark-derived paper, materialising otherwise invisible traces of passage. This gesture highlights the precariousness of migration and the imperceptible ways individuals navigate landscapes shaped by social and political forces.

Beyond migration, *TunState* also critiques the exploitation and commodification of natural resources. One of the works featured in the exhibition examines the commercialisation of palo santo, a tree traditionally used in spiritual purification rituals. Due to rising global demand, the overharvesting of palo santo has led to its depletion, turning a sacred indigenous practice into a

sto evidenzia la precarietà della migrazione e i modi impercettibili in cui gli individui navigano nei paesaggi modellati dalle potenze sociali e politiche.

Oltre alla migrazione, *TunState* critica anche lo sfruttamento e la mercificazione delle risorse naturali. Una delle opere presentate in mostra esamina la commercializzazione del palo santo, un albero tradizionalmente usato nei rituali di purificazione spirituale. A causa dell'aumento della domanda globale, l'eccessiva raccolta del palo santo ha portato al suo esaurimento, trasformando una pratica indigena sacra in una merce capitalista. Introducendo anche questo tema, Çavuşoğlu sottolinea la tensione tra la tradizione e lo sfruttamento commerciale, tracciando un parallelo tra mercificazione ecologica e culturale.

La ricerca sui materiali è una componente fondamentale di *TunState*. Çavuşoğlu lavora con carta fatta a mano, cuoio, vetro vulcanico e altri materiali organici, creando narrazioni stratificate che esplorano come gli oggetti incarnino le storie di migrazione e trasformazione. La resina di labdano, ad esempio, compare nelle sue opere come riferimento ai metodi storici di raccolta e commercio. Questa, tradizionalmente ottenuta con l'uso di una speciale frusta, richiama il legame tra lavoro, economia ed esperienza sensoriale, rafforzando ulteriormente l'impegno della mostra nei confronti della materia e del suo ruolo nella costruzione della memoria.

TunState sottolinea anche la necessità di una sopravvivenza collettiva di fronte al collasso ecologico e agli sconvolgimenti sociali. Intrecciando le storie di migrazione, degrado ambientale e adattamento materiale, il lavoro di Çavuşoğlu parla di un futuro plasmato dalla resilienza, dalla cooperazione e dalla consapevolezza ecologica. Il progetto suggerisce che la sopravvivenza non è solo un atto individuale, ma un'impresa collettiva che richiede un ripensamento delle relazioni materiali e sociali. Come tale, *TunState* pone domande critiche sul modo in cui attraversiamo gli spazi di incertezza e trasformazione, sollecitando una riflessione sui modi in cui la materia, la storia e l'esperienza umana si incrociano.

I progetti *191/205* e *TunState* di Aslı Çavuşoğlu si confrontano profondamente con i temi della migrazione, della soppressione e della resilienza, offrendo prospettive distinte ma complementari su come queste forze plasmino le vite e le narrazioni. Mentre *191/205* critica i meccanismi archivistici e statali che impongono l'esclusione e la

capitalist commodity. By incorporating this theme, Çavuşoğlu underscores the tension between tradition and commercial exploitation, drawing parallels between ecological and cultural commodification.

Material experimentation is a defining characteristic of *TunState*. Çavuşoğlu works with handmade paper, leather, volcanic glass, and other organic materials, creating layered narratives that explore how objectsembody histories of migration and transformation. Labdanum resin, for instance, appears in her work as a reference to historical methods of collection and trade. This resin, traditionally gathered using a special whip, evokes the intersection of labor, economy, and sensory experience, further reinforcing the exhibition's engagement with materiality and its role in the construction of memory.

TunState also emphasises the need for collective survival in the face of ecological collapse and social upheaval. By intertwining the histories of migration, environmental degradation, and material adaptation, Çavuşoğlu's work speaks to a future shaped by resilience, cooperation, and ecological awareness. The project suggests that survival is not merely an individual act but a collective endeavor that requires a rethinking of both material and social relationships. As such, *TunState* poses critical questions about how we navigate spaces of uncertainty and transformation, urging reflection on the ways in which materiality, history, and human agency intersect.

Aslı Çavuşoğlu's projects *191/205* and *TunState* engage deeply with themes of migration, erasure, and resilience, each offering distinct yet complementary perspectives on how these forces shape lives and histories. While *191/205* critiques the archival and state mechanisms that enforce exclusion and repression, *TunState* examines endurance through ecological observation and material experimentation. Whether through the erasure of footprints in the desert or the adaptive cycles of plant life, *TunState* suggests that survival is an ongoing negotiation rather than a singular moment of change. Together, these works highlight how artistic intervention can reclaim lost histories, subvert imposed silences, and offer new narratives of endurance and transformation.

Both projects, though distinct in their methodologies, share a focus on the concept of archive. *191/205* functions as an archive of language, recording and performing the reintroduction of suppressed words to confront historical silencing. This archival effort

repressione, *TunState* esamina la resistenza attraverso l'osservazione ecologica e la ricerca sui materiali. Sia attraverso la cancellazione delle impronte nel deserto che attraverso i cicli di adattamento della vita delle piante, *TunState* suggerisce che la sopravvivenza è una negoziazione continua piuttosto che un momento unico di cambiamento. Insieme, queste opere evidenziano come l'azione artistica possa reclamare storie perdute, sovvertire i silenzi imposti e offrire nuove voci di resistenza e cambiamento.

Entrambi i progetti, sebbene distinti nelle loro metodologie, condividono l'attenzione per il concetto di archivio. *191/205* funziona come un deposito di linguaggio, registrando ed eseguendo la reintroduzione di parole soppresse per affrontare il silenzio storico. Questo sforzo archivistico diventa una forma di resistenza, un recupero attivo di narrazioni perse nel tempo e a causa del potere politico. D'altra parte, *TunState* documenta attraverso la materia, utilizzando la trasformazione di sostanze naturali in forme artistiche come mezzo per preservare la memoria e la storia. I lenti processi di cambiamento all'interno di questi materiali fungono da sottile ma potente forma di archiviazione, dove le tracce della trasformazione diventano esse stesse marcatori di resistenza e sopravvivenza.

Estendendo le analisi originali delle opere di Çavuşoğlu, in queste mostre approfondisce le implicazioni della sua pratica, soprattutto per quanto riguarda il modo in cui i materiali, il suono e la memoria si intersecano per mettere in discussione e resistere ai sistemi di potere. Questi progetti continuano a risuonare nel contesto della migrazione globale, della trasformazione ecologica e della resilienza di individui e materiali. Attraverso *191/205* e *TunState*, Çavuşoğlu ridefinisce la capacità dell'arte di sfidare, resistere e rivendicare, offrendo intuizioni sfumate sulle lotte contemporanee e sulle aspirazioni per un futuro più inclusivo e trasformativo.

becomes a form of resistance, an active reclaiming of narratives that were lost to time and political power. On the other hand, *TunState* archives through materiality, using the transformation of natural substances into artistic forms as a way of preserving memory and history. The slow processes of change within these materials serve as a subtle yet powerful form of archiving, where the traces of transformation themselves become markers of endurance and survival. By expanding on the original analysis of Çavuşoğlu's works, this version delves further into the implications of her practice, especially concerning how materials, sound, and memory intersect to question and resist systems of power. These projects continue to resonate in the context of global migration, ecological transformation, and the resilience of both individuals and materials. Through *191/205* and *TunState*, Çavuşoğlu redefines the capacity of art to challenge, resist, and reclaim, offering nuanced insights into contemporary struggles and aspirations for a more inclusive and transformative future.

TunState - Mostra
TunState al Museo
Jumex, MX (foto di E. M.
Martinez)

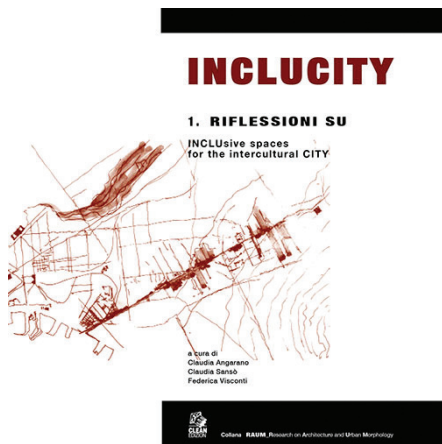
TunState - View from the
exhibition *TunState* at
Museo Jumex, MX (photo
by E. M. Martinez)



Biografia dell'artista | Artist bio

Aslı Çavuşoğlu (1982, Turchia) è un'artista multidisciplinare il cui lavoro esplora l'intersezione tra storia, immaginario e memoria collettiva. Impegnandosi con l'archeologia, la linguistica e le narrazioni politiche, indaga su come le storie vengono costruite, cancellate e reinterpretate. La sua pratica comporta spesso un'ampia ricerca e collaborazione, che si traduce in installazioni, performance e opere su carta che sfidano le visioni storiche dominanti. Lavorando con l'aiuto di diversi media, Çavuşoğlu assume il ruolo di interprete e facilitatrice per evidenziare la soggettività delle storie condivise. Tra le mostre personali più recenti ricordiamo *TunState* al Museo Jumex (2023) e all'Associazione Barriera (2022), *The Place of Stone* al New Museum (2018) e *Red/Red* al MATHAF (2016). Ha esposto al MoMA, all'UCCA, al Louvre, alla Biennale di Venezia (2017), a Manifesta 11 e alla Biennale di Istanbul. Le sue opere sono presenti in importanti collezioni, tra cui il MoMA, il British Museum e il Castello di Rivoli. Le è stata assegnata la residenza SAHA Studio nel 2021.

Aslı Çavuşoğlu (1982, Turkey) is a multidisciplinary artist whose work explores the intersection of history, fiction, and collective memory. Engaging with archaeology, linguistics, and political narratives, she investigates how stories are constructed, erased, and reinterpreted. Her practice often involves extensive research and collaboration, resulting in installations, performances, and works on paper that challenge dominant historical narratives. Working across various media, Çavuşoğlu assumes roles such as interpreter and facilitator to highlight the subjectivity of shared histories. Recent solo exhibitions include *TunState* at Museo Jumex (2023) and Associazione Barriera (2022), *The Place of Stone* at the New Museum (2018), and *Red/Red* at MATHAF (2016). She has exhibited at MoMA, UCCA, the Louvre, the Venice Biennale (2017), Manifesta 11, and the Istanbul Biennial. Her works are in major collections, including MoMA, the British Museum, and Castello di Rivoli. She was awarded the SAHA Studio residency in 2021.



**Claudia Angarano, Claudia Sansò,
Federica Visconti (eds.)**
**INCLUCITY 1. Riflessioni su
INCLUsive spaces for the
intercultural CITY**
Clean
Napoli 2025
ISBN 978-888-497-980-3

«Chi sa solo di calcio non sa niente di calcio» è una massima attribuita a José Mourinho che si potrebbe lecitamente tradurre in «chi sa solo di architettura non sa niente di architettura».

Il gruppo di ricerca INCLUCITY dell'Università degli Studi di Napoli Federico II sembra convinto che chi guardi e pensi unicamente all'architettura non possa davvero vedere e pensare architettura, progettarla per il suo fine di prendersi cura «dell'abitare dell'uomo sulla terra».

INCLUCITY 1. Riflessioni su INCLUsive spaces for the intercultural CITY, a cura di Claudia Angarano, Claudia Sansò e Federica Visconti, testimonia la fase intermedia di una riflessione teorica e progettuale sul tema dell'«abitare migrante» che intende assumere come “banco di prova” la città di Napoli. Il volume raccoglie contributi di numerosi autori e si articola in quattro parti: una prima sezione introduttiva è seguita da *Temî per la costruzione di una città inclusiva*, poi da *Ricerche progettuali sull'abitare migrante* e infine da *Punti di vista*. Il proposito è comporre un quadro vasto e interdisciplinare in grado di indirizzare prospettive capaci di innescare un cambio di paradigma che trovi nella «questione abitativa per migranti» risorse capaci di contribuire positivamente al futuro della città. Per affrontare tale urgente sfida, come notato da più autori, l'attuale e principale mancanza non è di competenze, bensì di comprensione e impostazione, per questo la necessità di iniziare il lavoro con un'ampia «fase di ascolto» e studio finalizzata a «riformulare» certe, nodali, domande e al contempo a organizzare e allenare uno sguardo sensibile e critico, che possa indagare, conoscere, essere momento fondamentale di un moto continuo tra teoria e prassi sul quale si imposta l'intera ricerca, nella fiducia che la disciplina della progettazione architettonica possa fornire un contributo indispensabile alla questione dell'«abitare migrante», una questione che, come gli scritti non tardano a convincerci, coincide con l'universale, umana, questione dell'«abitare» e del «fare città».

In questo scenario, determinanti saranno gli esiti del prossimo volume *INCLUCITY 2*, il cui focus sarà lo sviluppo e la messa alla prova di una serie di progetti per la città di Napoli, progetti dei quali fin da ora è possibile apprezzare la promessa di rifuggire individualistici, effimeri, desideri di ammaliare per invece scegliere, tentando di relazionarsi con la complessità multifattoriale del reale, il coscienzioso, pubblico impegno a servire proprio dell'architettura.

«Those who only know about soccer know nothing about soccer» is a quote attributed to José Mourinho that could be aptly adapted as: «those who only know about architecture know nothing about architecture».

The INCLUCITY research group at the University of Naples Federico II appears convinced that those who only look at and think about architecture cannot truly see and think architecture, nor design it for its purpose of taking care of «man's dwelling on earth».

INCLUCITY 1. Reflections on INCLUsive spaces for the intercultural CITY, edited by Claudia Angarano, Claudia Sansò and Federica Visconti, captures the intermediate phase of a theoretical and design-based inquiry into the theme of «migrant dwelling» which takes the city of Naples as its “testing ground”. The volume collects contributions from numerous authors and is organised into four parts: an introductory section is followed by *Temî per la costruzione di una città inclusiva*, then by *Ricerche progettuali sull'abitare migrante* and finally by *Punti di vista*. The aim is to compose a broad and interdisciplinary framework capable of directing perspectives that can trigger a paradigm shift that finds in the «migrant housing issue» resources that can contribute positively to the city's future.

To address such an urgent challenge, as noted by several authors, the current and main deficiency is not a lack of technical expertise, but of understanding and approach, hence the need to begin the work with an extensive «listening phase» and study aimed at «reformulating» key questions and at the same time organising and training a sensitive, critical gaze, which can investigate, learn, become a fundamental element of a continuous flow between theory and practice on which the entire research is set, in the confidence that the discipline of architectural design can make an essential contribution to the issue of «migrant dwelling», an issue which, as the writings in the volume convincingly demonstrate, coincides with the broader, universal, and human question of “dwelling” and “city-making.”

In this scenario, the outcomes of the forthcoming volume *INCLUCITY 2* will be of great significance. This second volume will focus on the development and testing of a series of projects for the city of Naples, projects that already show promise in resisting individualistic, ephemeral desires to merely impress, instead choosing to engage with the multifaceted complexity of the real world through a conscientious, public-minded commitment to service which is proper to architecture.



ROUTLEDGE RESEARCH IN ARCHITECTURE

MIGRANT HOUSING

Architecture, Dwelling, Migration

MIRJANA LOZANOVSKA



Mirjana Lozanovska
Migrant Housing: Architecture, Dwelling, Migration
 Routledge Research in Architecture
 2019
 ISBN 978-1351330121

In *Migrant Housing: Architecture, Dwelling, Migration*, Mirjana Lozanovska decostruisce, per poi lentamente ricomporre, la tradizionale concezione dell'abitare, impugnando la critica d'architettura come strumento di un'esplorazione raffinata delle dimensioni culturali, politiche e spaziali del fenomeno della migrazione. Il libro ridefinisce la casa non solo come rifugio, ma come processo vivente, un mezzo che media l'identità, l'integrazione sociale e la trasformazione urbana.

Attraverso il suo lavoro, Lozanovska adotta uno sguardo riflessivo su come le pratiche urbanistiche e le disposizioni spaziali quotidiane possano al contempo limitare ed emancipare le comunità dei migranti. Al centro del testo si trova un'approfondita analisi del ruolo dell'architettura nella produzione di spazi, che definisce al tempo stesso escludenti o generativi: in questo modo, l'autrice decostruisce criticamente i paradigmi occidentali, sostenendo che le dottrine progettuali dominanti spesso trascurano i bisogni eterogenei e le realtà vissute di chi vive in uno stato di mobilità.

Particolarmente rilevante è la sua riflessione sul concetto di abitare, che viene espanso in senso interdisciplinare. Scrive, infatti: «Dwelling also is a verb [...] an interwoven concept between material, spatial, cultural but also political, normative, and performative forces». Questa interpretazione irrompe, ponendosi controcorrente, nei dibattiti contemporanei sulla progettazione urbana e le politiche pubbliche, laddove la standardizzazione spesso si scontra con la complessità delle esigenze poste dal fenomeno della migrazione. In questo quadro, secondo Lozanovska, l'architettura dovrebbe andare oltre il suo andamento tecnocratico e farsi di nuovo portatrice di responsabilità storica e civile. L'approccio interdisciplinare di Lozanovska si distingue, inoltre, per la capacità di coniugare rigore accademico e sensibilità umana.

Il suo lavoro sul campo è profondamente radicato, come dimostrano i racconti dei migranti a Melbourne, che per decenni hanno tentato invano di trasformare le proprie abitazioni: «The house had become a stubborn and defiant object that he was unable to transform into a good house». Queste narrazioni rendono manifesta la tensione psicologica e identitaria che attraversa l'esperienza abitativa dei migranti, che vedono nella casa un luogo di desiderio e, al tempo stesso, di estraneità.

Questo volume, sfidando norme consolidate, propone percorsi innovativi per ripensare le relazioni tra architettura e migrazione. In tal senso, il libro offre un cambiamento di paradigma necessario, una riconcettualizzazione dell'abitazione migrante come spazio attivo e trasformativo.

In *Migrant Housing: Architecture, Dwelling, Migration*, Mirjana Lozanovska deconstructs — and then slowly reassembles — the traditional conception of dwelling, wielding architectural criticism as a tool for an exploration of the cultural, political, and spatial dimensions of migration. The book redefines the home not merely as a refuge, but as a living process, a medium that mediates identity, social integration, and urban transformation.

Through her work, Lozanovska reflects on how urban planning practices and everyday spatial arrangements can simultaneously constrain and empower migrant communities. At the heart of the text lies an in-depth analysis of the role of architecture in producing spaces that are at once exclusionary or generative: in doing so, the author critically deconstructs western paradigms, arguing that dominant design doctrines often overlook the heterogeneous needs and lived realities of those in states of mobility.

Particularly significant is her reflection on the concept of dwelling, which she expands in an interdisciplinary sense. She writes: «Dwelling also is a verb [...] an interwoven concept between material, spatial, cultural but also political, normative, and performative forces». This interpretation is at odds with contemporary debates on urban design and public policy, where standardisation often clashes with the complexity of the needs posed by migration. Within this framework, according to Lozanovska, architecture should move beyond its technocratic drift and once again bear historical and civic responsibility.

Lozanovska's interdisciplinary approach is further distinguished by its ability to combine academic rigor with human sensitivity. Her fieldwork is deeply rooted, as shown in the stories of migrants in Melbourne who, for decades, have struggled in vain to transform their homes: «The house had become a stubborn and defiant object that he was unable to transform into a good house». These narratives make clear the psychological and identity tensions that permeate the housing experience of migrants, who see the home as both a place of desire and of estrangement.

This volume is a work that not only challenges established norms but also proposes innovative pathways for rethinking the relationship between architecture and migration. In this sense, the book offers a necessary paradigm shift, a reconceptualisation of migrant housing as an active and transformative space.

Andrea Crudeli



**Giovanni Francesco Tuzzolino,
Adriana Sarro, Luciana Macaluso**
*Mediterraneo architetture e
migrazioni*

Libria
Melfi 2024
ISBN 9-788867-643769

Indagare la città, comprenderne le relazioni, i caratteri, i mutamenti, come pure il molteplice, l'unità, il desiderio, costituisce la base per un'idea di progetto che assume la modificazione come tema per inserirsi in una storia urbana e umana complessa e stratificata, per poter svelare infine il senso profondo e la bellezza dei luoghi. Luoghi densi di memoria costruita che rievocano la matrice multiculturale di *Panormus*, poi *Balarm*, centro del Mediterraneo e crocevia di popoli che non furono solo migranti ma anche abitanti e costruttori.

Così *Mediterraneo architetture e migrazioni* ci racconta di una Palermo multiethnica, in cui il tema progettuale della piccola moschea urbana assume la volontà di far riemergere la radice islamica del tessuto storico e la natura interreligiosa della città, trasformando gli spazi in luoghi dell'integrazione attraverso l'integrazione tra ritualità abitative differenti.

Il volume è esito dell'esperienza integrata di ricerca e didattica svolta nel 2019-20 all'interno dei Laboratori di progettazione architettonica del III anno del CdL in Architettura dai docenti (e autori) Giovanni Francesco Tuzzolino, Adriana Sarro e Luciana Macaluso. Oltre ad alcune elaborazioni progettuali, in esso confluiscono l'apparato teorico disciplinare ed extra-disciplinare di un'attività scientifica che, esplorando i paesaggi del Mediterraneo, costruisce una geografia di esperienze, luoghi, temi e riflessioni capace di percorrere lo spartiacque tra architettura e società.

La pratica del progetto è intesa come campo di sperimentazione: indaga e mette in tensione le relazioni fragili ma permanenti che caratterizzano i luoghi e l'abitare del centro urbano di Palermo, registrando il passato, reinterpretando il presente, proiettando verso futuri possibili. In particolare, piazza Sant'Eligio, area scelta per l'approfondimento pratico, esprime perfettamente i caratteri di una città mediterranea porosa e fortemente stratificata il cui centro storico, con i suoi vicoli che conducono a continue compressioni e decompressioni, si produce in una sequenza di soglie e recinti invisibili. Un ambito, seppur dalle ridotte dimensioni, che nella sua complessità offre al progetto la possibilità di riflettere sui rapporti tra architettura e rovina, architettura e suolo, architettura e sacro, con l'obiettivo di proporre nuovi modi di abitare lo spazio, rinnovati significati per la piazza e una centralità multiculturale nel cuore della città.

Investigating the city, understanding its relationships, characteristics and transformations, as well as its multiplicity, unity and desires, constitutes the base for a project's idea that assumes the modification as a theme to engage with a complex and stratified urban and human history, for revealing finally the deep meaning and beauty of places. Places rich in built memory evoke the multicultural matrix of *Panormus*, later known as *Balarm*, which was once a centre of the Mediterranean and a crossroads for peoples who were not only migrants but also residents and builders.

Thus *Mediterraneo architetture e migrazioni* tells of a multiethnic Palermo, where the project topic of the small urban mosque expresses the intention to bring forth the Islamic roots of the historic fabric and the interreligious nature of the city, transforming spaces into places of integration through the interaction of different inhabiting rituals. The volume is the outcome of an integrated experience in research and teaching conducted during the 2019-20 academic year within the third-year architectural design laboratories of the degree course in architecture by the professors (and authors) Giovanni Francesco Tuzzolino, Adriana Sarro and Luciana Macaluso. In addition to some design proposals, it includes the disciplinary and interdisciplinary theoretical apparatus of a scientific activity that, by exploring the landscapes of the Mediterranean, constructs a geography of experiences, places, themes and reflections that crosses the divide between architecture and society.

The design practice is understood as a field of experimentation: it explores and puts in tension the fragile but permanent relationships that characterise places and the lives of the urban centre of Palermo, recording the past, reinterpreting the present, and projecting toward possible futures. Specifically, Piazza Sant'Eligio, the site chosen for practical insight, perfectly embodies the features of a porous and deeply stratified Mediterranean city; its historic centre, with its alleyways leading to continuous compressions and decompressions, unfolds in a sequence of thresholds and invisible enclosures. It's an area that, despite its small size, offers to the project the opportunity to reflect on the relationships between architecture and ruin, architecture and soil, and architecture and the sacred, with the aim of proposing new ways of inhabiting space, renewed meanings for the square, and a multicultural centrality in the heart of the city.

